



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 05 aprile 2016

INDICE

IFEL - ANCI

05/04/2016 ItaliaOggi Fondo di solidarietà Ecco le prime crepe	9
05/04/2016 QN - Il Resto del Carlino - Ascoli VENAROTTA MIRKO PORFIRI ELETTO ALL'ANCI MARCHE	10
05/04/2016 QN - La Nazione - Nazionale Donatore di organi Il consenso sul documento	11
05/04/2016 QN - La Nazione - Prato Ricerca Anci: è Prato la più «povera» in Toscana	12
05/04/2016 Il Gazzettino - Pordenone «Unioni, caos sui dipendenti»	13
05/04/2016 Corriere del Mezzogiorno - Napoli Costruttori, allarme per i fondi europei «Bisogna portare a termine i progetti»	14
05/04/2016 Corriere delle Alpi - Nazionale Iva sui rifiuti, tanti dubbi	15
05/04/2016 Il Tirreno - Nazionale Il Pd: premi e incentivi ai Comuni che si fondono	16
05/04/2016 La Nuova Sardegna - Nazionale E in Regione si vara la Asl unica	17
05/04/2016 Unione Sarda Arru assicura: «Tuteleremo i territori svantaggiati»	19
05/04/2016 Corriere Fiorentino - Firenze Effetto Bocelli, Lajatico è il Comune più ricco	20
05/04/2016 Giornale di Carate Non riesci a pagare le tasse comunali? Allora potrai darti da fare per il paese	21

FINANZA LOCALE

05/04/2016 Il Sole 24 Ore Alle Regioni 3 anni per accorpamenti	23
--	----

05/04/2016 Il Sole 24 Ore	24
Più incentivi e meno Imu per il cinema in sala	
05/04/2016 La Repubblica - Nazionale	25
L'ultima corsa delle biciclette	
05/04/2016 La Stampa - Nazionale	27
Il Comune del sindaco "tuttofare" Fototessere e giornali a domicilio	
05/04/2016 ItaliaOggi	29
Pure la regione può adottare atti politici	
05/04/2016 Il Giornale - Nazionale	30
Non c'è l'Imu? Aumenta l'addizionale Irpef	
05/04/2016 Libero - Nazionale	31
Tasse record Nel 2015 incassati 65milioni in più	
05/04/2016 La Notizia Giornale	32
L'Italia dei commissari I Comuni sciolti sono 232 Record in Campania	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

05/04/2016 Corriere della Sera - Nazionale	34
Denunce e rientro La doppia strategia per il governo	
05/04/2016 Corriere della Sera - Nazionale	36
«Gli 800 connazionali? Li aspetta una profonda tribolazione»	
05/04/2016 Corriere della Sera - Nazionale	37
Call center in agitazione, in 3.500 a rischio	
05/04/2016 Corriere della Sera - Nazionale	39
Cantiere pensioni	
05/04/2016 Il Sole 24 Ore	41
Paradisi fiscali, coinvolte 28 banche tedesche	
05/04/2016 Il Sole 24 Ore	43
Il fisco a caccia degli 800 italiani nelle liste	
05/04/2016 Il Sole 24 Ore	45
Informazioni utilizzabili per i controlli fiscali	
05/04/2016 Il Sole 24 Ore	46
Nel piccolo Stato del canale registrate 350mila società	

05/04/2016 Il Sole 24 Ore	47
«Ora domiamo il mostro del debito»	
05/04/2016 Il Sole 24 Ore	48
Debito, crescita e inflazione le tre sfide del Def	
05/04/2016 Il Sole 24 Ore	49
In calo i ritardi sui pagamenti Male Sud e vendite al dettaglio	
05/04/2016 Il Sole 24 Ore	51
Bonus assunzioni, verifica difficile	
05/04/2016 Il Sole 24 Ore	53
Chi aderisce non applica la rivalsa dell'Iva	
05/04/2016 Il Sole 24 Ore	54
Imposta del 5% per i forfetari	
05/04/2016 Il Sole 24 Ore	56
Falso valutativo, reato «limitato»	
05/04/2016 Il Sole 24 Ore	58
Per Entratel e Fisconline servirà il codice Pin	
05/04/2016 La Repubblica - Nazionale	59
Scattano le prime indagini L'Agenzia delle entrate a caccia dei nomi italiani	
05/04/2016 La Repubblica - Nazionale	61
Il Tesoro: "Dal 2017 scambi automatici con ottanta Paesi"	
05/04/2016 La Repubblica - Nazionale	63
Dubai e Seychelles nuovi rifugi fiscali e a sorpresa spuntano anche gli Usa	
05/04/2016 La Repubblica - Nazionale	65
Offensiva Ue anti-multinazionali: tutti i dati on line	
05/04/2016 La Repubblica - Nazionale	66
Bankitalia e Inps: assegni disabili fuori da Isee	
05/04/2016 La Repubblica - Nazionale	67
Svolta pubblico impiego contratti verso il rinnovo dopo sette anni di blocco	
05/04/2016 La Stampa - Nazionale	69
"Banda larga entro il 2018" Renzi e quella promessa che slitta sempre più in là	
05/04/2016 La Stampa - Nazionale	71
"La governance dell'Europa è in crisi I partiti tradizionali non danno risposte"	

05/04/2016 La Stampa - Nazionale	73
Lo scandalo si allarga: 28 banche e migliaia di tedeschi coinvolti	
05/04/2016 La Stampa - Nazionale	75
"Sui poveri bene la riforma ma no ad aiuti di serie A e B"	
05/04/2016 La Stampa - Torino	76
Dopo 8 anni aumenta il potere d'acquisto	
05/04/2016 La Stampa - Torino	77
Sanità, si paga con sei anni di ritardo	
05/04/2016 Il Messaggero - Nazionale	78
«Le Poste pronte a investimenti per rimettere in moto il Paese»	
05/04/2016 Il Messaggero - Nazionale	80
«C'è illecito penale solamente se nascondi il reddito al fisco»	
05/04/2016 Il Messaggero - Nazionale	81
E l'Agenzia delle Entrate vuole i nomi degli italiani	
05/04/2016 Il Messaggero - Nazionale	83
Statali, stretta sui comparti fusione delle sigle sindacali	
05/04/2016 Il Messaggero - Nazionale	84
Il potere d'acquisto riparte dopo 8 anni	
05/04/2016 MF - Nazionale	86
Spinta Ue alle infrastrutture	
05/04/2016 MF - Nazionale	87
Con la riforma il non profit cambia passo	
05/04/2016 ItaliaOggi	88
Regime forfettario più trasparente	
05/04/2016 ItaliaOggi	90
Interpelli legati a Unico, irrilevanti i tempi di risposta dell'ufficio	
05/04/2016 ItaliaOggi	92
Panama papers, il fisco italiano a caccia di nomi	
05/04/2016 ItaliaOggi	95
Europa unita ma non sulle tasse	
05/04/2016 ItaliaOggi	96
Residenti all'estero, canone ko	

05/04/2016 ItaliaOggi	97
Sulla firma dell'appello onere della prova sul contribuente	
05/04/2016 ItaliaOggi	98
Appalti, una riforma rivedibile	
05/04/2016 ItaliaOggi	100
Garanzia giovani, è flop	
05/04/2016 Il Giornale - Nazionale	101
È l'inferno fiscale che genera il paradiso fiscale	
05/04/2016 Il Giornale - Nazionale	102
«Non sono tutti evasori, il problema è il Fisco»	
05/04/2016 Il Giornale - Nazionale	103
La nuova idea del governo: far rientrare i capitali in Italia	
05/04/2016 Libero - Nazionale	104
Abbassate ancora le previsioni sul Pil	
05/04/2016 Libero - Nazionale	105
Aria di prelievo sulle pensioni Il magistrato: «Atto dittatoriale»	
05/04/2016 Il Foglio	107
Inflazione e investimenti. Ecco come la Bce replica al pressing tedesco ostile	
05/04/2016 Il Foglio	109
Austerità moderata. Il cauto ottimismo di Cottarelli su Italia, spesa e debito	
05/04/2016 Il Manifesto - Nazionale	110
19 maggio in piazza Esodati, appello al ministro Poletti	
05/04/2016 QN - La Nazione - Nazionale	111
«Effetto domino globale,	
05/04/2016 Il Tempo - Nazionale	112
Guida alla dichiarazione dei redditi. Tutte le novità del 2016	
05/04/2016 La Notizia Giornale	114
Cortocircuito sul canone Rai in bolletta	
05/04/2016 La Notizia Giornale	115
Vip in fila nei paradisi fiscali Da Putin a Messi tutti negano	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

05/04/2016 La Repubblica - Roma	117
Ama, nuovo contratto di servizio Tronca: "Adesso basta proroghe"	
<i>ROMA</i>	
05/04/2016 La Stampa - Nazionale	118
Il paese che all'anagrafe si divide sul via libera alla donazione degli organi	
05/04/2016 Il Tempo - Nazionale	120
«Così è la Roma che immagino Sel stia con me»	

IFEL - ANCI

12 articoli

Diversi sindaci lamentano buchi su Imu e Tasi

Fondo di solidarietà Ecco le prime crepe

MATTEO BARBERO

Il riparto del fondo di solidarietà comunale mostra le prime crepe. Diversi sindaci lamentano il non completo ristoro di Imu e Tasi. Code di gettito, comodati e immobili di lusso le possibili fonti degli ammanchi. La scorsa settimana, il Mininterno ha pubblicato le assegnazioni 2016 (si veda ItaliaOggi del 1° aprile). L'importo complessivo si articola in due quote: mentre la prima ha natura «perequativa», la seconda è «compensativa», incorporando il ristoro del minor gettito Imu e Tasi derivante dalle misure di detassazione introdotte dalla legge 208/2015. E proprio sulla quota compensativa concentrano le maggiori criticità: Governo e Anci, infatti, avevano promesso che ogni euro di mancati incassi sarebbe stato rimborsato, ma in diversi casi sembra non essere andata proprio così. Non sono pochi, infatti, i comuni che si trovano con un contributo inferiore rispetto alla perdita attesa. Le cifre in ballo non sono enormi, ma non per questo sono trascurabili. Un primo problema (segnalato anche da Anci) nasce dalle c.d. «code di gettito», ossia i versamenti tardivi che rappresentano storicamente l'1% circa degli incassi. Ma dubbi riguardano anche alcune voci «minori» di rimborso, rispetto alle quali rischia di riproporsi la querelle sulle stime ministeriali che negli anni scorsi ha portato anche al contenzioso in sede giudiziaria. In primo luogo, nel mirino ci sono le nuove agevolazioni automatiche previste per gli immobili concessi in comodato a parenti in linea retta entro il primo grado. Fin da subito, era parso evidente che i circa 23milioni stanziati per rimborsare i comuni erano insufficienti e ora i nodi stanno venendo al pettine, aggravati anche dalla interpretazione estensiva fornita dal Dipartimento Finanze. Allo stato, però, è difficile fare delle verifiche precise, perché il prospetto del Viminale somma in un'unica voce le compensazioni su comodati, locazioni e canoni concordati. Un problema diverso sembra invece porsi rispetto al ristoro della Tasi prima casa. Qui l'ammanco potrebbe essere dovuto alle abitazioni che il catasto considera «di lusso» (ossia quelle di categoria A1, A8 e A9), i quali, come noto, sono ancora soggetti all'imposta. Peccato che il contributo sia stato ridotto anche a comuni che non hanno immobili di lusso sul loro territorio. Per cui o le stime sono imprecise o il taglio è stato erroneamente spalmato anche su tali enti. Che ovviamente sono pronti a dare battaglia. © Riproduzione riservata

VENAROTTA MIRKO PORFIRI ELETTO ALL'ANCI MARCHE

IL GIOVANE consigliere comunale di Venarotta Mirko Porfiri è stato eletto come membro del consiglio dei giovani amministratori dell'Anci Marche. «Si tratta di una bella soddisfazione per il nostro Comune, attivo anche sul confronto politico a livello regionale - ha commentato la notizia il sindaco venarottese Fabio Salvi -. Facciamo i complimenti Mirko e gli auguriamo buon lavoro». Una nomina importante, quindi, per il consigliere che alle ultime elezioni amministrative ottenne il maggior numero di preferenze.

RUFINA

Donatore di organi Il consenso sul documento

ESPRIMERE la volontà di donare organi e tessuti al momento del rinnovo del documento di identità: da ieri lo possono fare anche i residenti di Rufina. L'amministrazione ha infatti aderito al progetto «Una scelta in Comune» realizzato da Regione Toscana in collaborazione con Anci Toscana, Federsanità Anci, Centro Nazionale Trapianti e Aido. La procedura da seguire è semplice: tutti i maggiorenni possono, al momento del rilascio o del rinnovo della carta d'identità, firmare un modulo dove si registra la propria volontà o opposizione alla donazione di organi e tessuti. Sarà l'operatore dell'Anagrafe a chiedere ai cittadini se desiderano o meno dichiarare la propria volontà di donazione. Se l'utente accetterà (dando assenso, ma anche diniego) sarà direttamente inserito nel Sistema Informativo Trapianti.

L'INDAGINE SUI REDDITI DEL 2014

Ricerca Anci: è Prato la più «povera» in Toscana

UNA RICERCA elaborata dall'Ance attesta Prato all'ultimo posto dei capoluoghi della Toscana come reddito pro capite dichiarato nel 2014. In pratica la nostra città è la più povera fra i dieci capoluoghi di provincia con una media di 18.281 euro. Dietro a Prato c'è solo Massa con 18.221 euro, ma questi redditi sommati a quelli di Carrara, portano il capoluogo arriva ad avere una media superiore a quella di Prato di quasi mille euro in più pro capite. Nel dettaglio, il Comune più ricco nella nostra provincia è Vaiano con 19.530, seguito da Carmignano (18.967), Poggio a Caiano (18.880), Prato (18.281), Cantagallo (18.127) e Montemurlo (17.688). Fanalino di coda è quello di Vernio con una media di soli 17.556 euro pro capite. Lo studio quindi rivela una situazione molto negativa per la nostra provincia. Basta fare il paragone con il 2013 quando la media provinciale di redditi pro capite era di 19.767 euro. Un anno più tardi i dati elaborati da Anci mostrano che nessuno dei nostri Comuni arriva nemmeno ad avvicinarsi a questa cifra. Per il caso specifico di Prato va comunque ricordato che nel distretto c'è un'ampia fetta di evasione (soprattutto di marca orientale, ma non solo) che tende a diminuire sensibilmente il dato assoluto dei redditi pro capite in città.

PUBBLICO IMPIEGO L'affondo dei sindacati sulla riforma: «Trasferimenti selvaggi senza tutele»
«Unioni, caos sui dipendenti»

Un accordo di mobilità specifica per i dipendenti pubblici interessati dai trasferimenti selvaggi previsti dalla riforma degli Enti locali (11mila tra Comuni e Province) e il rinnovo del contratto fermo al 2009 quando il suo costo fu di 19 milioni.

A metà 2015 la Corte costituzionale ha decretato l'illegittimità del regime di sospensione della contrattazione collettiva. Queste in sintesi le ragioni alla base dello stato di agitazione del comparto unico indetto dalle segreterie regionali di Cgil, Cisl Fp, Uil Fpl, Ugl e Cisl. Per quanto riguarda le Unioni comunali, le sigle denunciano l'assenza di tutele: «Nessuno - spiega Massimo Bevilacqua (Cisl Fp) - ha coinvolto i dipendenti che vengono spostati, l'Uti è un nuovo soggetto giuridico». Da qui le preoccupazioni per il *travaso* di funzioni e in particolare il trasferimento della Polizia provinciale, dal primo giugno, e dei dipendenti delle Province incardinati nei servizi di staff «che si avviano, in assenza di un accordo a essere ostaggi dei desiderata del presidente o sindaco di turno».

Nel mirino dei sindacati anche la riforma del Comparto unico: «Una riforma della dirigenza con accenni punitivi nei confronti dei 14mila dipendenti» e la mancata individuazione dei fondi per il salario accessorio. Scioperi in vista dunque, l'ultimatum è scattato: nei prossimi giorni, dopo aver scritto al prefetto che entro cinque giorni deve convocare le parti, verrà stabilito il calendario delle assemblee con tutti i lavoratori (sono 85mila quelli pubblici in Friuli Venezia Giulia).

Tra i motivi del malcontento anche il taglio di oltre 2mila posti di lavoro dal 2009 a causa del mancato *turn-over* che avrebbe prodotto risparmi per circa 75 milioni all'anno, che raggiungono quota 100 milioni se si considera la Sanità (il 2015 si è chiuso con un ulteriore taglio di 128 addetti).

Sul rinnovo contrattuale «la Regione ha potestà primaria, non deve attendere niente da Roma e ha anche margini finanziari», rilanciano le sigle che puntano all'apertura immediata di un tavolo, anche con Anci e Province. «Ci vuole rispetto per chi lavora - rincara Maurizio Burlo (Uil Fpl) - basta con gli atti unilaterali» mentre Fabio Goruppi (Ugl) intravede il «rischio di perdere la specialità regionale, se dobbiamo stare alle decisioni di Roma il comparto unico morirà».

© riproduzione riservata

Costruttori, allarme per i fondi europei «Bisogna portare a termine i progetti»

<p>In gioco un miliardo e mezzo di finanziamenti Fesr da spendere in un anno</p>

Laura Cocozza

NAPOLI La programmazione europea e le nuove regole di pareggio del bilancio introdotte dalla legge di stabilità 2016 sono le due opportunità da non perdere per rilanciare gli investimenti e creare occasioni di sviluppo futuro in Campania. Ma per massimizzare gli effetti che tali risorse potranno generare, occorre che si passi dalla logica dei bandi a quella dei progetti, rendendo più efficiente la burocrazia regionale e alleggerendo il carico fiscale per le imprese. Sono queste le risultanze, in sintesi, emerse dal seminario promosso dal Gruppo Giovani Ance della Campania, presieduto da Angela Verde, su impulso dell'Ance Campania. Da parte sua la Regione, rappresentata da Sergio Negro, direttore generale dell'Autorità di Gestione Fesr Campania e da Maria Grazia Falciatore, vice capo gabinetto regionale, ha sottolineato la necessità di portare a termine innanzitutto i progetti avviati nel ciclo di programmazione precedente, per i quali sono già state individuate le risorse necessarie. «Si tratta di completare un programma che vale circa 1miliardo e 500milioni di euro, relativo a lavori ancora in corso da concludere entro il 31 marzo 2017 - ha detto Negro -. Per poter spendere questo miliardo e mezzo di euro in un anno, poiché abbiamo avuto in eredità dal passato una sovrabbondanza di impegni rispetto alla spesa effettiva, cosa che le nuove regole di bilancio non consentono più, dovremo disimpegnare fondi laddove ci sono progetti incagliati o che non hanno necessità di risorse immediate, a favore di impegni che sono già cantierati e che quindi possono immediatamente spendere le risorse. Un'operazione verità tesa a portare a casa opere compiute e non solo medaglie da mettersi sulla giacca». Contemporaneamente, si dovrà sviluppare il nuovo programma 2016-2020 da circa 4miliardi e 100 milioni, che in gran parte (circa 2miliardi e 200milioni) è riservato a interventi che riguardano il settore costruzioni. Prioritario sarà lo sviluppo della qualità in fase progettuale, necessaria per dare affidabilità al crono programma di spesa. «La qualità è la novità introdotta dalla nuova programmazione - specifica la Falciatore -. La valutazione di performance è diventata un prerequisito importante, a differenza di prima, quando bastava solo la valutazione della capacità di spesa dei programmi. La Regione si sta attrezzando per costruire gli indicatori sul format europeo preordinato ma anche per valutare in itinere i programmi. Si tratta di una rivoluzione organizzativa e culturale da fare, ma l'occasione è importante: probabilmente sarà l'ultima volta che saremo destinatari di una così ingente disponibilità di risorse comunitarie con l'entrata di altri stati più bisognosi». I costruttori, dal canto loro sono pronti a collaborare: «Il comparto delle costruzioni in Campania - ha sottolineato Gennaro Vitale - vale il 7,3 per cento del Pil regionale e rappresenta oltre il 33 per degli addetti dell'industria regionale. È necessario ripartire subito da questi numeri per aprire una nuova stagione di condivisione di obiettivi comuni con l'amministrazione regionale, e assicurare la crescita del nostro tessuto economico». Presenti alla tavola rotonda moderata da Antonio Giustino, presidente gruppo Giovani Acen anche Francesco Tuccillo, presidente dell'Acen, Romain Bocognani, area Centro Studi Ance, Antonella Ianniello, gruppo Giovani Ance-Aies Salerno, Antonella Palmieri, vicepresidente dell'Ordine Architetti di Napoli e provincia, Francesco Monaco, Anci Mezzogiorno e politiche di coesione territoriale, Antonio Salzano, coordinatore Giovani Ordine degli Ingegneri di Napoli e provincia, Cinzia Simeone, dirigente della Ragioneria Generale dello Stato.

Iva sui rifiuti, tanti dubbi Il caso sollevato in consiglio da Balcon. Olivotto: «C'è poca chiarezza normativa» **Iva sui rifiuti, tanti dubbi**

Iva sui rifiuti, tanti dubbi

Il caso sollevato in consiglio da Balcon. Olivotto: «C'è poca chiarezza normativa»

BELLUNO È giusto applicare l'Iva sulla tariffa rifiuti? Se l'è chiesto il consigliere del Patto per Belluno Celeste Balcon, mettendo in dubbio l'applicazione dell'imposta sulla bolletta dei rifiuti da parte di Bellunum. A chiarire la situazione ci ha pensato, in consiglio comunale, il vicesindaco Lucia Olivotto. «Il problema nasce da una scarsa chiarezza normativa che si è stratificata nel tempo». La tariffa sui rifiuti urbani ha assunto diverse denominazioni e caratteristiche nel tempo, e l'Iva si deve applicare solo quando la tariffa ha natura corrispettiva. Tares, Tia e Tarsu avevano invece natura tributaria, e l'Iva non avrebbe dovuto essere applicata. «Ma l'Agenzia delle entrate ha detto il contrario: sulla Tia, per esempio, ha dichiarato che aveva natura corrispettiva, dunque l'Iva andava applicata», spiega la Olivotto. «Bellunum si è dunque adeguata alle indicazioni, altrimenti avrebbe rischiato di incorrere in sanzioni». L'Iva dunque è stata applicata quando la tariffa sui rifiuti si chiamava Tia ed è quello che ha contestato Balcon, citando alcune sentenze della Cassazione e della Corte Costituzionale. Oggi c'è la Tari corrispettiva e «secondo le indicazioni che arrivano dall'Ifel (l'Istituto dell'Anci che assiste i Comuni in materia di finanza locale) sembra pacifico che sia assoggettata a Iva», continua la Olivotto. «Ma Bellunum ha già versato l'Iva allo Stato per la Tia, dunque se i cittadini chiedessero il rimborso alla società, quest'ultima dovrebbe chiederlo a sua volta all'Agenzia delle entrate. Con il rischio di vedersi negata l'istanza di rimborso». E i costi per la richiesta ricadrebbero comunque sui cittadini. Dunque conviene chiedere il rimborso? L'applicazione dell'Iva sulla tassa rifiuti è un tema dibattuto da tempo, ma la chiarezza è poca proprio perché lo Stato (da una parte con le sentenze, dall'altra tramite l'Agenzia delle entrate) ha detto cose contrastanti. La mozione di Balcon in consiglio non è stata approvata, perché conteneva riferimenti troppo espliciti su presunte illegittimità dell'operato di Bellunum, ma l'assessore al bilancio ha dichiarato la sua disponibilità ad approfondire il caso in commissione. (a.f.)

Il Pd: premi e incentivi ai Comuni che si fondono Proposta in consiglio regionale: risorse all'Anci, basta Upi e Comunità montane Ma il Movimento 5 Stelle attacca: «Se andranno avanti faremo le barricate»

Il Pd: premi e incentivi ai Comuni che si fondono

Il Pd: premi e incentivi
ai Comuni che si fondono

Proposta in consiglio regionale: risorse all'Anci, basta Upi e Comunità montane

Ma il Movimento 5 Stelle attacca: «Se andranno avanti faremo le barricate»

di Samuele Bartolini wFIRENZE I Comuni che si fondono assieme avranno più incentivi con un premio nei bandi regionali che drenano fondi europei. I referendum consultivi daranno il via libera alla fusione con maggiore facilità: la proposta sarà approvata da più di due terzi dei votanti dell'intera comunità o dalla maggioranza dei favorevoli per ogni comune. E poi c'è la proposta di concentrare tutte le risorse nell'Associazione dei Comuni (Anci) svuotando e cancellando una volta per tutte l'Unione delle Province (Upi), l'Unione delle Comunità Montane (Uncem) e la Legautonomie. Ma come? Con una riforma del Consiglio delle autonomie locali (Cal). Infine, il sogno. Dare vita ad un Ambito territoriale ottimale (Ato) unico per la gestione dell'acqua e dei rifiuti sulla scia dell'Ato unico per il trasporto pubblico locale. Insomma. Nessun manifesto delle buone intenzioni. La risoluzione che il gruppo del Partito democratico porterà oggi pomeriggio (o al massimo domani) all'attenzione del parlamentino toscano va dritta al punto. In una battuta: fusione dei Comuni avanti tutta. Anche se questa storia degli incentivi ai piccoli Comuni che dovrebbero fondersi per avere in cambio più risorse non è che convinca proprio tutti. Un mesetto fa a Volterra tirava un'aria da ultima battaglia alla giornata dell'Orgoglio comunale. Oltre 100 sindaci da tutta Italia a lamentarsi: «Prima le Province, adesso noi», con la brutta sensazione di chi vede arrivare il capolinea. Eppure il capogruppo del Pd Leonardo Marras ne è convinto: «Sono impegni fondamentali verso una proposta politica organica di riforma delle istituzioni locali. Attraverso la semplificazione e la modernizzazione delle istituzioni miglioreremo i servizi aggiungendo i vantaggi legati alle premialità per i piccoli comuni. Presto andremo nei territori per spiegarlo agli amministratori e ai cittadini». E a dare man forte ci sono pure i risultati del sondaggio Ipsos che dice: i cittadini toscani sono favorevoli alle fusioni più dei politici locali. Ma la proposta del Pd si scontra col muro di fuoco alzato dal Movimento 5 Stelle che batte la lingua dove il dente duole: «Il Pd vuole far passare un nuovo principio: se un centro come Pisa vuole annettere i Comuni circostanti ha i numeri per farlo, senza aver bisogno del sì della popolazione locale. Basti pensare a Cascina, col solo voto di tutti i pisani, sarebbe annessa. Idem per la piana fiorentina. Ci dobbiamo aspettare l'annessione di Empoli, Sesto e Scandicci a Firenze per volere della segreteria renziana del Pd? Se andranno avanti noi faremo le barricate». Un'obiezione che Marras liquida in maniera altrettanto netta: «I grillini provano imbarazzo per questa proposta? L'imbarazzo lo provo io per la puerilità di questi avventurieri che sono capitati in consiglio regionale. I cittadini vogliono una migliore organizzazione dei servizi e la nostra proposta centra l'obiettivo».

E in Regione si vara la Asl unica Giunta tecnica per discutere del progetto e da oggi passaggio in maggioranza

E in Regione si vara la Asl unica

E in Regione si vara la Asl unica

Giunta tecnica per discutere del progetto e da oggi passaggio in maggioranza

di Dario Budroni wINVIATO AD ABBASANTA Stavolta si sono guardati negli occhi. Hanno anche provato a convincersi a vicenda. Ma i nodi sono rimasti e le distanze pure. L'assessore regionale alla Sanità Luigi Arru si è presentato ad Abbasanta, all'assemblea dell'Anci, per illustrare la riforma che ha in mente. Ai sindaci ha detto che ormai la Sardegna ha bisogno di più servizi di qualità e di meno ospedali, che la riforma della rete ospedaliera non può prescindere dai numeri demografici. Loro, i sindaci, hanno ascoltato. Poi sono intervenuti e hanno elencato tutti i loro dubbi. I primi cittadini vedono nel progetto di riforma un tentativo di smantellamento della sanità regionale. Il motivo dello scontro è sostanzialmente questo: sono numerosi i centri che si ritroverebbero con strutture e presidi declassati, senza più punti nascita né servizi consolidati negli anni. Una distanza, quella tra Regione e territori, che la dice lunga sullo stato dell'arte. Il percorso di riforma della rete ospedaliera, che oggi entra nell'agenda del consiglio regionale con i primi passaggi in commissione, ha tutto il sapore di una nuova e delicata battaglia. Ci sono ancora margini di dialogo e confronto, ma al momento ognuno tira dritto per la sua strada. Più servizi e meno ospedali. La bussola di Luigi Arru è la questione demografica. Lui immagina una sanità basata su numeri ed esigenze. «Dobbiamo partire da una fotografia dell'esistente: le donne sarde ormai fanno meno figli e da qui a 10 anni il 25 per cento della popolazione avrà più di 65 anni - spiega Arru -. Dobbiamo dare risposte e modelli che tengano conto dei cambiamenti. Non possiamo permetterci di avere un giorno soggetti con polipatologie che richiedono un sistema organizzativo diverso. Le famiglie ci chiedono servizi, non posti letto». Arru ha poi fatto qualche esempio. «Pensiamo ai numeri relativi alla sclerosi multipla, all'autismo, ai disturbi dell'alimentazione - continua -. Io dico che bisogna organizzare i servizi territoriali in base a questo. Le risposte non sono solo gli ospedali, ma équipe specializzate sui reali bisogni». Sprechi e uomini. La riforma comincerà il suo percorso in Regione oggi. «Credo in una distribuzione a rete, in un sistema sanitario integrato - afferma -. Dobbiamo avere il coraggio di fare delle scelte importanti. Considerato che alla base delle riforme ci sono esigenze di sicurezza e qualità, l'impianto della riforma dovrà essere salvaguardato». Luigi Arru è spesso tornato sul concetto della distribuzione dei servizi. «Abbiamo bisogno di personale specializzato e dedicato alle emergenze e urgenze. E anche qui dobbiamo fare una scelta - continua -. In Sardegna abbiamo mille guardie mediche, alcune fanno una visita ogni dieci giorni. Invece potremmo portare le persone verso il sistema emergenza-urgenza». Arru ci ha tenuto a spiegare che i suoi ragionamenti non si basano su questioni meramente economiche, ma qualche passaggio sui numeri lo ha comunque fatto. «La riforma è importante anche per il piano di rientro. Abbiamo servizi che rendono 3 e che costano 5 volte tanto. Questo è uno spreco. Facciamo anche i conti con una distribuzione squilibrata del personale delle Asl. Ho appena ricevuto tutti i dati sul personale nell'isola, presto lo metterò a disposizione». I sindaci. Il primo sindaco a dire la sua è stato Pier Sandro Scano, il presidente dell'Anci Sardegna. «Condividiamo la necessità di una profonda riorganizzazione del sistema della sanità - ha detto -. Però crediamo che i servizi di qualità debbano essere uguali per tutti, da Cagliari al paese più piccolo. E ci tengo a sottolineare le conseguenze del blocco del turn over, fatto in maniera sconsiderata». Scano ha anche fatto un riferimento agli sprechi: «Sarò fuori dal coro, ma sono convinto che in Sardegna non si spenda troppo. Il problema è la qualità della spesa». Dopo l'intervento di Arru, i sindaci ne hanno approfittato per ribadire all'assessore tutte le loro perplessità. «Si stanno eliminando i punti nascita sotto i mille parti all'anno. Quindi tra un po' si partorirà solo a Cagliari e Sassari. Come faranno le donne del centro?» ha detto Antonio Succu, sindaco di Macomer. Il sindaco di Tempio, Andrea Biancareddu, ha

difeso il punto nascita dell'ospedale della sua città: «Non è vero che la sicurezza sta solo dove ci sono mille parti. Non dobbiamo parlare solo di numeri, ma anche di competenze e rapporto con i pazienti. Da Tempio, per portare una donna a Olbia o a Sassari, ci vogliono ore». L'assessore Massimiliano Guccini, della Maddalena, ha posto la questione insularità. «Il nostro ospedale non serve per curarci, ma per salvarci la vita. Da noi non ci sono neanche sacche di sangue sufficienti. È necessario un servizio sanitario adeguato - ha detto -. Secondo la riforma, per ora la Maddalena riceve una deroga per il punto nascite, che è però condizionata all'attivazione di un sistema di elisoccorso. Ma siamo sicuri che una donna che sta per partorire possa aspettare un elicottero?». Contro l'Asl unica. I sindaci si sono anche schierati contro l'Asl unica, che dovrebbe vedere la luce a luglio. «Significa ulteriore accentramento, quattro strutture bastano per avere un buon controllo» ha detto Nicola Sanna, sindaco di Sassari. Gruppo di lavoro. L'Anci, infine, ha deciso di costituire un gruppo di lavoro. Un tavolo che avrà l'obiettivo di monitorare il percorso di riforma e di formulare nuove proposte da sottoporre all'assessore Arru, sia per quanto riguarda la rete ospedaliera che l'Asl unica.

R ETE OSPEDALIERA

Arru assicura: «Tuteleremo i territori svantaggiati»

Ieri il confronto con i sindaci che chiedono garanzie in vista della riforma del sistema sanitario della Sardegna. Sarà un coordinamento dei sindaci a trattare con la Regione per la riorganizzazione della rete ospedaliera e la Asl unica. Ci sono ancora molti dubbi da parte degli amministratori locali e l'Anci, prima di promuovere o bocciare la riforma, aspetta la conclusione di tutto il percorso. Una cosa è certa «servono servizi di qualità accessibili a tutti i cittadini della Sardegna», sottolinea il presidente, Pier Sandro Scano. Sulla Asl unica l'Anci ha chiesto se «esiste uno studio che dimostra l'efficacia di questo provvedimento». Tutti alzano lo scudo contro un'eventuale smobilitazione dei presidi sanitari. L'assessore alla sanità della Maddalena, Massimiliano Guccini, dice: «Il nostro ospedale serve per salvarci la vita. I traghetti viaggiano ogni mezz'ora, la notte ogni ora e, quando c'è vento, stanno in porto». Il sindaco di Sassari, Nicola Sanna, contrasta la Asl unica e chiede «ospedali di primo livello anche nel nord Sardegna». Arru evita di impostare il proprio intervento in chiave economica, (anche se è il maggior problema della sanità sarda) e spiega punto per punto la riforma. L'assessore evidenzia la «numerose deroghe previste per le zone periferiche» e sottolinea «l'importanza di attivare il servizio di emergenza/urgenza con l'elisoccorso». Sulla Asl unica, l'assessore spiega che «non ci sono studi scientifici ma in regioni come la Toscana gli ambiti estesi hanno portato a un risparmio». Stamattina è previsto un incontro tra maggioranza e Giunta per cominciare a discutere la rete ospedaliera. (m. s.) RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica toscana

Effetto Bocelli, Lajatico è il Comune più ricco

Il Comune di Lajatico (Pisa) è il più ricco della Toscana con 29.739 euro di reddito procapite. A spingerlo sul podio della classifica stilata ogni anno dall'Anci, è certamente il suo cittadino più celebre, Andrea Bocelli. Così i 1372 abitanti di Lajatico, seguito da Forte dei Marmi, Fiesole e Siena. Firenze è al sesto posto, seguita da Pisa, e tra i capoluoghi di provincia, da Lucca, Livorno, Carrara, Arezzo e Grosseto. A chiudere la classifica, ci sono Scansano, Abetone e Roccalbegna. (C.C.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia di una ragazza in gamba. «Mi sono accorta di non avere abbastanza esperienza sul campo e per prepararmi al meglio ho rinunciato a parte dello stipendio per fare la volontaria. Credo che nulla capiti per caso, devi essere tu a muoverti»

Non riesci a pagare le tasse comunali? Allora potrai darti da fare per il paese

VEDUGGIO (bvl) Non paghi le tasse locali? Allora lavori per la comunità. E' il cuore del baratto amministrativo, una sorta di scambio virtuoso tra cittadini e Comune già attivo in diverse città, a partire da Milano, e che nel prossimo futuro potrebbe divenire realtà anche in paese. Il funzionamento è semplice: chi non salda il proprio debito con il Municipio, dalle imposte alle multe, può vederlo ridotto o addirittura estinto offrendo l'equivalente in ore di lavoro, ad esempio ripulendo parchi o occupandosi di piccole manutenzioni. Lo ha annunciato il sindaco Maria Antonia Molteni nell'editoriale che apre il nuovo numero dell'informatore comunale connotato da una forte attenzione al campo dei servizi sociali. Il punto di partenza è chiaro: la crisi continua a mordere, anche a Veduggio, e di pari passo non funziona più quel «modello di welfare basato quasi esclusivamente su uno Stato che raccoglie e distribuisce risorse tramite il sistema fiscale e i trasferimenti monetari», spiega il primo cittadino. Serve quindi «un sistema che sia in grado di rigenerare le risorse già disponibili, responsabilizzando le persone che ricevono aiuto, al fine di aumentare il rendimento degli interventi delle politiche sociali a beneficio dell'intera comunità». «Si tratta di chiedere agli aiutati di responsabilizzarsi, valorizzando le proprie capacità ed evitando la dipendenza assistenziale». Quindi, l'ente pubblico va incontro a chi si trova in difficoltà, ma quest'ultimo si deve dare da fare. «Da tempo ci avvaliamo di opportunità simili, parlo della collaborazione dei lavoratori socialmente utili e dei vaucher - ha aggiunto Molteni - In occasione di un convegno organizzato da Anci ho approfondito il tema del baratto amministrativo, una forma alternativa di partecipazione che vorrei portare anche a Veduggio, avvalendomi della consulenza del progetto " Archimede" che ci vede collaborare con altri dodici Comuni per iniziative dedicate a chi si trova in situazione di precarietà economica». Per ora resta solo sulla carta, ma la strada è aperta.

FINANZA LOCALE

8 articoli

Attività marittima RIFORMA DEI PORTI

Alle Regioni 3 anni per accorpamenti

Raoul de Forcade

pagina 16 La Conferenza Stato-Regioni ha dato il via libera, nei giorni scorsi, al piano della portualità e della logistica del Governo e al decreto sulla governance dei porti che raggruppa, accorpandoli, gli scali italiani in 15 Autorità di sistema portuale (Adsp). L'ok sana quanto rilevato dalla Consulta che, a fine 2015, aveva stigmatizzato, in una sentenza, il mancato coinvolgimento delle Regioni nel piano della logistica. Ma proprio il confronto con le amministrazioni regionali rischia di creare un rallentamento nel processo di riduzione delle Autorità portuali (che oggi sono 25). Infatti il placet ai piani dell'Esecutivo da parte delle Regioni è arrivato solo in cambio della possibilità di mantenere l'autonomia amministrativa delle Autorità portuali fino a 36 mesi, per le Regioni che ne fanno richiesta. A essere interessate a questo iter sono, in particolare, la Liguria (dove Savoniuole3 anni di autonomia dall'Adsp di Genova) e la Campania (dove è Salerno, porto in crescita, a voler mantenere la distanza da Napoli). Anche la Sicilia è intenzionata a chiedere la proroga triennale per Milazzo e Messina, destinati a entrare sotto la giurisdizione dell'Adsp che fa capo a Gioia Tauro. Ma il governatore Rosario Crocetta punta a «individuare un'unica autorità dello stretto con due differenti direzioni con bilanci separati». La Sardegna, invece, mira, con un emendamento, a chiedere il riconoscimento di porto di rilevanza economica regionale anche per Olbia, all'interno della Adsp che fa capo allo scalo di Cagliari. Il ministro delle Infrastrutture e trasporti, Graziano Delrio, ha detto che la richiesta della proroga di 36 mesi dell'autonomia «è una facoltà che lasciamo aperta per i presidenti di Regione che lo riterranno opportuno e che potranno presentare motivata richiesta a me, in quanto ministro delle Infrastrutture. In esito alla valutazione di questa motivata richiesta si potrà proporre un dpcm. Fa parte del rispetto che abbiamo dell'autonomia, ma spero che tutti comprendano che stare insieme aumenterà le potenzialità del sistema, stare da soli la diminuirà». La riforma dovrebbe terminare il suo iter (passaggio nelle commissioni parlamentari, parere del Consiglio di Stato e definitiva approvazione del consiglio dei ministri) tra maggio e giugno. A quel punto i 15 porti core italiani saranno formalmente al vertice delle Adsp. Mentre gli scali che resteranno in autonomia (a questo allude la frase di Delrio) rischiano di vedere limitate le proprie risorse economiche. Visto che l'attenzione del Governo si indirizzerà sui porti core. Intanto sulla riforma si apre un altro fronte. Dopo l'avvio operativo della nuova normativa, infatti, arriveranno decreti attuativi. Ad esempio quello per far partire il tavolo nazionale di coordinamento delle Adsp e quello per regolare i previsti tavoli di partenariato regionali, che saranno il luogo dove i presidenti delle Authority incontreranno gli operatori portuali, finora membri dei comitati portuali, che sono stati però cancellati dalla riforma. I terminalisti, però, vogliono chiarezza. «Dei tavoli di partenariato- dice Marco Conforti, presidente di Assiterminal, al termine del direttivo di ieri- vogliamo che sia definito meglio il funzionamento e la rappresentanza delle categorie, che deve essere proporzionale alla loro importanza». L'associazione chiede poi « un organismo istituzionale di consultazione e codecisione a livello nazionale con la partecipazione delle associazioni nazionali di categoria maggiormente rappresentative». Ma su questo punto il Governo appare freddo. L'idea prevalente sarebbe quella di convocare gli operatori, di volta in volta, quando il tavolo nazionale delle Adsp tratterà argomenti sensibili per loro. Assiterminal, infine, critica i ritardi «nell'attuazione di misure di buona amministrazione pubblica annunciate da tempo».

Sono ammessi i rimborsi spese per le associazioni In vendita a 0,50 euro oltre al prezzo del quotidiano
LE REGOLE PER LE ONLUS DOMANI LO SPECIALE DEL SOLE 24 ORE Tutte le indicazioni sul regime civilistico e fiscale degli enti del terzo settore in attesa che si arrivi alla riforma complessiva del sistema

Cultura. Secondo l'Anec servono 80-90 milioni l'anno e sgravi di tributi locali per alcune decine di milioni **Più incentivi e meno Imu per il cinema in sala**

Michele Brusaterra Adriano Moraglio

Il cinema visto in sala «sta riscuotendo un recupero interessante, specie tra i giovani e tra i ragazzi» e questo trend «ha bisogno di essere sostenuto con incentivi e anche sgravi sui tributi locali». A dirlo è Luigi Cuciniello, presidente di Anec (l'associazione che rappresenta il 50% degli esercenti cinema), all'indomani della pubblicazione in Gazzetta ufficiale del decreto del Mibact che stanziava 3 milioni in contributi in conto capitale e conto interessi sugli investimenti del settore, tra ristrutturazioni, adeguamento tecnologico e riapertura di sale: «Fondi assolutamente insufficienti», commenta, però, Cuciniello. E nell'esprimere questo giudizio presenta il quadro delle necessità vere: «Occorrono- sottolinea- tra benefici diretti o indiretti, circa 80-90 milioni l'anno per sostenere, da una parte, programmazione e promozione del cinema italiano ed europeo, e, dall'altra, le ristrutturazioni». Altro capitolo decisivo, «l'abbattimento dell'Imu per tutte le sale di spettacolo: servono poche decine di milioni l'anno. Abbiamo quasi dovunque da gestire spazi grandi e spesso localizzati nei centri cittadini con aliquote elevate dei tributi locali. Quando, invece, le sale sono fuori città devono garantire strutture e servizi molto costosi». Gli aiuti alle sale cinematografiche, secondo il Presidente Anec, sono decisivi se l'Italia vuole «promuovere l'aggregazione intorno alla cultura e all'intrattenimento». Per questi motivi l'Anec guarda «con grande speranza» al disegno di legge Franceschini di riforma del sistema da poco depositato al Senato e che prevede un sostegno all'esistente e un fondo speciale di 30 milioni l'anno per realizzare nuove strutture. Intanto, ci sono i fondi del decreto appena entrato in vigore. Tra le novità, la possibilità di contributi maggiorati per le imprese di esercizio cinematografico e i proprietari non in forma imprenditoriale di sale cinematografiche che investono nell'area e nell'immobile. Il decreto prevede una maggiorazione degli investimenti ammissibili per usufruire del contributo in conto interessi nel caso in cui gli stessi investimenti includano anche l'acquisto dell'area o dell'immobile da trasformare e adattare o da ripristinare. In questo caso, recita il decreto, i costi ammissibili «sono aumentati del 20% e l'importo corrispondente all'acquisto non può superare la metà dei costi medesimi così incrementati». In questi anni quasi tutte le strutture (il 99%) hanno investito molto nell'adeguamento tecnologico «e tale intervento è continuo, in software e hardware», sottolinea Cuciniello. E il pubblico ha risposto bene: l'anno scorso 99,4 milioni di biglietti staccati (+8,5% sul 2014) e incassi per 637 milioni (+10,8%).

I SINDACI: "TROPPI CICLISTI INDISCIPLINATI". SCATTANO MULTE E DIVIETI

L'ultima corsa delle biciclette

FRANCO VANNI

MILANO DALLE Prealpi lombarde alla Campania, con il primo caldo, ciclisti e automobilisti si contendono nei fine settimana le strade provinciali. Una guerra a colpi di esposti ai Comuni. E multe, come sui Colli Euganei dove due sindaci hanno schierato la polizia locale a multare i ciclisti che affrontano salite mitiche. A PAGINA 23 CON UN ARTICOLO DI COSIMO CITO MILANO. Le ragioni dell'auto contro quelle della bicicletta.

Dalle Prealpi lombarde alla Campania, con il primo caldo ciclisti e automobilisti si contendono nei fine settimana le strade provinciali. Una guerra a colpi di esposti ai Comuni. L'ultimo caso sui Colli Euganei, dove i sindaci di Torreglia e Teolo hanno schierato la polizia locale per multare i ciclisti che affrontano salite mitiche, come quelle per Castelnuovo. «Devono viaggiare in fila e non lo fanno - dice il sindaco di Teolo, Moreno Valdisolo - multarli non è facile, pochi portano con sé i documenti. Dobbiamo portarli in comune per identificarli». Con le due ruote si schiera Riccardo Masin, sindaco di Galzignano Terme, a 10 chilometri da Teolo. Ha fatto allestire una stazione di lavaggio per bici, «convinto che il cicloturismo sia una risorsa».

Da nord a sud, la situazione non cambia. Sulla Statale 163 della Costiera amalfitana le polizie locali multano con verbali fino a 92 euro i granfondisti della domenica, che viaggiano a 30 chilometri all'ora in peloton, proteggendosi l'un l'altro dal vento, non curandosi di quell'articolo 182 del codice della strada che impone la "fila unica". Se sulle stradine di montagna non è chiaro chi fra auto e bici sia ospite indesiderato, ci sono casi più lampanti. Come nella Bergamasca, dove gli automobilisti inviano alle polizie locali foto di ciclisti in gruppo sull'Asse interurbano fra Dalmine e Villa d'Almé, strada a quattro corsie vietata anche agli scooter sotto i 150 cc. E una volta arrivati in Val Brembana, preferiscono la Provinciale alla ciclabile, «pericolosa per le gallerie buie», come denuncia Claudia Rattidell'Associazione per il rilancio della bicicletta.

All'altro opposto c'è il caso di interi Comuni vietati alle bici dei forestieri, come Gavardo nel Bresciano, dove il sindaco consente l'accesso ai 1.500 metri di ciclabile solo ai residenti.

Chi pedale da Brescia verso Salò e Vobarno deve invadere la Provinciale, nonostante l'anello ciclabile di 72 chilometri si chiami "Gavardina".

Non sempre le ciclabili sono la scelta preferita dai ciclisti, nonostante il codice preveda l'obbligo a «transitare sulle piste riservate quando esistono». Piercarlo Bertolotti, dell'associazione Fiab Ciclobby, spiega: «Spesso le ciclabili sono sovraffollate,

con la pericolosa convivenza di famiglie, cicloturisti e ciclisti veloci». A Riva Ligure gli automobilisti segnalano sull'Aurelia «ciclisti scorretti e pericolosi», che snobbano la ciclabile sostenendo che i sanremesi la percorrano lenti e senza luci. E Claudio Cicero, consigliere comunale a Vicenza, lo scorso dicembre sbottò: «Bisognerebbe fucilare i ciclisti che non vanno sulle ciclabili». E i vigili, a modo loro, lo fanno. È frequente il caso di ciclisti investiti da auto e poi multati per non avere usato la ciclabile. Un mese fa un designer milanese trentaseienne chiamò i vigili dopo un frontale con un'auto arrivata contromano e prese una multa. Stessa situazione ad Arzago d'Adda: frontale e multa alla bici che viaggiava in strada.

La tensione con gli automobilisti cresce con il diffondersi della bicicletta. Nel 2015 i ciclisti occasionali erano 12 milioni, in crescita, e 112mila gli iscritti a Federciclismo. Siti come Bikeitalia.it spronano a «un uso responsabile della strada» e invitano gli automobilisti a ragionare. Ma sono sempre più frequenti i casi di risse. I più noti sono quello di Stefano Ferilli, automobilista romano che perse un occhio in una rissa sulla Salaria, e l'aggressione subita dal campione di bici free style Vittorio Brumotti, malmenato a Toirano in Liguria. Sul caso, il deputato pd Michele Anzaldi presentò un'interrogazione: «Gli automobilisti devono sapere cosa rischiano se mandano in terra un ciclista», dice. La legge sull'omicidio stradale in vigore dal 25

marzo ha intanto aumentato le pene per chi compie manovre pericolose. L'avvocato Domenico Musicco dell'Associazione vittime incidenti stradali, dice: «Nel 2014 sono morti 273 ciclisti, un dato in in crescita».

Le due ruote in Italia

65

3.400

112

Nord

Centro

Sud

+28

% l'aumento dei tesserati dal 2006 al 2015

mila gli agonisti

mila i tesserati della Federciclismo

La diuisione per aree geografiche

6,5

milioni i praticanti amatoriali

12

milioni i ciclisti occasionali

168

chilometri la distanza media annua percorsa in bici da ogni italiano

25

milioni le biciclette in Italia (72 milioni in Germania 17 milioni nel Regno Unito)

2.728.600

Gli incidenti

273

16.994

FONTE: Aci, Istat, Isfort, Federciclismo i ciclisti morti in incidenti stradali morti nel 2014 (249 nel 2013) i ciclisti feriti nel 2014 (15.569 nel 2013) le bici prodotte in Italia (+2,1% rispetto al 2014) le società aliante automobili biciclette

www.federciclismo.it PER SAPERNE DI PIÙ

STORIE ITALIANE Breme (Pavia)

Il Comune del sindaco "tuttofare" Fototessere e giornali a domicilio

Mancano i fondi, il primo cittadino si mette al servizio della popolazione E raccoglie consensi a destra e sinistra: "Qui sopravvive lo spirito civico"

ALBERTO MATTIOLI

Ti serve la foto per la carta d'identità? Te la scatta il sindaco, poi la manda via WhatsApp al fotografo del paesello vicino, il volontario civico (oppure lo stesso primo cittadino) va a ritirarla e infine te la consegna a casa: anagrafe a domicilio, burocrazia porta a porta. Sorpresa: in Italia esiste ancora la politica come servizio. Il problema è che sui giornali finisce solo chi si serve della politica. Per trovare quel che resta di spirito civico, bisogna andare nei paesini. Per esempio, Breme, 808 abitanti in Lomellina, alla confluenza del Po con il Sesia, in una zona dalla toponomastica pazzesca dove i borghi si chiamano Sartirana Lomellina, Sannazzaro de' Burgondi, Ferrera Erbognone. Del resto, qui c'erano i longobardi. Breme è nota per due specialità: il romanico, con i resti di un'abbazia del X secolo, e la cipolla rossa, «più dolce di quella di Tropea», sempre secondo il sindaco. Il romanico attira circa 3 mila visitatori l'anno, la cipolla, alla sagra di giugno, 15 mila. Per il resto, un posto tranquillo. Le ultime pubbliche calamità da ricordare sono l'assedio spagnolo del 1638 e una recente visita di Sgarbi. In più, c'è il signor Francesco Berzero, 67 anni, pensionato dell'Olivetti, sindaco dal 2006: allora vinse con un-voto-uno di maggioranza, nel 2011 con l'80%. Quest'anno si ripresenterà «e non penso che ci sarà un'altra candidatura». Lista civica, ovvio, e pure ecumenica: «Forse più di centro-destra come ispirazione, ma in realtà ci sono dentro tutti, compresi alcuni di sinistra». Il partito della Nazione, in Lomellina, c'è già. Berzero è stato osannato sulla «Provincia pavese» quando si è scoperto il suo originale servizio di fotografia. Bisogna precisare che a Breme un fotografo non c'è, la cabina per le fototessere nemmeno e il 35% della popolazione è over 65, quindi non ha molta dimestichezza con l'iPhone né con Internet. In più, il paese è isolato: il treno non c'è, l'autobus sì ma fa solo due corse quotidiane per la vicina Mede, che sta a Breme come Manhattan a Brooklyn. «Insomma spiega Berzero -, se a uno dei nostri anziani scade la carta d'identità, gli tocca perdere una giornata intera e spendere almeno 20 euro. Quindi, ci penso io. Del resto, non è che me l'abbia ordinato il medico di fare il sindaco. Se lo faccio, è per aiutare la gente». Non è l'unica trovata di Berzero. C'è stata anche la questione dei giornali. Quando ha chiuso l'unica edicola, è stato istituito un servizio di prenotazioni, poi il vigile urbano veniva spedito a prendere i quotidiani all'edicola sopravvissuta più vicina. Ma il grande orgoglio di Berzero si tocca con mano in piazza Marconi, centro della vita sociale. Anzi, si toccano, perché sono due: il monumento in bronzo alla cipolla rossa e, subito dietro, il distributore d'acqua comunale. Pagando 20 euro all'anno, ogni amministrato ha diritto a spillare nove litri d'acqua al giorno, minerale o naturale a scelta. Roba da Svizzera o da Scandinavia. Fra mille difficoltà, però. «Piccolo è bello, ma i servizi mancano - lamenta il sindaco -. Lo Stato aumenta la burocrazia e riduce i trasferimenti». Che si fa, dunque? «Si fa volontariato. Come la mia ragioniera, che dovrebbe finire il turno alle 14 eppure, vede (spalanca una porta del Municipio, ndr), è qui che sbriga delle pratiche». Aggiungete la crisi, controbattuta con un welfare concreto che ricorda le provvidenze vittoriane per i poveri «meritevoli». «Qualche bolletta il Comune aiuta a pagarla. Però soltanto a chi dimostra di darsi da fare per trovare lavoro». Per fortuna che c'è la cipolla. Con il boom dell'agroalimentare, sta tenendo a galla l'economia del paese. Monumento meritatissimo, insomma. c

80% dei voti Il risultato del sindaco Francesco Berzero alle elezioni del 2011. Nel 2006, vinse per un solo voto

808 abitanti La popolazione di Breme (Pavia), in Lomellina Il 35% dei cittadini ha più di 65 anni

Foto: GIUSEPPE FANIZZA

Foto: A Breme manca il fotografo, così il sindaco scatta le foto per i documenti dei suoi cittadini

Foto: Il sindaco Francesco Berzero. A destra, il distributore d'acqua del paese

Sentenza del Tribunale amministrativo ligure

Pure la regione può adottare atti politici

ANDREA SCOTTO

Anche le regioni possono adottare atti politici, in quanto tale prerogativa non è appannaggio esclusivo del capogruppo consiliare. I fatti erano correlati ai rimborsi delle spese sostenute nell'ambito dello svolgimento delle proprie funzioni istituzionali. L'interessato ha chiesto alla regione di essere dichiarato immune dalle accuse, invitandola a proporre con atto di attribuzioni nei riguardi dello Stato. Ciò sul presupposto che il ricorrente avesse svolto un'attività di rilevanza costituzionale, come sivo del governo della Repubblica. Questo è il principio contenuto nella sentenza n. 297 del Tribunale amministrativo regionale della Liguria, depositata in data 30 marzo 2016. La delicata vicenda ha preso le mosse dal rinvio a giudizio di un consigliere regionale per il reato di peculato continuato in concorso con tale insindacabile dal giudice penale ed eventualmente da quello contabile. La regione Liguria tuttavia non ha battuto ciglio sulla sollecitazione del suo componente, il quale si è poi rivolto al giudice amministrativo impugnando il silenzio, deducendo che l'Ente aveva l'obbligo di pronunciarsi sull'argomento. Il Tar ha invece affermato in primo luogo che tale obbligo non sussiste e in secondo luogo che la decisione della Regione di sollevare o meno un consigliere dinanzi al giudice delle leggi ai sensi dell'art. 134 Cost. rientra nella sfera degli atti politici, come tale oggetto di riserva assoluta e rimessa alla discrezione politica e non certo alla funzione amministrativa. Quindi il consigliere regionale non si trovava nella posizione di sindacare la determinazione del Consiglio circa la sua immunità. A dispetto di quanto sostenuto dal ricorrente i giudici di primo grado non hanno peraltro condiviso la tesi che faceva rientrare l'atteggiamento silente dell'amministrazione nel novero degli atti di alta amministrazione. Il collegio giudicante ha concluso che, a voler seguire il filo conduttore del ragionamento contenuto nel ricorso, si correva il rischio di trasferire in sede contenziosa il confronto politico, il che condurrebbe a comprimere (anziché a tutelare) l'autonomia degli organi elettivi dalle ingerenze degli altri poteri dello Stato. © Riproduzione riservata

PRELIEVO DALLE PENSIONI LA PAROLA AI LETTORI

Non c'è l'Imu? Aumenta l'addizionale Irpef

Non passa giorno che Renzi(o per lui i suoi giullari) ci ricordi che, unico, il suo governo sta procedendo alla riduzione della pressione fiscale. A conferma cita sempre l'abolizione dell'Imu prima casa assicurando che il mancato introito da parte di Comuni e Regioni sarebbe stato ristorato dallo Stato. La realtà è altra cosa. Infatti la mia banca mi avverte dell'accredito della pensione e noto che l'importo accreditato è inferiore di 26 euro a quello di marzo. Contatto il call center dell'Inps che mi conferma l'assoluta parità delle due mensilità. Mi consigliano di rivolgermi alla sede Inps di Foggia, e qui la sorpresa: la Regione (euro 14 circa) e il Comune (euro 12 circa) hanno aumentato le relative addizionali Irpef. Non è importante capire se il maggior incasso sia aggiuntivo o sostitutivo di quanto perduto con l'Imu, è disgustoso che si taglino le pensioni mentre si mente sulla riduzione delle tasse. Antonio Buono Foggia

PALAZZO MARINO

Tasse record Nel 2015 incassati 65milioni in più

D. BRA.

Più tasse e più spese. Nel 2015 il Comune ha incassato il 5% in più, ovvero 65 milioni, dalle imposte (Tasi, Imu, Tari, tassa sulla pubblicità, addizionale Irpef e tassa di soggiorno). Allo stesso tempo ha aumentato le uscite per il personale, portandole a 20 milioni in più sul 2014. I dati emergono dall'ultimo rendiconto di bilancio che dimostra anche come i milanesi siano campioni di virtù: rispetto alle previsioni hanno pagato di più. I maggiori introiti riguardano Imu (20 milioni) e Tasi (dieci). «Questo dimostra come sarebbe possibile abbassare le aliquote. Se tutti pagano non c'è ragione di tenerle così alte» dice il consigliere di Fi Fabrizio De Pasquale. Capitolo multe. Palazzo Marino aveva previsto incassi per 285 milioni, registrando invece solo 143 milioni nelle proprie casse. Mentre il Fondo crediti dubbia esigibilità - i soldi che ormai l'amministrazione non può più recuperare - ha raggiunto la cifra record di un miliardo 350 milioni di euro. «La filosofia arancione è più tasse e più spese» conclude De Pasquale. «Non mi meraviglio che i proventi delle multe stiano calando».

L'Italia dei commissari I Comuni sciolti sono 232 Record in Campania

Sembra proprio che quello di commissariare comuni e enti pubblici sia lo sport preferito in Italia. Questo è infatti il dato che emerge dall'ultima ricerca di OpenPolis . Il rapporto, svela che sono 232 i commissariamenti in vigore oggi. Oltre il 30% di questi sono stati causati dalla dimissione in massa dei consiglieri comunali. Il 6% per infiltrazioni mafiose. La crescita ha segnato una frenata nel 2014, con 145 provvedimenti adottati. Il principale motivo per cui un comune viene sciolto è la dimissione della maggioranza dei consiglieri comunali, come è capitato nel 36,21% dei casi, compresa la città di Roma. Seconda causa più comune sono invece le dimissioni dei sindaci, che attualmente hanno lasciato senza guida politica 36 città italiane. Ma a segnare la crescita degli scioglimenti è stato l'aumento dei provvedimenti collegati alle infiltrazioni mafiose. Nella classifica delle maglie nere del commissariamento troviamo la Campania, con 271 comuni commissariati. Poco dietro la Lombardia (218) e la Calabria (197). Fra le 16 regioni coinvolte, le ultime tre sono Marche (31), Sicilia (20) e Umbria (17). Se in media ogni anno nel periodo analizzato venivano commissariati circa 170 comuni, il record annuale è della Lombardia, con 43 enti locali coinvolti nel 2013, dato più alto nel territorio nazionale dal 2006.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

55 articoli

Il retroscena

Denunce e rientro La doppia strategia per il governo

Federico Fubini

Molti dei nomi italiani dietro le società fiduciarie scoperte a Panama fanno parte degli irriducibili dell'evasione, decisi a sottrarsi anche all'ultima opportunità della voluntary disclosure, la dichiarazione spontanea sui capitali nascosti. Per il governo si tratta di capire come entrare in possesso dei documenti di Panama per riaprire una finestra per il rientro dei capitali. E si pensa all'immunità per chi accetta una penale pur di mettersi in regola.

a pagina 11

Nel 2016 insistono variabili sul sistema finanziario che sarebbero state impensabili anche solo all'inizio del secolo. In due giorni i contribuenti italiani hanno scoperto che quello che un tempo si chiamava spionaggio - chissà se pubblico o privato - può prendere forme destinate a cambiare il modo in cui i governi tassano, spendono, prestano ai Paesi in crisi o perseguono i propri cittadini evasori.

Gli emissari del Fondo monetario internazionale sono stati intercettati ad Atene e le loro conversazioni sono entrate in possesso di Wikileaks, perché tutto il mondo sapesse in questi giorni ciò che era chiaro da tempo: la Grecia può ancora fallire. Subito dopo è emerso che un hacker ha aspirato dal server dello studio legale Mossack Fonseca di Panama 11 milioni di pagine e ne sono entrati in possesso prima il quotidiano tedesco Süddeutsche Zeitung, quindi il Consorzio internazionale dei giornalisti investigativi. In quei documenti, decine di migliaia di operazioni di evasione, riciclaggio di denaro sporco e occultamento di fondi neri.

L'approccio dei contribuenti al fisco o degli investitori nell'area euro oggi può cambiare a causa di azioni imprevedibili e del tutto al di fuori del controllo degli Stati. È anche per questo che nei governi europei si sta aprendo una riflessione inedita su come reagire, soprattutto nel caso dello scandalo panamense. L'Italia non fa eccezione, dato che ieri il confronto a Palazzo Chigi fra i consiglieri della presidenza del Consiglio è andato avanti a lungo esattamente su questo.

Una delle poche certezze è che molti dei nomi italiani dietro le società fiduciarie scoperte a Panama fanno parte del gruppo più irriducibile dei grandi evasori. Alcuni di loro hanno trasferito i propri fondi nel paradiso centro-americano solo di recente, per gli stessi motivi che l'anno scorso hanno portato altri a Dubai, alle Bahamas o alle isole Bermuda: fuggire dalla Svizzera prima che Berna abolisse il segreto bancario; sottrarsi anche all'ultima opportunità della «voluntary disclosure» offerta dal governo, la dichiarazione spontanea sui capitali nascosti, pur di tenere il proprio patrimonio al riparo dal Fisco. Specie se una parte del denaro è poi stata spesa all'estero, già solo questo comportamento può portare gli italiani interessati a vedersi contestare il nuovo reato di «autoriciclaggio» introdotto nel 2015.

Per il governo e le sue agenzie si tratta ora di capire come entrare in possesso dei documenti di Panama. Esiste un precedente che lascia capire quanto possa essere delicato: la «lista Falciani», che rivelò i conti segreti di Ginevra depositati presso la banca britannica Hsbc, a suo tempo comportò il coinvolgimento dei servizi segreti tedeschi.

C'è poi anche un altro risvolto, più ampio: il caso di Panama dimostra che il segreto bancario ormai è un fortino sul punto di crollare, non ci sono più porti sicuri nel mondo e gli evasori non possono sentirsi protetti da nessuna parte. Questa particolare categoria oggi è in preda al panico perché non si sente più al sicuro. L'emergenza panamense offre dunque al governo italiano l'occasione di riaprire una finestra per il rientro dei capitali, offrendo l'immunità a chi accetta di pagare una penale pur di mettersi finalmente in regola. Sarebbe l'ennesima occasione, dopo i rientri dei capitali ideati dall'allora ministro Giulio Tremonti e la «voluntary disclosure» del governo di Matteo Renzi. Non ci sono ancora decisioni in proposito a Palazzo

Chigi. Ma mai panico fra gli evasori è stato più propizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impero offshore di Mossack Fonseca Fonti: Sueddeutsche Zeitung, Panama Papers Corriere della Sera
USA MESSICO BRASILE PANAMA Niue 9.611 Bahamas 15.915 Nevada 1.260 Anguilla britanniche 2.253
Belize 130 Costa Rica 78 Samoa 5.307 Altre località 854 Nuova Zelanda 47 Singapore 1 Hong Kong 452
Uruguay 52 Cipro 76 Malta 28 Jersey 39 Isola di Man 8 Regno Unito 148 La costellazione delle società che
hanno sede nei paradisi fiscali Wyoming 37 Ras al-Khaimah (Emirati) 2

**29 Le persone , tra le più ricche del mondo secondo le classifiche stilate dalla rivista «Forbes»,
citate nel dossier «Panama Papers»** 140 I politici importanti, appartenenti ad almeno 50 Paesi, i cui nomi
sono stati trovati nelle migliaia di file del dossier «Panama Papers» 12 I capi di Stato citati nei file tra cui
Putin, Xi Jinping, l'azero Aliyev, l'ucraino Poroshenko, il saudita Salman, l'argentino Macri

INTERVISTA Il vice ministro dell'Economia Zanetti

«Gli 800 connazionali? Li aspetta una profonda tribolazione»

Mario Sensini

ROMA «Tra gli ottocento italiani con i conti a Panama ci sarà pure qualche contribuente onesto, ma non ci vuole molto per capire che la maggior parte di loro sono evasori. E se non hanno sfruttato la finestra per l'emersione dei capitali all'estero, appena chiusa, li attende un periodo di giusta e profonda tribolazione» dice il vice ministro dell'Economia, Enrico Zanetti. «Con la massima soddisfazione - aggiunge - di tutti noi contribuenti onesti».

Sicuro che pagheranno?

«Se hanno sbagliato sì. Sul contrasto all'evasione fiscale internazionale questo governo ha condotto una delle azioni più decise negli ultimi due anni. Su altri fronti abbiamo razionalizzato, come sulle sanzioni penali, che erano populisticamente esagerate, ma sull'evasione internazionale abbiamo varato norme molto più stringenti e pesanti. Sappiamo che questa è una leva fondamentale per avere maggior equità nel sistema fiscale che non può accanirsi solo contro la piccola evasione domestica».

Che cosa rischia in concreto un contribuente italiano che figura in quegli elenchi?

«La presenza di contribuenti italiani in queste liste che stanno venendo fuori non li qualifica di per sé come evasori. Ma sono dati oggettivamente interessanti sui quali la nostra amministrazione finanziaria andrà sicuramente a fare qualche accertamento, e sicuramente ne salteranno fuori delle belle».

Sono utilizzabili le informazioni di questo tipo come elemento di accusa?

«Già con la lista dei contribuenti stranieri con i conti nella banca svizzera Hsbc, trafugata da Hervé Falciani, si è posto il problema, ma la Corte di Cassazione ha sancito la piena utilizzabilità di questi elementi, acquisiti anche in modo irrituale, nell'ambito dei procedimenti di natura tributaria. Non sono prove, ma elementi dai cui partire per fare accertamenti»

E se questi patrimoni non sono stati denunciati?

«Sono guai. Se i soldi sono nascosti in un Paese della cosiddetta "black list", come Panama, l'accertamento, le verifiche, possono riguardare un periodo di dieci anni. C'è il recupero di tutte le imposte dovute e scattano le sanzioni, salatissime, sia per l'omessa dichiarazione dei redditi che per la mancata compilazione del quadro Rw sui redditi esteri. Nell'insieme può essere una batosta così pesante da superare l'importo dei capitali nascosti. E ci sono i risvolti penali. Giusto così, perché queste sono le forme di evasione più odiose e difficili da stanare».

La stretta non è stata un gran deterrente all'evasione...

«Finché ci sarà un Paese nella lista nera ci sarà qualcuno che ci porterà i soldi. Ma sono paradisi sempre più lontani, e meno sicuri. Un conto era la Svizzera, altro Panama o le Vanuatu, dove li nascondono talmente bene, i soldi, che rischiano di non darteli più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Enrico Zanetti, nato

a Venezia,

42 anni,

è vice ministro dell'Economia e delle Finanze

Foto: La Cassazio-ne ha già stabilito per la lista Falciani che questo tipo di dati è pienamente utilizzabile per fare accertamenti

Call center in agitazione, in 3.500 a rischio

La mobilità di Almoviva, gli esuberanti di Gepin. Le gare (perse) di Poste ed Enel. Il tavolo del ministero Fabio Savelli

Ventinue centesimi al minuto. Diciassette euro l'ora. «Un prezzo insostenibile», dicono i sindacati. Da Poste Italiane ed Enel, committenti del servizio, le verifiche sono in corso. Gli interrogativi sono tutti su una piccola società di Reggio Calabria che sta "sparigliando" il settore dei call center, offrendo sconti intollerabili per qualunque altro operatore. La società in questione si chiama System House. Dicono si presenti alle gare sbaragliando qualunque altro rivale perché sfrutterebbe i generosi incentivi della legge di Stabilità, che permette fino a 8 mila euro in meno di contributi per chi assume nuove risorse. In questo modo System House avrebbe assunto a dicembre circa 200 persone, prevedendo di aggiudicarsi due (dei 4) lotti del servizio clienti di Poste e un lotto di Enel. Due colossi partecipati dal ministero del Tesoro che hanno deciso di premiarla per aver presentato l'offerta economicamente più vantaggiosa. Dai quartieri generali di Poste ed Enel segnalano che la gara è ancora in fase di pre-aggiudicazione. System House è risultata prima nelle graduatorie, certo. Nulla di più. Peccato che Gepin Contact, che finora gestiva il call center di Poste, stia per licenziare 500 persone tra Napoli e Roma per aver perso una delle commesse più importanti. E che lo stesso stia facendo Almoviva che ha comunicato la mobilità per 3 mila persone (di cui soltanto 1.700 a Palermo), ma dall'altro cerca collaboratori a progetto per l'outbound (quando l'operatore chiama il cliente per recapitargli delle offerte). D'altronde la "clausola sociale", che permette la salvaguardia occupazionale degli addetti, è diventata legge ma deve ancora essere inserita nel contratto nazionale delle tlc. In sostanza l'obbligo di riassumere i lavoratori in esubero è condizionato ad un accordo tra le parti. Cioè l'azienda committente e i sindacati. Nel caso di System House ciò sarebbe impossibile. L'azienda ha solo una sede a Reggio Calabria e non può certo aprirne a Roma, Napoli e Palermo soltanto per salvare posti di lavoro. Né può chiedere trasferimenti di massa a Reggio Calabria, considerando gli stipendi del terzo livello del contratto delle tlc: 1.100 euro full time, 700 part-time, in media. Soldi che scoraggiano qualunque tentativo di costruirsi una vita altrove.

Nel ginepraio si segnala il tentativo del viceministro dello Sviluppo, Teresa Bellanova. Ha proposto alle aziende committenti di premiare le realtà che rispettano il criterio della territorialità del servizio. Cioè si aggiudica i lotti solo chi opera in Italia, non chi delocalizza in Albania. Ciò che sorprende è che l'articolo 24bis di un decreto del 2012 sia inatteso da quasi 4 anni. Prevede la possibilità per l'utente di scegliere da chi farsi rispondere. Può preferire di colloquiare con un operatore italiano e l'azienda che gestisce il servizio deve poter provvedere. Finora l'hanno fatto in pochi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

Il viceministro dello Sviluppo Teresa Bellanova È la titolare del dossier sui call center Ha proposto il criterio di territorialità del servizio Le aziende dovrebbero ri-assumere in Italia e non all'estero

29 centesimi

al minuto l'offerta proposta dalla società di call center System House per il servizio di assistenza dei gruppi Poste ed Enel

1.100 euro

al mese

lo stipendio medio di un centralinista full-time, considerando il terzo livello del contratto delle telecomunicazioni

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Cantiere pensioni

Le penalizzazioni Le ipotesi vanno dal 2% di taglio ogni anno (per massimi 4 anni) fino al 3% circa Anticipo dell'assegno, estensione dell'opzione donna: ecco le ipotesi allo studio per ritirarsi prima dal lavoro
Enrico Marro

ROMA Pensioni: come si può introdurre più flessibilità in uscita senza svuotare la riforma Fornero e scassare i conti pubblici? Attorno a questa domanda si arrovellano tecnici e ministri almeno dalla fine del 2013 (la Fornero era entrata in vigore da meno di due anni) quando, sotto il governo Letta, venne fuori la proposta dell'allora ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, del «prestito pensionistico». In pratica, si tratterebbe di consentire a chi è a pochi anni dalla pensione (3-4) di prendere un anticipo della stessa sotto forma di un mini assegno (600-700 euro) da restituire in piccolissime rate dal momento in cui scatta la pensione vera. Una soluzione che converrebbe in particolare ai lavoratori delle aziende in crisi a rischio di diventare esodati e che, secondo i calcoli fatti all'epoca dai tecnici, costerebbe non più di 400 milioni all'anno. Una variante prevede che l'anticipo sia erogato dal sistema bancario (che poi incasserebbe il rimborso rateale, come fosse un prestito), con lo Stato che si accollerebbe solo il costo degli interessi a favore degli istituti di credito.

Il prestito pensionistico, sostenuto all'inizio anche dal successore di Giovannini, Giuliano Poletti, da un lato consentirebbe di lasciare il lavoro prima e dall'altro minimizzerebbe i costi, caricandoli nella sostanza sullo stesso pensionato. E proprio per quest'ultimo aspetto questa proposta non ha mai entusiasmato il presidente del Consiglio, Matteo Renzi. Che preferirebbe invece soluzioni semplici e lineari: vai via un po' prima e quindi prendi un po' meno, come disse un anno fa, facendo l'esempio della lavoratrice che diventa nonna e vuole godersi il nipotino.

In effetti, questa ipotetica nonna, ancora nel 2016, può andare via grazie alla proroga di «opzione donna», la possibilità di lasciare il lavoro se entro il 31 dicembre 2015 si sono raggiunti almeno 57 anni e 3 mesi di età per le lavoratrici dipendenti (un anno in più per le autonome) e 35 anni di contributi. Un anticipo consistente rispetto ai requisiti richiesti dalla legge Fornero, ma che si paga a caro prezzo perché tutto l'assegno viene calcolato col metodo contributivo e quindi ci si rimette mediamente il 25-30%. Una scelta, di nuovo, che può convenire solo alle lavoratrici delle aziende in crisi o a quelle che hanno un reddito familiare elevato e quindi non soffrono più di tanto della penalizzazione. Lo stesso discorso varrebbe nell'ipotesi in cui si estendesse l'opzione donna a tutti i lavoratori, magari aumentando la soglia d'età per accedervi: il costo per il bilancio sarebbe gestibile ma ne usufruirebbero in pochi.

Sul tavolo, quindi, ci sono anche proposte di portata più generale. Classica quella delle penalizzazioni: o sotto la semplice formula che per primi hanno proposto Cesare Damiano e Pier Paolo Baretta del Pd (2% di taglio della pensione per ogni anno di anticipo fino a un massimo di 4 anni) o nella forma più sofisticata suggerita dal presidente dell'Inps, Tito Boeri, che riparametra l'assegno in base alla sua prevedibile durata, il cui risultato finale sarebbe di un taglio della pensione di circa il 3% per ogni anno di anticipo. Queste proposte, finora, sono state ritenute troppo costose e, soprattutto, non tali da superare l'esame della commissione europea.

Recentemente, il 22 febbraio scorso, il Coordinamento statistico dell'Inps, in una audizione informale nella commissione Lavoro della Camera, ha depositato una simulazione sull'impatto di una norma che consentisse di andare in pensione a partire da 63 anni e 7 mesi di età (quindi fino a 4 anni prima della soglia attuale) con 35 anni di contributi. Ipotizzando che questa possibilità fosse utilizzata dal 70% della platea potenziale, si dovrebbero mettere in conto 98 mila pensioni in più nel 2017 che salirebbero di anno in anno fino a 206 mila in più nel 2026, per un maggior costo che lieviterebbe dagli 1,5 miliardi (al lordo delle entrate fiscali) nel 2017 ai 3,3 miliardi nel 2026. Un onere non impossibile su una spesa previdenziale

annua di 277 miliardi, ma che il governo non sembra in grado di accollarsi in questa fase.

«Stiamo verificando, la decisione sarà politica», dice il viceministro dell'Economia, Enrico Morando. Prosegue così uno stallo in cui solo i dipendenti delle grandi aziende (da Enel alle banche) riescono ad andare in pensione prima senza rimetterci (le imprese pagano per mandarli via) mentre i lavoratori più deboli, nei cantieri edili e nei capannoni delle piccole fabbriche, devono aspettare 42 anni e 10 mesi di lavoro oppure 66 anni e 7 mesi d'età. Se prima non finiscono esodati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cantiere d'Arco Il sistema previdenziale SPESA PUBBLICA PER PENSIONI IN RAPPORTO AL PIL Scenario nazionale base Fonte: Rapporto n. 16 RGS, settembre 2015 IL CONTRIBUTO DI SOLIDARIETÀ QUOTE PERCENTUALI DI FINANZIAMENTO DELLA SPESA PENSIONISTICA 2014 Per il periodo 2014-2016 Per categorie di assicurati ai titolari delle cosiddette "pensioni d'oro" è stato imposto un contributo di solidarietà così articolato: 6% per la parte eccedente l'importo annuo pari a 14 volte il trattamento minimo Inps (500,88 euro x 14 = 7.012,32 euro); 12% per la parte eccedente l'importo annuo pari a 20 volte il trattamento minimo (10.017,6 euro) e 18% per la parte eccedente l'importo pari a 30 volte il trattamento minimo (15.026,4 euro) *Gias - gestione per gli interventi assistenziali e di sostegno alle gestioni previdenziali **Cdc - fondo degli agricoltori 2000 2010 2020 2030 2040 2050 2060 Dipendenti privati Dipendenti pubblici Artigiani Commercianti Cdc** Professionisti 2005 2015 2025 2035 2045 2055 13% 12% 14% 15% 16% 17% Contributi Trasferimenti Gias* Altro 200 180 160 140 120 100 80 60 40 20 0

La parola/2

sostituzione

Il tasso di sostituzione rappresenta un indicatore della percentuale di pensione che verrà percepita rispetto all'ultima retribuzione.

Un'informazione

di particolare rilevanza

per chi sta per uscire dal circuito lavorativo è il tasso di sostituzione al netto delle imposte e dei contributi, che misura quanto il reddito disponibile di un lavoratore si modifica in seguito al pensionamento.

La parola/1

la «minima»

La cosiddetta pensione minima viene riconosciuta al pensionato il cui reddito da pensione, sulla base del calcolo dei contributi versati, risulti inferiore ad un livello fissato ogni anno per legge, considerato il «minimo vitale» di sopravvivenza. Il calcolo cambia a seconda che la persona sia singola oppure sposata. L'importo mensile varia ogni anno: per il 2016 è stato fissato a 501,89 euro (500,88 nel 2014), per un totale di 6.524 euro annui.

Panama Papers Network globale Undici milioni e mezzo di documenti, 214mila società offshore legate a persone di 200 paesi Gli elenchi Spuntano i nomi di Pedro Almodovar e di un collaboratore di Marine Le Pen LE REAZIONI INTERNAZIONALI

Paradisi fiscali, coinvolte 28 banche tedesche

Nell'elenco decine di istituti europei - Indagini in Francia, Spagna, Usa, in bilico il premier islandese Roberta Miraglia

Una pioggia di inchieste fiscali e penali in Europa e Oltreoceano è il primo, dirimpante effetto della pubblicazione dei Panama Papers. Insieme alla consapevolezza che l'elenco sterminato di conti e società offshore a disposizione di schiere di élite globali negli ultimi quarant'anni sferra un colpo alla credibilità del sistema finanziario mondiale oltre che a 72 tra leader in carica ex. Negli 11 milioni e mezzo di documenti custoditi dallo studio legale panamense Mossack Fonseca e passati da un informatore al quotidiano Süddeutsche Zeitung compaiono i nomi di banche importanti: svizzere, inglesi, italiane, tedesche. Secondo l'agenzia Bloomberg vengono citate Hsbce Ubs, Credit Suisse, Société Générale, Royal Bank Of Scotland (salvata con denaro pubblico nel 2008). Ci sono Ubi e Unicredit. In Germania 28 istituti di credito, incluse Deutsche Banke Commerzbank, avrebbero fatto ricorso allo studio di Panama City. E diverse migliaia di privati tedeschi. La prima a muoversi è stata la vigilanza bancaria della Svezia. La Fsa ha contattato le autorità lussemburghesi per raccogliere notizie sull'operato di Nordea, il più grande istituto del paese, e verificare se abbia davvero aiutato alcuni clienti a emigrare in paradisi fiscali. «Prendiamo la cosa estremamente sul serio» è stato il commento di un funzionario della Fsa. Le autorità fiscali in Australia sono al lavoro sugli oltre 800 nomi di cittadini australiani racchiusi nei file; François Hollande ha annunciato un'inchiesta sui mille nominativi francesi tra i quali spicca Frederic Chatillon, collaboratore di Marine Le Pen. Nel giro di poche ore la procura nazionale per i reati finanziari ha detto di aver aperto un'indagine preliminare per riciclaggio e frode fiscale aggravata. A Madrid magistrati e ministero delle Finanze verificheranno l'esistenza di «presunte attività criminali di riciclaggio di denaro». Particolare attenzione dedicheranno a Leo Messi, il fuoriclasse del Barcellona, argentino residente in Spagna, pure lui con società offshore. Anche il fisco italiano vuole vedere i documenti mentre India e Stati Uniti verificano la posizione dei propri cittadini. Il giorno dopo lo squarcio aperto sul network mondiale delle 214mila società offshore legate a persone di 200 paesi, i diretti interessati smentiscono, si nascondono dietro il diritto alla privacy o tacciono, come i cinesi. A Londra il coinvolgimento del padre di David Cameron sta alimentando una polemica aspra tanto che un'imbarazzatissima Downing Street si è trincerata dietro tre sole laconiche parole: «Un affare privato». Vladimir Putin, invece, ha gridato al complotto della Cia per destabilizzare la Russia, liquidando così transazioni per due miliardi di dollari riconducibili alla cerchia dei suoi più fidati amici. Il premier islandese Sigmundur Gunnlaugsson è sulla graticola delle opposizioni che hanno presentato una mozione di sfiducia. Ma non ha intenzione di dimettersi. Dalle carte è emerso che l'eredità della moglie, circa 4 milioni di dollari, sarebbe stata investita in titoli di tre banche fallite nel 2008. In tempi di crisi e draconiane cure anti austerità è difficile far digerire alle opinioni pubbliche che le élite dei cinque continenti - monarchi, primi ministri, figli e padri di premier in carica, imprenditori, manager, funzionari del Partito comunista cinese, incluso il cognato del presidente Xi - abbiano tenuto per anni conti in paradisi fiscali. E che i colossi finanziari abbiano creato società anonime, oltre 15mila, al servizio di clienti che non intendevano utilizzare gli sportelli dei propri paesi di residenza. Pur essendo in regola con gli obblighi fiscali, come ha sottolineato ieri Pedro Almodovar che figura nelle liste insieme al fratello Augustin. Il fiume di denaro dei facoltosi di tutto il mondo ha fatto tappa allo studio Mossack Fonseca, specializzato nella creazione di società offshore. Circa un anno fa il suo prezioso archivio storico - dal 1977 al 2015 - è finito sulla scrivania di un cronista della Süddeutsche Zeitung, Frederik Obermaier, che lo ha condiviso con l'International consortium of investigative journalists (Icij) formato da 100 testate giornalistiche. Dopo mesi di studio, i quotidiani del consorzio hanno lanciato l'offensiva. Ora Obermaier e colleghi non intendono

consegnare le carte alle autorità di mezzo mondo che vorrebbero esaminarle. «Non siamo un braccio della magistratura, siamo giornalisti - ha dichiarato - le autorità hanno abbastanza strumenti per combattere queste pratiche. Un'altra cosa è che ne facciamo veramente uso».

TERREMOTO NEI PALAZZI DEL POTERE n n Il catalogo dei politici Il ciclone Panama Papers scuote i palazzi del potere da Mosca a Londra, da Pechino a A Mosca il Cremlino evoca trame occulte per oscurare i successi di Vladimir Putin in Siria: in realtà non è il nome del presidente russo ad apparire nelle carte ma quelli di amici o presunti prestanome, come il violoncellista pietroburchese Serghej Roldugin (foto a fianco). formali. In Italia, Gran Bretagna e Norvegia le agenzie delle entrate chiedono di vedere le carte per una verifica preliminare. bancarottieri, stelle dello show business. Sul fronte della politica il premier islandese, Sigmundur Gunnlaugsson (qui sopra), il primo a rischio d'impeachment; il presidente ucraino Petro Poroshenko (a sinistra), che avrebbe dovuto ripulire dalla corruzione Kiev; il primo ministro del Pakistan o il re saudita Salman. Spuntano poi i nomi del neopresidente argentino, Mauricio Macri (sotto) e di quello messicano, Enrique Pena Nieto. Qualcuno è toccato da intrecci di famiglia, come il presidente cinese Xi Jinping, il re del Marocco, il presidente siriano Bashar al-Assad, quello azero Ilhan Aliiev, raïs caduti o defunti quali Mubarak o Gheddafi. Reykjavik. Leader, vip e faccendieri coinvolti direttamente o indirettamente in un giro mirabolante di miliardi di dollari dirottati sotto traccia verso le inespugnabili casseforti dei paradisi fiscali. In alcuni Paesi scattano già le prime indagini I nomi che rimbalzano uniscono uomini di Stato spesso nemici, protagonisti dello sport miliardario, imprenditori,

Foto: REUTERS

Foto: Porto delle nebbie. Neptune House, la sede dello studio legale Mossack Fonseca a Gibilterra

Panama Papers Sotto osservazione Tra i nomi compaiono Oscar Rovelli e il pilota Jarno Trulli che afferma di avere la residenza fiscale all'estero Le reazioni Nell'elenco anche il presidente di Alitalia Montezemolo che smentisce di avere società off-shore panamensi IL QUADRO ITALIANO

Il fisco a caccia degli 800 italiani nelle liste

L'agenzia delle Entrate avvia le procedure per ottenere la documentazione sui «nostri» contribuenti IL «CRS» MULTILATERALE Tra il 2017 e il 2018 partirà fra 96 Paesi lo scambio automatico delle informazioni finanziarie

Marco Bellinazzo Angelo Mincuzzi

MILANO L'agenzia delle Entrate vuole indagare sui "Panama papers" e si appresta ad avviare le procedure per ottenere la documentazione dei circa 800 contribuenti italiani coinvolti. E così anche l'Italia, come hanno fatto altri paesi, si appresta ad accendere un riflettore sugli 11 milioni di file trafugati alla società panamense Mossack Fonseca. Secondo le notizie diffuse dal settimanale L'Espresso, che aderisce all'International consortium of investigative journalists, nell'elenco degli italiani che hanno avuto rapporti con la Mossack Fonseca figurerebbe il presidente di Alitalia, Luca Cordero di Montezemolo, che però smentisce di possedere interessi a Panama. «Né Montezemolo, né la sua famiglia possiedono alcuna società offshore», hanno sottolineato ieri fonti vicine all'ex presidente di Confindustria. Montezemolo, secondo i documenti analizzati dall'Espresso, sarebbe collegato alla società Lenville Overseas, di cui sarebbe stato procuratore. Nei primi mesi del 2007, quando era al vertice di Ferrari e Fiat, Montezemolo avrebbe ricevuto la delega per operare su un conto alla Bim Suisse, filiale svizzera della Banca Intermobiliare. Da una visura effettuata nel registro delle imprese di Panama, la Lenville Overseas S.A. risulta registrata il 20 gennaio 2006 presso il notaio Benigno Vergara Càrdenas da Edison Ernesto Teano, avvocato della Mossack Fonseca. Azionisti della compagnia, che ha un capitale sociale di 10mila dollari, risultano le società panamensi Enders Inc e Rockal Inc. Il nome di Montezemolo non figura negli atti costitutivi, anche se è normale che a Panama compaiano solo i cosiddetti "agenti residenti". Nei documenti trapelati sarebbero citate anche due grandi banche italiane: Unicredit e Ubi. La prima avrebbe avuto relazioni con Mossack Fonseca per la gestione di circa 80 società offshore mentre altre 40 società sembrerebbero legate a Ubi. «Lo studio legale Mossack Fonseca non risulta essere un consulente dell'ufficio fiscale della capogruppo, e questo anche in base a una specifica ricerca condotta con riferimento agli ultimi anni», ha affermato in una nota Unicredit, mentre Ubi ha precisato che «non ha società controllate in Paesi quali quelli citati e nemmeno i nominativi indicati sono direttamente riconducibili a Ubi. È però possibile che siano state gestite delle operazioni dalla banca per conto di propri clienti». Nelle carte dell'Espresso compare anche il nome dell'ex pilota di Formula 1, Jarno Trulli, che ieri ha affermato di non avere la residenza fiscale in Italia, e di Oscar Rovelli, uno degli eredi di Nino Rovelli. Nei documenti viene citato anche Giuseppe Donald Nicosia, latitante dal 2014 perché al centro di un'inchiesta della procura di Milano. Nicosia era socio di Marcello Dell'Utri nella società spagnola Tomé Advertising. Panama sarà un paradiso fiscale ancora per qualche anno. Il Governo dello Stato centroamericano qualche mese fa si è formalmente impegnato ad aderire al sistema multilaterale di scambio delle informazioni denominato Crs (Common Reporting Standard) ma non ha ancora precisato le tempistiche di adesione. Questo nuovo sistema promosso dal G20 e dall'Ocse per contrastare l'evasione fiscale internazionale prevede, a partire dal 2017, l'invio automatico tra le amministrazioni fiscali delle informazioni relative ai sottoscrittori non residenti di prodotti finanziari presso gli intermediari (istituti bancari, società fiduciarie, Sgr, assicurazioni vita e Sim) dei paesi firmatari. Si pensava che Panama potesse aderire dal 2018 ma questo termine potrebbe allungarsi, a meno che lo scandalo di queste ore non induca le autorità panamensi ad accelerare. La rete dei controlli antievasione promossa dagli Usa con il modello bilaterale Fatca (Foreign Account Tax Compliance Act), del resto, è sempre più estesa. Il Multilateral Competent Authority Agreement (Mcaa) è stato sottoscritto, fino a marzo 2016, da 100 paesi. Delle principali piazze finanziarie offshore la quasi totalità ha aderito o manifestato l'intenzione di

aderire. Tra queste le Isole Cayman, Liechtestein, Guernsey, Isle of Man e Jersey. Rispetto ai 100 paesi aderenti sono 41 quelli in cui il sistema sarà operativo dal 2018 come la Svizzera, Singapore, gli Emirati, Hong Kong, il Principato di Monaco e la Cina. Il perimetro è quindi in continua evoluzione sotto la pressione del G20. Le alternative, specie per chi non ha aderito in Italia alla voluntary, si concentrano su paesi sempre meno evoluti finanziariamente e caratterizzati da una bassa stabilità socio politica, aumentando rischi e costi. Tra le mete ancora "appetibili" (ma fino alla fine del 2017, data da cui scatterà l'obbligo di registrazione dei dati da inviare poi per la prima volta nel 2018) ci sono alcuni paesi del Golfo Persico, come Dubai e Qatar. Ci sono poi alcuni "paradisi" fiscali che resistono e che pur avendo dichiarato interesse per il Crs non hanno ancora formalizzato la data di adesione. A parte Panama, nell'elenco dei paesi recalcitranti alla piena trasparenza fiscale, figurano il regno del Bahrein oltre a Nauru e Vanuatu, isole dell'Oceano Pacifico.

LA PAROLA CHIAVE

«Crs» 7 Il Common Reporting Standard (Crs) è il nuovo standard globale promosso dal G20 e dall'Ocse per lo scambio di informazioni al fine di contrastare l'evasione fiscale internazionale. Il Crs prevede, a partire dal 2017, lo scambio automatico su base annuale delle informazioni finanziarie sensibili relative ai sottoscrittori non residenti di prodotti finanziari presso gli intermediari (istituti bancari, società fiduciarie, Sgr, assicurazioni vita e Sim) dei paesi firmatari. L'accordo multilaterale (Multilateral Competent Authority Agreement) è stato già sottoscritto da 96 Paesi

I 100 paesi inclusi nel sistema multilaterale per lo scambio delle informazioni finanziarie

La mappa dei «paradisi»

55

41 3 1 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. Panama Bahrain Nauru 2 Fonte: Ocse Vanuatu 4 Albania Andorra Antigua e Barbuda Aruba Australia Austr ia Bahamas Belize Brasile Brunei Canada Cile Cina Cook Islands Costa Rica Ghana Grenada Hong Kong (Cina) Indonesia Israele Giappone Kuwait Marshall Islands Macao (Cina) Malesia Maur itius Monaco Nuova Zelanda Anguilla Argentina Barbados Belgio Bermuda Br itish Virgin Islands Bulgar ia Cayman Colombia Croazia Curaçao Cipro Repubblica Ceca Danimarca Dominica Estonia Isole Faroe Finlandia Francia Germania Gibilterra Grecia Groenlandia Guernsey Ungher ia Islanda India Irlanda Isola di Man Italia Jersey Corea del Sud Lettonia Liechtenstein Lituania Lussemburgo Malta Messico Montserrat Paesi Bassi Niue Norvegia Polonia Portogallo Romania San Mar ino Seychelles Slovacchia Slovenia Sudafr ica Spagna Svezia Tr inidad and Tobago Turks e Caicos Regno Unito Qatar Russia Saint Kitts and Nevis Samoa Saint Lucia S. Vincent e Grenadine Arabia Saudita Singapore Sint Maarten Svizzera Turchia Emirati Arabi Uniti Uruguay I PAESI IN CUI LO SCAMBIO DEI DATI PARTIRÀ DAL 2017 I PAESI IN CUI LO SCAMBIO DEI DATI PARTIRÀ DAL 2018 4PAESI CHE HANNO DICHIARATO DI VOLER ADERIRE AL CRS MA NON HANNO INDICATO UNA DATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ANALISI

Informazioni utilizzabili per i controlli fiscali

Benedetto Santacroce

Il caso "Panama Papers" ripropone la questione dell'utilizzabilità fiscale delle informazioni in qualche modo "trafugate". Premettendo che le informazioni attualmente a disposizione non consentono una ricostruzione dei fatti ancor più del contenuto effettivo dei dati "trafugati", è chiaro che la questione dell'utilizzabilità delle conseguenze amministrative e penali hanno una diretta rilevanza per tutti i contribuenti interessati a condizione che le operazioni siano state realizzate in dispregio delle regole di comunicazione e dichiarazione previste dalla legge 167/1990. Per valutare l'utilizzabilità fiscale dell'informazione acquisita è molto utile leggere i fatti alla luce della giurisprudenza di legittimità che si è occupata negli ultimi anni delle liste Falciani Vaduz. La Cassazione si è occupata di queste liste con due ordinanze, la 8605 e la 8606 del 28 aprile 2015, e con la sentenza 16950 del 19 agosto 2015. In queste pronunce la Cassazione, equiparando l'informazione acquisita a un indizio e attribuendole il valore di presunzione semplice, ha affermato che «l'amministrazione finanziaria può, in linea di principio, avvalersi di qualsiasi elemento con valore indiziario, anche unico, ad esclusione di quelli la cui inutilizzabilità discenda dal fatto di essere stati acquisiti in violazione di diritti fondamentali di rango costituzionale». La stessa Corte ha chiarito che «spetta al giudice di merito valutare se i dati in questione siano attendibili, anche attraverso il riscontro delle contestazioni mosse nei confronti del contribuente». Da questi principi deriva che per poter utilizzare le informazioni è necessario in primo luogo dimostrare che queste non ledono i diritti fondamentali di rango costituzionale quali l'inviolabilità della libertà personale o del domicilio. È necessario, dunque, verificare attraverso un bilanciamento dei diritti in gioco costituzionalmente garantiti quale sia il diritto prevalente. Tornando al caso "Panama Papers", in via di principio, sarebbe sostenibile considerare che i dati trafugati essendo relativi ad affari o società costituite da soggetti residenti in Italia non siano tutelati da diritti di rango costituzionale prevalenti al principio di capacità contributiva. È vero che (ma questo lo potremo sapere solo entrando nel dettaglio) tale tutela potrebbe essere rappresentata dal fatto che le informazioni acquisite erano coperte da un incarico professionale di difesa personale del contribuente. Ovviamente, come specificano le pronunce della Cassazione e come poi ripreso dalla giurisprudenza di merito, non basta che il dato sia giuridicamente utilizzabile per essere posto a base di una rettifica, ma è necessario che il fisco provi l'attendibilità del dato e dimostri che la presunzione è fornita degli elementi di precisione e gravità che possono essere posti a base di una rettifica. Inoltre, è necessario che questa attendibilità sia dimostrata dopo aver esperito un contraddittorio preventivo. In altri termini, l'informazione per essere utilizzabile, oltre a dover essere circostanziata, deve essere suffragata da altri elementi che mutino la presunzione semplice in presunzione grave, precisa e concordante e non deve essere stata fornita dal contribuente in contraddittorio alcuna prova contraria.

La terra del segreto. Al terzo posto dopo Hong Kong e Isole vergini britanniche
Nel piccolo Stato del canale registrate 350mila società

IL QUADRO Per creare una società servono meno di 2mila dollari Le azioni possono essere al portatore An.Mi.

Opacità, ma soprattutto segretezza. È la chiave che ha sancito negli ultimi anni il successo di Panama tra i paradisi fiscali internazionali. Il paese del Canale resta un "buco nero". «Un grande buco nero, una delle giurisdizioni più segrete al mondo», chiarisce Alex Cobham, direttore delle ricerche del Tax Justice Network, l'organizzazione indipendente fondata da John Christensen che elabora il Financial Secrecy Index, una classifica dei paradisi fiscali mondiali. Panama, al 13mo posto nella lista, è diventata in questi anni la "Hong Kong dell'America latina", la "sin city", il crocevia del riciclaggio dei soldi dei narcotrafficanti colombiani e venezuelani, il punto di approdo di evasori fiscali e politici corrotti. Del resto, il Fondo monetario Internazionale in un report del 2014 aveva già lanciato l'allarme sulla vulnerabilità di Panama «al riciclaggio». I dati sulla crescita vertiginosa delle società registrate nel paese spiegano meglio di ogni altra cosa il ruolo che Panama ha assunto nel mondo dell'offshore. Nel registro del commercio di Panama sono registrate più di 350mila International business companies (Ibc), società che offrono sicuri vantaggi in termini di flessibilità e riservatezza ma soprattutto fiscali. Quelle 350mila scatole vuote rappresentano la concentrazione più elevata al mondo di Ibc dopo Hong Kong e dopo le Isole vergini britanniche. Creare una società a Panama è un'operazione semplicissima. La spesa è di circa 1.200 dollari, ai quali vanno aggiunti 300 dollari per coprire le tasse governative e altre poche centinaia per pagare i professionisti che siederanno nel consiglio di amministrazione e fungeranno da schermi dietro i quali si celeranno i reali proprietari. Ma il fattore più attrattivo è che le azioni della società possono essere al portatore. Il proprietario, cioè, è chi di volta in volta possiede fisicamente i titoli. Le azioni, insomma, sono come una banconota: cambiano proprietario a seconda di quale tasca li contiene. È logico che in presenza di un sistema del genere, Panama sia diventata il perfetto paradiso per riciclatori di ogni sorta. Nel report del 2014 il Fondo monetario internazionale sottolineava come nel Registro pubblico di Panama mancassero le informazioni sulla proprietà e sul controllo delle società, che sono note solo ai cosiddetti "agenti residenti", cioè ai professionisti delle law firm come Mossack Fonseca. Ecco perché i "Panama papers" sono così importanti. Neppure di fronte a una richiesta di rogatoria gli evasori rischiano davvero. La legge panamense concede 70 giorni agli inquirenti per portare avanti investigazioni preliminari prima che i magistrati siano obbligati ad avvisare gli indagati dell'esistenza di un'inchiesta a loro carico. Ma a quel punto l'inchiesta sfuma.

La ripresa difficile Lunedì Def in Parlamento Il varo del Documento previsto venerdì Attesa per l'aggiustamento da 2,5-3 miliardi Quadro finale 2015 Dall'Istat la conferma del deficit al 2,6% con un avanzo primario che scende all'1,9% I CONTI PUBBLICI

«Ora domiamo il mostro del debito»

Padoan: nostro il maggior sforzo - Privatizzazioni: nel Def obiettivi confermati nel triennio, sale la quota 2017-2018 LE STIME Quest'anno crescita del Pil ridotta all'1,3-1,4%. Per l'anno prossimo si va verso una previsione dell'1,6-1,7%

Davide Colombo Marco Rogari

ROMA Quest'anno l'Italia comincerà a «domare» il suo debito mostro confermando uno sforzo di finanza pubblica che è «molto superiore» a quello degli altri Paesi dell'Eurozona e dell'Unione europea. Nella settimana del varo del nuovo Documento di economia e finanza (Def) il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ieri è tornato a fissare i cardini della politica economica del Governo: conti in ordine, riforme strutturali e investimenti. «C'è bisogno di avere un quadro di compatibilità della finanza pubblica estremamente rigoroso» ha detto ad un incontro alla Regione Lazio. E venerdì (o al più tardi lunedì) si leggeranno i numeri del nuovo passaggio di bilancio con l'approvazione del Def che entro l'11 dovrà essere trasmesso al Parlamento. Uno dei nodi più delicati, oltre alle nuove stime macro, sarà quello delle privatizzazioni, dopo la scelta del rinvio su Ferrovie. Il Def dovrebbe certificare la conferma degli obiettivi nel triennio ma con una probabile ricalibratura tra la quota del 2016 che scenderebbe leggermente e quella del 2017 che salirebbe allo 0,6-0,7%. Per il 2016 la crescita del Pil, ancora formalmente stimato a +1,6%, sarà rivista al ribasso, come confermato ieri anche dal viceministro dell'Economia, Enrico Morando. La forchetta sembra al momento compresa tra 1,3% e 1,4%, anche se c'è chi scommette su un più pessimistico 1,2%, mentre per il 2017 la stima resterebbe sull'1,6-1,7%. Il taglio non dovrebbe tuttavia provocare un aumento del rapporto deficit-Pil rispetto al 2,4% di quest'anno, anche se quest'ultimo saldo è ancora oggetto di attenzione da parte della Commissione, impegnata a valutare gli spazi di flessibilità da concedere all'Italia. Nel caso l'Ue optasse per la linea dura, non garantendo l'intero margine richiesto, il governo dovrà procedere a un aggiustamento "amministrativo", di circa 2,5-3 miliardi contando sulle risorse dalla voluntary disclosure dai risparmi sugli interessi. È probabile che nel Def si indichino scenari diversi sui saldi ma con l'impegno di garantire la traiettoria discendente del debito/Pil, anche se il denominatore sarà più debole scontando un'inflazione quasi nulla. In questa prospettiva le attenzioni si appunteranno, come si diceva, sul capitolo privatizzazioni: rinviata quella di Ferrovie e nell'incertezza su una nuova tranche di Poste, il Governo dovrà indicare alternative credibili per garantire una quota significativa di dismissioni già quest'anno (l'obiettivo era mezzo punto di Pil; circa 7-8 miliardi): «Abbiamo il compito e l'esigenza di compensare il venir meno dell'operazione su Fs» ha detto Morando. Ieri dall'Istat è arrivata la conferma del deficit/Pil 2015 al 2,6%, in calo dello 0,4% sull'anno precedente, con un saldo primario in peggioramento (1,9%, tre decimali in meno sul 2014) per effetto della prima manovra espansiva del dopo-crisi. Cala di un decimale al 43,5 il dato cumulato della pressione fiscale.

Conti in miglioramento 50,6 50,4 50,2 50,0 3,5 3,0 2,5 2,0 2,9 2,6 50,6 50,3 In % del Pil In % del Pil DEF I CIT P RE SSI ONE FI SCALE 2012 2013 2014 2015 2012 2013 2014 2015 Fonte: Istat, Conto economico trimestrale delle amministrazioni pubbliche

L'ANALISI

Debito, crescita e inflazione le tre sfide del Def

Dino Pesole

All'interno di un quadro programmatico che da qui a settembre (con la Nota di aggiornamento del Def) subirà inevitabili oscillazioni nelle variabili fondamentali (Pil, debito e deficit), la scommessa del Governo si gioca su tre fronti: provare a spuntare consistenti margini di flessibilità in sede europea anche per il 2017; garantire che la discesa del rapporto debito/Pil, attesa già per fine anno, consolidi dal 2017 il suo percorso; spingere il pedale sul versante della domanda così da conseguire un target di inflazione "sufficiente" a sostenere la riduzione del debito. Sul fronte della flessibilità, la trattativa è in corso e troverà un punto di sintesi dopo il passaggio di metà maggio, quando la Commissione Ue dirà la sua sulla legge di Stabilità del 2016. Obiettivo "minimo" è spuntare l'1% del Pil, che libererebbe risorse per 16,5 miliardi pressoché interamente diretti a neutralizzare l'aumento dell'Iva e delle accise. In tal modo il deficit del 2017 salirebbe dall'1,1 al 2,1 per cento. Obiettivo "massimo" è spingere il deficit attorno al 2,5% del Pil (il risultato che la Commissione Ue stima per quest'anno). Si aprirebbe così la strada al finanziamento per circa 5 miliardi del taglio delle tasse. Operazione che nelle intenzioni di Palazzo Chigi passerebbe essenzialmente attraverso l'anticipo al 2017 di una prima tranche di riduzione dell'Irpef. Il Governo per questo è pronto a mettere in campo l'effetto delle riforme in via di piena attuazione (tra cui la riforma della Pa e la stessa riforma costituzionale attesa in ottobre alla prova del referendum confermativo), invocando al tempo il ricorso alle «circostanze eccezionali» per le spese relative alla sicurezza e all'emergenza migranti. Precondizione assoluta è garantire che il debito, in aumento ininterrotto da otto anni, si riduca quest'anno al 132,4%, rispetto al 132,6% del 2015. E qui entra in gioco la variabile crescita, che per l'anno in corso sarà indicata all'1,3%, rispetto all'1,6% della precedente stima. Revisione al ribasso anche per il 2017, rispetto all'1,6% stimato dal quadro macroeconomico programmatico del settembre scorso? Molto dipenderà proprio dall'esito della partita sulla flessibilità con Bruxelles. Ben poco si potrà fare invece sulla componente della minor crescita da attribuire in gran parte al contemporaneo interagire di variabili esogene tutte negative, a partire dal rischio contagio ingenerato dal rallentamento della Cina. La principale preoccupazione resta l'andamento dei prezzi. Per Bruxelles quest'anno l'inflazione non supererà lo 0,3%, target ben lontano da quel 2% cui sta tendendo la Bce con la sua politica monetaria espansiva.

Circolante. Cribis D&B vede in discesa al 13,8% i saldi oltre i 30 giorni - Tre province lombarde (Sondrio, Bergamo e Lecco) sul podio della puntualità

In calo i ritardi sui pagamenti Male Sud e vendite al dettaglio

Luca Orlando

MILANO Trend is my friend. Un andamento quanto mai gradito, in effetti, quello sulle abitudini di pagamento delle imprese, ennesimo indicatore di un Paese che, seppure lentamente e con fatica, sembra aver imboccato la strada della ripresa. Visibile in questo caso in una progressiva normalizzazione dei termini di regolamento delle fatture tra imprese, con i gravi ritardi degli incassi in flessione costante ormai da quasi due anni. Lo studio realizzato da Cribis D&B (gruppo Crif) registra infatti nel primo trimestre 2016 per i ritardi oltre i 30 giorni una quota del 13,8%, in caloa doppia cifra rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Un dato che migliora progressivamente dalla metà del 2014, quando i saldi "lumaca" valevano il 16,7% del totale. Il 35,1% delle imprese, nei dati aggiornati a fine marzo 2016, paga alla scadenza, il 51,1% entro il mese di ritardo. Il rapporto giunto alla 13esima edizione, che sarà presentato a Milano il 19 aprile presso la sede del Sole24Ore, evidenzia più di un segnale di recupero, anche se di vera svolta non si può ancora parlare, soprattutto alla luce della differenziazione geografica e settoriale delle performance. Su base territoriale resta evidente il gap Nord- Sud. Le imprese del Nordest sono le più puntuali nei pagamenti, con saldi regolari nel 43,5% dei casi, mentre i ritardi gravi sono solo l'8,1%. Situazione opposta per il Sud le isole, dove il 22,1% è virtuoso e ben il 23,2% ancora in forte difficoltà nel saldare i debiti con i fornitori. Bene anche il Nordovest (41,5% di pagamenti alla scadenza, 9% oltre il mese di ritardo), situazione intermedia per il centro Italia (31,1% di imprese puntuali, 16,4% i cattivi pagatori). In termini regionali è la Lombardia (con Sondrio, Bergamo e Lecco sul "podio"), per la prima volta dopo anni, ad aggiudicarsi il primo posto in fatto di puntualità con il 45,2% di imprese virtuose, seguita (44,9%) dall'Emilia Romagna. Opposto il quadro in Sicilia, dove i pagamenti regolari sono solo il 18,7%, contro un 25,1% di gravi ritardi. Male anche Calabria (20,6%), Campania (20,8%) e Sardegna (22,2%). Tra i settori i risultati migliori sono per il comparto dei servizi finanziari, con una quota del 45% di performance virtuose a fronte di un 9,8% di ritardi gravi. Contenuti, questi ultimi, anche per la manifattura, dove solo il 9,9% dei pagamenti "sfora" oltre i 30 giorni. Bene anche l'edilizia, con il 39,4% di imprese puntuali e l'11,6% di ritardi gravi, dunque al di sotto della media. Che si alza soprattutto per le grandi difficoltà del commercio al dettaglio. Appena il 24,9% delle imprese appartenenti al comparto risulta puntuale, a fronte di un 22% di ritardatari gravi, dato triplicato rispetto al 2010. L'azione selettiva della crisi sulle realtà di dimensioni ridotte si vede anche analizzando i saldi, puntuali tra le micro-realtà nel 36,2% dei casi, dunque oltre la media. Così come oltre la media è però la quota di pagamenti in grave ritardo, al 15,1%. Dal 2010 ad oggi le micro imprese hanno visto crescere la quota dei pagamenti oltre i trenta giorni del 160,3%. Situazione opposta per le grandi realtà. Virtuose solo nel 14,4% dei casi, ma con gravi ritardi limitati al 7,2%, quasi la metà rispetto alla media. Per questa categoria di imprese negli ultimi 6 anni la voce ritardi gravi nei pagamenti è addirittura diminuita del 10%. «Dal nostro osservatorio - spiega Marco Preti, ad di Cribis D&B - emerge che per il 50,9% degli intervistati la situazione economica della propria azienda migliorerà nel 2016, percentuale di ottimisti che invece si dimezza in relazione alla situazione economica mondiale e nazionale. Le aziende che hanno ottenuto le migliori performance sono quelle che hanno utilizzato la gestione del credito come uno dei parametri di segmentazione della clientela: la puntualità dei pagamenti è diventata uno degli elementi chiave per ottimizzare i flussi di cassa e individuare i clienti da fidelizzare e su cui investire».

LE AREE VIRTUOSE

Primo trimestre 2016 In % sul totale pagamenti

MEDIA ITALIA

Pagamenti regolari

Le dinamiche dei pagamenti

35,1%

13,8% 9,9 9,4 8,8 8,0 6,9 8,6 7,6 32,9 54,8 12,3 41,6 46,7 11,7 40,2 48,2 11,6 39,4 50,7 9,9 32,6 55,5 11,9 35,1 53,8 11,1 24,9 53,1 22,0 45,0 45,2 9,8 37,6 50,3 12,1 36,4 32,6 13,0 Liguria 39,1 45,2 44,9 36,7 43,8 44,3 Veneto Servizi Piemonte Lombardia I SETTORI Trasporti Costruzioni Fonte: Cribis D&B Valle d'Aosta Emilia Romagna Manifatturiero Servizi finanziari Attività estrattive Oltre 1 mese di ritardo Trentino Alto Adige Friuli Venezia Giulia Primo trimestre 2016 In % sul totale pagamenti Pagamenti regolari Entro 1 mese di ritardo Oltre 1 mese di ritardo Agricoltura Vendita all'ingrosso Vendita al dettaglio LE REGOLE PER LE ONLUS DOMANI LO SPECIALE DEL SOLE 24 ORE I dilettanti hanno tutela previdenziale Tutte le indicazioni sul regime civilistico e fiscale degli enti del terzo settore in attesa che si arrivi alla riforma complessiva del sistema In vendita a 0,50 euro oltre al prezzo del quotidiano

LAVORO

Bonus assunzioni, verifica difficile

Antonino Cannioto e Giuseppe Maccarone

Bonus assunzioni, verifica difficile pagina 43 pProsegue l'attività della task force incaricata di scovare i furbetti del bonus occupazionale. Fonti ministeriali indicano una percentuale di irregolarità di circa il 19% tra le aziende controllate, per cui circa un'azienda su cinque ha applicato in modo anomalo l'esonero contributivo previsto dalla legge di Stabilità 2015. Le aziende, quindi, devono porre attenzione nel verificare il rispetto dei paletti posti dalla legge e cioè: 1 l'assenza di un rapporto a tempo indeterminato nei sei mesi precedenti l'assunzione, intrattenuto con qualsiasi datore di lavoro; 1 l'inesistenza di un'assunzione presso lo stesso datore di lavoro (in procinto di assumere) comprese le società controllate o collegate o facenti capo, anche per interposta persona, allo stesso soggetto, nell'ultimo trimestre del 2014 (bonus 2015) o del 2015 (bonus 2016). Se il rapporto di lavoro intrattenuto con lo stesso datore di lavoro è cessato prima del semestre precedente la nuova assunzione, è opportuno che l'interruzione sia effettiva, mentre se si tratta di un'azienda diversa ma operante nello stesso ambito produttivo, si dovrà provare che tra le due imprese non c'è alcun nesso societario. Nel primo anno di operatività del bonus, i datori di lavoro a titolo probante hanno chiesto ai lavoratori una dichiarazione di responsabilità circa l'assenza di un rapporto a tempo indeterminato nei sei mesi precedenti, corroborata dalla scheda rilasciata dal centro per l'impiego competente, con annotata la cronologia dei rapporti di lavoro (così come segnalati dai datori di lavoro con la trasmissione del flusso unilav). Vi è, tuttavia, un elemento ostativo di non facile individuazione: si tratta dell'impossibilità di applicare lo sgravio quando, anche in assenza di una delle due cause di esclusione sopra citate, è esistito un rapporto lavorativo (che si può collocare ben oltre il semestre antecedente la data della nuova assunzione) e il precedente datore di lavoro ha già usufruito dello sgravio (indifferentemente quello del 2015 o del 2016). Il punto è capire come il datore di lavoro che sta assumendo possa verificare tale circostanza. Lo sgravio è di competenza dell'azienda e per questo motivo il lavoratore non può certificarne, in luogo del datore dell'epoca, la relativa fruizione. Impossibile anche dedurlo dalla scheda rilasciata dal Cpi. Si può chiedere al lavoratore di farsi parte attiva e di raccogliere una dichiarazione di responsabilità del datore del lavoro presso cui ha lavorato in precedenza. Soluzione soddisfacente solo in parte in quanto, se si rilevasse mendace, il recupero delle facilitazioni contributive, con l'aggiunta degli oneri accessori, avverrebbe in ogni caso. Il problema, peraltro, riguarda anche l'esonero previsto dalla legge di Stabilità 2016 che, per quanto presenti meno appeal, si muove sulle medesime logiche del precedente e mantiene le stesse condizioni di accesso. Per avere una salvaguardia su questo specifico punto servirebbe un'attestazione più qualificata. Visto che le aziende rischiano grosso e sono nell'impossibilità di effettuare la verifica, l'inserimento di un nuovo servizio online dell'Inps - unico ente pubblico che conosce i fatti - potrebbe essere d'aiuto.

La bussola 01 **NORME E CARATTERISTICHE** Con la legge di Stabilità 2015 (la 190/2014) è stato introdotto l'esonero contributivo triennale, a vantaggio del datore di lavoro, per le assunzioni a tempo indeterminato effettuate l'anno scorso. Con la legge di Stabilità 2016 (la 208/2015) l'agevolazione è stata riproposta, seppur ridotta: esonero biennale pari al 40% di quanto dovuto e con un limite annuo di 3.250 euro

02 **CONTRATTI AGEVOLATI** L'agevolazione viene riconosciuta per l'assunzione a tempo indeterminato di dirigenti, soci di cooperative se subordinati, somministrati, lavoratori part time. Valide anche le trasformazioni da tempo determinato a indeterminato, le trasformazioni di collaborazioni, le assunzioni di pensionati. Esclusi, invece, i lavoratori domestici e gli apprendisti

03 REQUISITI L'esonero non può essere richiesto se: 8 nell'ultimo trimestre del 2015 per il bonus 2016 o nell'ultimo trimestre del 2014 per il bonus 2015, il lavoratore aveva un contratto a tempo indeterminato con lo stesso datore o con un'azienda dello stesso gruppo

8 un datore di lavoro in precedenza ha già fruito dell'esonero 2016 o 2015 per lo stesso lavoratore

8 il lavoratore ha avuto un contratto a tempo indeterminato nei 6 mesi precedenti l'assunzione

04 BENEFICIARI Nel 2015 hanno beneficiato dell'esonero contributivo 1,4 milioni di assunzioni a tempo indeterminato, il 61% di tutte quelle effettuate l'anno scorso

I vantaggi. La misura risulta conveniente anche perché semplifica le procedure

Chi aderisce non applica la rivalsa dell'Iva

Alessandra Caputo

L'applicazione del regime forfetario comporta notevoli semplificazioni, anche con riferimento agli adempimenti contabili. Semplificazioni Iva I contribuenti in regime forfetario non applicano la rivalsa dell'Iva né esercitano il diritto alla detrazione. Essi, pertanto, sono esonerati dalla liquidazione e dal versamento dell'imposta, dalla presentazione della dichiarazione annuale, dalla compilazione dello spesometro e dalle comunicazioni black list. Restano obbligati, invece, alla numerazione e conservazione dei documenti contabili ricevuti, alla certificazione dei corrispettivi e all'integrazione delle fatture per le quali risultano debitori di imposta (in quest'ultimo caso il contribuente forfetario deve versare l'Iva ma non può esercitare la detrazione dell'imposta). In sostanza per le fatture attive emesse da un soggetto forfetario l'acquirente non applica il reverse charge; invece il forfetario che riceve una prestazione rientrando nell'inversione contabile applica l'Iva. L'Agenzia, a tal proposito, ha precisato che le fatture emesse da un forfetario senza applicazione della rivalsa, anche se incassate in un periodo successivo in cui il soggetto è fuoriuscito dal regime, non devono essere integrate con l'Iva in quanto l'operazione si intende effettuata al momento di emissione della fattura. In caso di passaggio dal ordinario a quello forfetario sussiste l'obbligo di effettuare la rettifica della detrazione Iva ai sensi dell'articolo 19 bis2 del Dpr 633/1972. Se, a seguito della rettifica della detrazione emerge una eccedenza di credito Iva, la circolare precisa che questo può essere chiesto a rimborso o utilizzato in compensazione e che tale richiesta di rimborso non è subordinata al possesso dei requisiti previsti dall'articolo 30 del Dpr 633/1972 mentre trova applicazione la disciplina di cui all'articolo 38 bis sulla esecuzione dei rimborsi. Imposte dirette I contribuenti forfetari, come previsto nel comma 64 della legge 190/2014, determinano l'imposta dovuta applicando una imposta sostitutiva del 15% al reddito ottenuto moltiplicando i ricavi/compensi percepiti per un coefficiente di redditività differenziato in base al tipo di attività. Dal reddito determinato forfetariamente possono essere dedotti i contributi previdenziali versati nell'anno; l'Agenzia precisa che l'eventuale eccedenza dei contributi versati da un contribuente che applica il regime forfetario ed è fiscalmente a carico potrà essere dedotta anche dai familiari di cui al comma 433 C.c. In assenza di uno specifico riferimento, la circolare precisa che le plusvalenze e le minusvalenze realizzate in corso di regime non hanno alcun rilievo fiscale, anche se riferite a beni acquistati negli anni precedenti quello di adozione del regime forfetario. Allo stesso modo sono da considerarsi non rilevanti fiscalmente le sopravvenienze, sia attive, sia passive.

Agenzia delle Entrate. Diffusa la circolare sui vantaggi per chi passa dai minimi o dal regime ordinario al nuovo sistema agevolato

Imposta del 5% per i forfetari

Imprese e professionisti possono fruire della sostitutiva ridotta per i primi cinque anni IL CASO PARTICOLARE I contribuenti che hanno adottato il regime dei minimi prima del 2015 non possono cambiare

Gian Paolo Tosoni

I contribuenti minimi che nel 2015 hanno optato per il regime ordinario possono dal 1° gennaio 2016 revocare l'opzione e accedere al regime forfetario come pure chi ha iniziato la attività nel 2015 adottando il regime dei minimi può transitare nel medesimo regime forfetario; queste precisazioni sono contenute nella circolare n. 10/E, emanata ieri dall'agenzia delle Entrate. In entrambe le ipotesi nuovi contribuenti forfetari possono applicare sul reddito l'imposta sostitutiva del 5%, fino al compimento del quinquennio (articolo 1, comma 65, legge n. 190/2014). Qualora vi sia la revoca dell'opzione da parte di contribuenti che avevano optato per il regime ordinario e che nel corso del 2016 hanno emesso fattura con Iva, essi possono procedere mediante nota di accredito (come previsto dall'articolo 26 del Dpr n. 633/72) alla rettifica della fattura con restituzione dell'imposta al committente/cessionario. Per sanare l'indebita applicazione dell'Iva c'è tempo fino al 16 maggio termine per la liquidazione periodica immediatamente successivo, alla data di pubblicazione sul sito istituzionale dell'Agenzia della circolare n. 10/E. C'è poi la questione relativa ai contribuenti che hanno iniziato l'attività precedentemente al 2015 adottando il regime di vantaggio (articolo 27, decreto legislativo n. 98/2011) cosiddetto regime dei minimi e che vorrebbero transitare in quello forfetario applicando fino alla fine del quinquennio l'imposta sostitutiva nella misura del 5 per cento. L'Agenzia ricorda che il comma 87 dell'articolo 1, della legge n. 190/2014 prevede che coloro che applicavano il regime dei minimi al 31 dicembre 2014, potevano applicare le regole del comma 65 della legge n. 190/2014 (riduzione del reddito nella misura di un terzo) e che possono continuare ad applicare l'agevolazione (imposta sostitutiva nella misura del 5%, fino alla fine del quinquennio). Non è contemplata l'ipotesi in cui un soggetto abbia applicato il regime dei minimi ad esempio per tre anni fino al 2015 compreso e ora voglia transitare in quello forfetario. La circolare esamina il nuovo regime forfetario introdotto dalla legge n. 190/2014 e integrato dalla legge n. 208/2015, commi 111 e seguenti, in vigore dal 1° gennaio 2015 per le persone fisiche che svolgono attività di impresa e di lavoro autonomo di piccole dimensioni. Si tratta di un regime naturale per i contribuenti che abbiano i requisiti previsti e che non ricadano nelle cause di esclusione; si tratta di un regime senza limiti temporali. Per quanto riguarda il limite di ricavi che dal 2016 è stato aumentato, in presenza di multiattività rientranti in più settori, si deve fare riferimento all'ammontare più elevato. In ordine al limite delle spese per lavoro dipendente che non deve superare l'importo di 5mila euro annui, vi concorrono anche quelle corrisposte per il lavoro svolto dai familiari (articolo 60 del Tuir). In ordine al costo dei beni strumentali che non deve superare l'importo di 20mila euro alla fine dell'esercizio, l'Agenzia precisa che tutti i beni a uso promiscuo (autovetture, telefonia) vengono assunti nella misura del 50 per cento. Il costo dei beni strumentali è assunto al netto dell'Iva ancorché non detratta e non si considerano quelli di valore non superiore a 516,45 euro. Fra le cause di esclusione al nuovo regime vengono ricordati regimi speciali Ivaoi regimi forfetari di determinazione del reddito quali precludono il forfait anche per le attività gestite in modo ordinario; ad esempio chi gestisce una tabaccheria non può applicare il regime forfetario per il commercio di altri beni. Unica eccezione l'agricoltura qualora l'attività rientri nel reddito agrario in base all'articolo 32 del Tuir. Ad esempio un imprenditore agricolo può applicare il regime forfetario per la attività di agronomo o veterinario. Fra le cause di esclusione viene fra le l'altro ricordata la partecipazione in società di persone o a responsabilità limitata trasparente la cui incompatibilità non si verifica se la partecipazione venga ceduta prima della fine del periodo di imposta. La scelta del regime forfetario deve essere comunicata in sede di inizio attività nel

modello AA9/12, pur non avendo valore di opzione trattandosi del regime naturale, ma è prevista una sanzione da 250 a 2mila euro in caso di omissione.

I chiarimenti delle Entrate 01 L'ACCESSO I contribuenti che iniziano una attività hanno l'obbligo di darne comunicazione con il modello AA9/12 (sanzione da a euro 250 a euro 2.000 in caso di omissione). Nessun obbligo per i soggetti già in attività 02 CAMBIO DI REGIME I contribuenti che nel 2015 avevano optato per il regime ordinario oppure, che avendo iniziato l'attività avevano scelto il regime di vantaggio, possono transitare nel regime forfetario 03 NOTE DI VARIAZIONE IVA I soggetti che nei primi mesi del 2016 hanno applicato l'Iva nelle fatture e successivamente hanno scelto il regime forfetario, possono emettere la nota di variazione Iva entro il 16 maggio 2016 04 FATTURE INCASSATE Le fatture incassate dopo la fuoriuscita dal regime forfetario non devono essere integrate con l'Iva in quanto l'operazione si intende effettuata al momento di emissione della fattura 05 RETTIFICA DETRAZIONE Il rimborso della eventuale eccedenza a credito non è subordinata al rispetto dei requisiti di cui all'articolo 30 del Dpr 633/1972. Devono, invece, essere rispettate le modalità di cui all'articolo 38-bis 06 BENI PROMISCUI I beni utilizzati promiscuamente concorrono alla formazione il limite (20mila euro a fine esercizio) riferito all'acquisto di beni strumentali, nella misura del 50%, indipendentemente dalle diverse percentuali contenute nel Tuir 07 COMPENSI AI DIPENDENTI Nel calcolo del limite di 5mila di compensi erogati per lavoro dipendente concorrono anche le somme corrisposte per le prestazioni di lavoro effettuate dall'imprenditore medesimo o dai suoi familiari 08 REGIMI SPECIALI Il regime forfetario è incompatibile anche con il regime di tassazione agevolata "patent box" per i redditi derivanti dall'utilizzo delle opere di ingegno e simili

Diritto dell'economia. Le indicazioni che si possono trarre dall'informazione provvisoria delle Sezioni unite sulle norme penali di bilancio

Falso valutativo, reato «limitato»

Occorre la rilevanza e che le stime si discostino da leggi e principi contabili
Franco Roscini Vitali

Il delitto di falso in bilancio, dopo l'informazione provvisoria delle Sezioni unite penali della Cassazione, ruota intorno al principio di "rilevanza". Il giudizio (si veda il Sole 24 Ore di venerdì scorso), nella sostanza, conferma il contenuto della sentenza 890/16 e sancisce la sussistenza del delitto di false comunicazioni sociali anche con riferimento alle valutazioni quando il redattore del bilancio si discosta, consapevolmente e senza darne adeguata informazione giustificativa, dai criteri di legge o dai criteri generalmente accettati, costituiti dai principi contabili: questo in modo da indurre in errore i destinatari delle comunicazioni. In attesa di leggere le motivazioni, questa è la soluzione adottata dalla Cassazione, contenuta nell'informazione provvisoria, che risponde alla questione controversa se, ai fini della configurabilità del delitto di false comunicazioni sociali, abbia rilevanza il falso "valutativo", anche se la riforma di cui alla legge 69/15 ha cancellato l'inciso riferito alle valutazioni. Dalla sintetica motivazione contenuta nell'informazione si evince che il falso si configura se il redattore del bilancio si discosta consapevolmente dai criteri di legge e dai principi contabili senza darne adeguata informazione. Tuttavia, a questo punto, entra in gioco il principio di "rilevanza", denominato anche di "significatività" o "materialità": l'articolo 2621 del codice civile destinato alle società "chiuse" lo cita espressamente. Il principio di rilevanza, che è stato inserito dal Dlgs 139/15 nell'articolo 2423, eliminando i richiami in precedenza "frammentati" in altre disposizioni, è da sempre presente nel codice civile e nei principi contabili e, come rilevato nella sentenza 890/16, è insito nella clausola generale della rappresentazione veritiera e corretta, contenuta nell'articolo 2423 del codice civile. Invece, l'articolo 2622 destinato alle società "aperte" non lo cita ma, come rilevato anche da Assirevi nel Quaderno n. 20 (si veda il Sole 24 Ore del 17 marzo scorso), questo non giustifica alcuna differenza d'impostazione tra le due categorie di società. Il principio di rilevanza è ben illustrato nei principi contabili nazionali Oic 11 e internazionali Ias 1 e 8. È lo stesso legislatore a riconoscere che il bilancio è un documento non oggettivamente vero in assoluto. La relazione al Dlgs 127/91, nel commento all'articolo 2423, ribadisce che «l'uso dell'aggettivo veritiero, riferito al rappresentare la situazione patrimoniale, economica e finanziaria, non significa pretendere dai redattori del bilancio - né proporre ai lettori di esso - una verità oggettiva di bilancio, irraggiungibile con riguardo ai valori stimati, ma richiedere che i redattori del bilancio operino correttamente le stime e ne rappresentino il risultato». Il principio contabile Oic 29, nell'illustrare i cambiamenti di stime, lo rammenta, precisando che nessun elemento patrimoniale, tranne il denaro in cassa in valuta di conto liberamente disponibile, è esente da stime. Tuttavia, il giudice, oltre al principio di "rilevanza", dovrà tenere conto della complessità insita nei processi di stima che caratterizzano la formazione del bilancio, considerato, in particolare, che le stime possono riguardare elementi presenti nel bilancio, ma anche l'evolversi di eventi futuri che potrebbero influenzare il valore da assegnare ad una determinata voce di bilancio: è quanto prevede il principio contabile Oic 29. Dalla lettura del principio contabile emerge con chiarezza che la modifica di una valutazione nel tempo rappresenta una circostanza sostanzialmente diversa dall'errore contabile. Pertanto, come ricorda Assirevi, non può fornire alcuna indicazione significativa circa la correttezza della valutazione iscritta in bilancio, il raffronto tra i risultati di una stima posta in essere in uno specifico contesto informativo con quelli emersi da una successiva valutazione o determinazione che tenga conto di dati fattuali non conosciuti (e comunque non conoscibili) all'epoca della prima stima. Ovviamente, tutto questo richiede, da parte di chi deve "giudicare" una conoscenza approfondita non solo delle norme giuridiche, ma anche dei principi contabili che il legislatore avrebbe fatto bene a richiamare negli articoli 2621 e 2622.

Le indicazioni 01 PRINCIPIO OIC 11 Il bilancio deve esporre solo le informazioni che hanno un effetto «significativo» e «rilevante» sui dati di bilancio. Il principio di significatività trova riscontro in numerose norme relative alla redazione e al contenuto del bilancio. Il procedimento di formazione del bilancio implica delle stime e previsioni. Errori, semplificazioni e arrotondamenti sono tecnicamente inevitabili e trovano il loro limite nel concetto di rilevanza 02 L'AGGIORNAMENTO Il principio contabile sarà aggiornato per illustrare l'inserimento del principio di rilevanza nell'articolo 2423 del codice civile

Entrate. La procedura non piace ai commercialisti

Per Entratel e Fisconline servirà il codice Pin

Salvina Morina Tonino Morina

Per accedere ai servizi telematici Entratel e Fisconline le persone fisiche abilitate dovranno utilizzare, oltre al nome utente e alla password, anche il codice Pin rilasciato al momento della registrazione. Lo ha comunicato l'agenzia delle Entrate lo scorso 29 marzo. La novità, che dovrebbe semplificare l'accesso ai servizi telematici, in realtà li complica. Per poter utilizzare i servizi internet, infatti, gli utenti dovranno inserire, oltre al nome utente e alla password come avviene attualmente, anche il codice Pin che viene attribuito a ciascun utente in fase di registrazione: si ricorda che tale codice, per gli utenti Entratel, si ricava estraendo dal Pincode, rilasciato all'atto dell'abilitazione al servizio, gli 8 caratteri corrispondenti alle posizioni dispari; per gli utenti Fisconline, invece, è costituito dalle 10 cifre ottenute al completamento della procedura di abilitazione. Per l'associazione nazionale dei commercialisti, come riportato in un comunicato stampa di ieri, la «semplificazione resta un miraggio». Il presidente Marco Cuchel spiega, infatti, che è complicato per i professionisti abilitati dover recuperare un dato, magari di tanti anni fa, risalendo al codice Pincode, così come la nuova procedura può essere non agevole per gli utenti che devono accedere a Fisconline. Inoltre, visto che la presunta semplificazione «avviene a ridosso di un periodo intenso sul piano degli adempimenti telematici e che attualmente i programmi delle software house non sono in linea con la nuova procedura di autenticazione, la quale è pertanto bloccata». Per Cucheli professionisti sono sfiniti da provvedimenti che promettono di semplificare adempimenti e procedure, e che, invece, puntualmente, costringono i commercialisti a confrontarsi con soluzioni tortuose e complicate. Insomma, basta con queste semplificazioni complicate.

Onlus e associazioni devono redigere il bilancio? In vendita a 0,50 euro oltre al prezzo del quotidiano
LE REGOLE PER LE ONLUS DOMANI LO SPECIALE DEL SOLE 24 ORE Tutte le indicazioni sul regime
civilistico e fiscale degli enti del terzo settore in attesa che si arrivi alla riforma complessiva del sistema

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Panama Papers

Scattano le prime indagini L'Agenzia delle entrate a caccia dei nomi italiani

In Islanda manifestazioni di piazza contro il governo Putin contrattacca: "E' solo una montatura della Cia" DIFESA E CONTRATTACCO In attesa di quelli giudiziari però, i primi verdetti saranno politici. Giovedì il parlamento islandese-
FILIPPO SANTELLI

ROMA. Le prime indagini dei governi, dall'Australia all'Europa, con l'Agenzia delle Entrate pronta ad acquisire i nomi dei cittadini italiani coinvolti. L'Islanda che scende in piazza contro il premier Gunnlaugsson. Putin che grida al complotto occidentale.

Una raffica di smentite (Montezemolo), minacce di querela (Leo Messi), imbarazzati "no comment" (David Cameron). È un'onda d'urto che si allarga e aumenta di intensità quella dei Panama Papers, il giorno dopo la diffusione degli 11,5 milioni di file dello studio legale Mossack Fonseca. La boutique fiscale al centro di una giungla di società offshore, scatole cinesi e prestanome, con fronde nei paradisi fiscali ma radici ai quattro angoli del globo, e legami con politici di ogni regime e colore. Pratiche non sempre illegali, ma che secondo il Consorzio internazionale di giornalisti investigativi (Icij) che le ha analizzate, potrebbero nascondere episodi di elusione, evasione fiscale o riciclaggio.

MESSI: "A MIA INSAPUTA" Ne sono convinte anche le autorità di mezzo mondo. Le prime a muoversi ieri sono state quelle australiane, seguite poi da India, Stati Uniti, Israele e da diversi governi europei. La Svezia ha chiesto al Lussemburgo notizie sull'attività di Nordea, prima banca del Paese, la cui filiale locale avrebbe facilitato l'evasione fiscale dei clienti. Dopo le parole del presidente François Hollande, «tutte le informazioni daranno luogo a inchieste», la procura nazionale francese ha aperto un'indagine preliminare per frode fiscale aggravata. Le autorità tributarie inglese e olandese hanno chiesto all'Icij l'intero database di dati. E nella stessa direzione si sta muovendo anche l'Agenzia delle Entrate italiana, che in queste ore sta mettendo a punto le strategie per ottenere i documenti e attivare le relative indagini.

In Spagna sono al lavoro sia la Procura nazionale che il Tesoro, per analizzare le denunce dei redditi dei cittadini che compaiono nei documenti dell'inchiesta.

Compresa quella di Leo Messi, che nel 2013, dopo l'accusa di frode fiscale, avrebbe acquisito una società a Panama, la Mega Stars Enterprises, girando lì i proventi dei suoi diritti di immagine: «Esiste, ma non per fini fiscali», ha risposto il calciatore, annunciando querele. «Io non guardo, firmo quello che papà mi dice di firmare». Il governo panamense, intanto, si è detto «pronto a cooperare». se voterà la mozione di sfiducia promossa dalle opposizioni contro il premier Sigmundur David Gunnlaugsson, che insieme alla moglie controllava fino al 2009 una società offshore mai dichiarata, la Wintris delle Isole Vergini, che vantava dei crediti nei confronti delle maggiori banche del Paese, nazionalizzate dopo la crisi finanziaria. «Non mi dimetto per questo», ha dichiarato ieri, dopo che venti giorni fa, a domanda sul tema, aveva abbandonato lo studio dell'emittente Svt. Migliaia di persone si sono radunate nel centro di Reykjavik, proprio come ai tempi del collasso del sistema creditizio, per chiedergli di lasciare. Nessuna protesta invece in Russia, dove i media hanno silenziato le rivelazioni sulla rete di società offshore da 2 miliardi di dollari riconducibile, secondo il Guardian, a Putin in persona. «Montature della Cia per destabilizzare il Paese», ha replicato il Cremlino, parlando di «Putinfobia» dell'Occidente.

Mentre il blogger anti corruzione Alexei Navalny ha annunciato di voler promuovere «azioni legali concrete» contro il presidente. DALL'UCRAINA AL MESSICO Sono 140 i politici coinvolti nell'inchiesta, in 50 Paesi. Il presidente ucraino, il filo occidentale Petro Poroshenko, accusato di aver creato una società offshore alle Isole Vergini evadendo milioni di dollari di tasse, si è difeso dicendo di aver abbandonato la gestione diretta dei propri affari dopo essere stato eletto, nel 2014.

Ma proprio su di lui il quotidiano russo Novaia Gazeta ha annunciato nuove rivelazioni, mentre le opposizioni chiedono una procedura di impeachment. Negano illegalità anche il presidente argentino Mauricio Macri (una società alle Bahamas) e quello messicano Enrique Pena Nieto. Mentre la liquida, o almeno ha tentato di farlo, come «una questione privata» il portavoce del premier inglese David Cameron, coinvolto per le società offshore del padre finanziere Ian, deceduto nel 2010. Regolarmente denunciate, conferma la Ue, le attività nei paradisi fiscali della moglie del Commissario all'Ambiente Miguel Arias Canete.

IMPRESE IN LISTA NERA Smentite arrivano anche dall'Italia. Il presidente di Alitalia Luca Cordero di Montezemolo ha negato di possedere società offshore e il pilota Jarno Trulli ha spiegato che Baker Street, sede alle Seychelles, è regolarmente registrata. Ma gli uomini d'affari, italiani e stranieri, così come le celebrità sportive o dello spettacolo destinati a spuntare dalle carte dello studio Mossack Fonseca sono centinaia. Tra di loro, scrive l' Irish Times, ci sarebbero i proprietari attuali o passati di almeno venti grandi club di calcio, fra cui l'Inter. Mentre secondo la Bbc la società panamense avrebbe lavorato pure con 33 individui nella lista nera del dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti. Soggetti con base in Iran e Corea del Nord, anche legati al programma nucleare di Pyongyang.

I POLITICI I VIP

PEDRO ALMODOVAR Sulla lista al vaglio delle autorità spagnole figurano anche la sorella di Re Juan Carlos, Pilar di Borbone, e il regista Almodovar: "Sono in regola con il pagamento delle tasse", è stata la sua replica **DAVID CAMERON** Il padre del premier inglese, il finanziere Ian Cameron, deceduto nel 2010, era a capo di una serie di fondi nei paradisi fiscali. "Una questione personale", ha commentato un portavoce **LIONEL MESSI** "Non guardo, firmo quello che dice mio padre", si è giustificato il fuoriclasse del Barcellona, indagato in Spagna per una società di Panama a cui avrebbe girato i propri diritti di immagine **MICHEL PLATINI** La Fifa ha aperto un'inchiesta su Juan Pedro Damiani, membro del suo Comitato etico.

"Tutte le mie attività sono note alle autorità", ha detto l'ex presidente Uefa (ora sospeso) Michel Platini **VLADIMIR PUTIN** Secondo il Guardian, il presidente russo avrebbe il controllo di una rete di società nei paradisi fiscali dove sarebbero stati occultati oltre 2 miliardi di euro.

"Una Montatura della Cia", la replica del Cremlino **SIGMUNDUR DAVID GUNNLAUGSSON** Il premier islandese possedeva fino al 2009 insieme alla moglie una società non dichiarata alle Isole Vergini. Ieri centinaia di persone sono scese in piazza per chiedere le sue dimissioni **PETRO POROSHENKO** Il presidente ucraino, ex imprenditore, avrebbe evaso milioni di tasse attraverso una società alle Isole Vergini: "Da quando sono stato eletto non controllo più i miei affari" **JARNO TRULLI** L'ex pilota di Formula 1 compare nelle carte dello studio Mossack Fonseca pubblicate domenica per una società con sede alle Seychelles: "E' regolarmente registrata", ha dichiarato **LUCA DI MONTEZEMOLO** "Né Montezemolo, né la sua famiglia possiedono alcuna società offshore", hanno detto fonti vicine all'imprenditore e presidente di Alitalia, il cui nome compare nelle carte dell'inchiesta **MAURICIO MACRI** "Si tratta di un'operazione legale", ha detto il presidente argentino Mauricio Macri, che figura come direttore di una società di famiglia con sede legale alle Bahamas

www.palazzochigi.it www.agenziaentrate.gov.it **PER SAPERNE DI PIÙ**

Foto: **IL SIGNORE DI PANAMA** Jurgem Mossack è l'avvocato che custodisce i segreti di reali, politici, sportivi e criminali a Panama. Nato in Germania è emigrato da bambino in centro america al seguito della sua famiglia. Il padre ha militato nella SS (nella foto sopra la sua compagnia). A destra, la manifestazione di protesta contro il governo in Islanda

Foto: FOTO: ©ICIJ

Foto: FOTO: ©REUTERS

La lotta all'evasione. Le informazioni su conti correnti e flussi di denaro non dovranno più essere richieste formalmente

Il Tesoro: "Dal 2017 scambi automatici con ottanta Paesi"

Il direttore delle Finanze Lapecorella: guerra persa in partenza se si combatte da soli
ROBERTO MANIA

ROMA. Segnatevi questa data: primo gennaio 2017. Da quel giorno saranno possibili i primi scambi automatici di informazioni fiscali tra un'ottantina di Paesi, compresi, molti ex offshore, da San Marino a Liechtenstein, per capirsi. Una svolta, secondo i tecnici, nella guerra ai paradisi fiscali. L'inizio di una nuova fase nella lotta all'evasione fiscale globale. Un obiettivo che la comunità internazionale (dal G20 all'Ocse) puntava da tempo.

Il conto alla rovescia è già cominciato. Gli intermediari finanziari (le banche in particolare, ma anche i fondi comuni, le assicurazioni, le fondazioni, ecc.) dall'inizio di quest'anno stanno raccogliendo tutte le informazioni (dai conti correnti ai depositi titoli), registrando tutti i movimenti di capitale. Alla fine del 2016 saranno messi a disposizione delle autorità fiscali nazionali competenti (l'Agenzia delle Entrate, per l'Italia) che dall'anno successivo le potranno scambiare (il primo scambio dovrà avvenire entro il mese di settembre) in maniera automatica con gli altri paesi aderenti (i cosiddetti "early adopters") all'accordo quadro. Con la Svizzera gli scambi automatici scatteranno nel 2018.

All'intesa hanno aderito anche le Isole Cayman. In sostanza non sarà più necessaria la formale richiesta di informazioni da parte di uno dei paesi per far scattare la raccolta dei dati e l'eventuale, successiva, trasmissione. I numeri dei conti correnti, e tutte le altre informazioni necessarie sugli investitori non residenti, viaggeranno su linee comuni. Obiettivo finale: un Grande Fratello contro gli evasori internazionali, quelli che ora hanno trovato un buon rifugio a Panama, l'unico centro finanziario che, infatti, non ha aderito allo standard, definito in sede Ocse, per lo scambio automatico di informazioni. Panama, finora, ha scelto l'ambiguità su questo punto cruciale. Fa ricorso alle intese bilaterali per negoziare secondo convenienza, con standard non Ocse la "à la carte", come le definiscono i tecnici. Tanto che proprio la segreteria generale dell'Ocse si preparerebbe a presentare a Panama due richieste: aderire al nuovo standard di scambio automatico di informazioni e firmare la convenzione multilaterale sulla mutua assistenza amministrativa. Guerra complessa quella contro i paradisi fiscali, perché per definizione questi resistono finché riescono.

«Guerra persa in partenza se si combatte da soli», spiega Fabrizia Lapecorella, direttore generale delle Finanze al ministero dell'Economia.

Dunque serve coordinamento, alleanze per rimanere nel gergo bellico. E soprattutto bisogna trovare il modo di coinvolgere chi resta ancora offshore all'interno di intese internazionali. Passo dopo passo ingabbiarli dentro regole condivise. Da tempo ormai nessuno si muove in solitudine. Ci si muove tra accordi multilaterali e, successive, intese o convenzioni bilaterali applicative. Solo di quest'ultime l'Italia ne ha sottoscritte quasi una ventina nel corso del 2015: con la Svizzera, il Vaticano, le Barbados, il Liechtenstein, Hong Kong, le isole Cayman e Gibilterra, per evitare le doppie imposizioni e per prevenire le evasioni fiscali. La stessa voluntary disclosure dell'anno scorso (quattro i miliardi incassati dal fisco italiano) fa parte di un pacchetto di accordi internazionali coordinati dall'Ocse. Ed ha rappresentato una svolta sul piano dei rapporti tra fisco e contribuente: chi ha fatto emergere capitali all'estero ha pagato interamente le imposte e gli interessi con la sola riduzione delle relative sanzioni.

Poi ci vuole tempo per vedere i risultati. I principi giuridici standard per effettuare lo scambio di informazioni vennero fissati nell'ottobre del 2014 a Berlino in una sorta di G5 (Germania, Francia, Italia, Spagna e Gran Bretagna), con il coordinamento dell'Ocse. Dopo quasi due anni partirà lo scambio concreto dei informazioni. L'avvio - forse - della nuova epoca.

Foto: Pier Carlo Padoan

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Panama Papers Addio Svizzera e Lussemburgo, gli italiani che vogliono nascondere i loro soldi si spostano verso piazze sicure finanziariamente come Singapore e Hong Kong

Dubai e Seychelles nuovi rifugi fiscali e a sorpresa spuntano anche gli Usa

Gli Stati Uniti si rifiutano di scambiare dati con l'Ocse. Il Nevada meta preferita dagli evasori Nel Canton Ticino va di gran moda la costituzione di trust in Nuova Zelanda

ETTORE LIVINI

MILANO. Addio (o quasi) a Svizzera, Lussemburgo e alle mitologiche Cayman. Il pressing dell'Ocse, le multe del Tesoro Usa, gli hacker e le soffiature di ex-impiegati stanno facendo traballare i vecchi santuari del segreto bancario. E i rifugiati più ricchi del mondo - quelli fiscali - stanno riaggiornando il "Tom-Tom" dell'evasione per riposizionare i loro tesoretti. La cifra in ballo è immensa: 7.600 miliardi di dollari - stima Gabriel Zucman dell'Università di Berkeley - l'8% della ricchezza globale, parcheggiati da Paperoni, criminali e dittatori lontano dagli occhi di fisco e tribunali nei paradisi offshore. Una pioggia d'oro che da qualche mese - a maggior ragione dopo i "Panama Papers" - «ha deciso di migrare verso lidi più sicuri», assicura Paolo Bernasconi, padre della legge anti-riciclaggio elvetica. Destinazione «Dubai, Seychelles e lo stesso paese del Canale». E i tanti piccoli Eden tributari sopravvissuti a un'offensiva che «malgrado i progressi degli ultimi anni - ammette l'ex procuratore capo di Pizza connection - non ha ancora debellato le grandi fabbriche del nero all'estero».

«Il telefono del nostro ufficio da ieri sera è caldissimo - spiega dietro garanzia dell'anonimato uno dei maggiori (e più disinvolti) "ottimizzatori fiscali" del Canton Ticino -. Molti clienti italiani, dopo l'addio di Berna al segreto bancario, avevano deciso di non aderire alla voluntary disclosure e di trasferire i conti a Panama. Ora sono terrorizzati. Cosa rispondo? Semplice.

Che per chi vuole cambiare paese, c'è solo l'imbarazzo della scelta: noi, per dire, abbiamo appena aperto una fiduciaria in Dubai...». Così va il mondo: gli storici paradisi fiscali - garantisce il tributarista Tommaso Di Tanno «sono in via d'estinzione». Banche e intermediari sono sempre più restii a lasciar impronte digitali su operazioni di questo tipo. Ma il rimpiazzamento dei grandi evasori continua, previa aggiornamento delle mappe. Bahrein, Panama, Vanuatu e Nauru - gli unici paesi a non aver firmato lo scambio di informazioni con l'Ocse - sono sulla carta le nuove "mecche" del settore.

«Anche il Libano, dove il settore bancario cresce malgrado tutto del 12% l'anno, resta un paradiso blindatissimo» assicura il Tax Justice Network. «I nostri clienti però preferiscono andare in zone dove oltre alla privacy c'è un ambiente finanziario più sviluppato» racconta l'esperto di Lugano. E il catalogo d'offerte è ampio: «Singapore, gli Emirati, Hong Kong - spiega -. Dove con un po' di cosmesi i soldi restano anonimi e si pagano pochissime tasse». Troppo lontano? No problem. Volendo, ci sono soluzioni più vicine a casa nostra. «Basta girare i propri beni a un trust e persino la Gran Bretagna può diventare più sicura, fiscalmente parlando, delle Cayman - ride uno dei maggiori tributaristi milanesi -.

Certo, il professionista che lo crea fa concorso in riciclaggio.

Ma il tasso di etica nel settore è molto variabile». «In Canton Ticino - conferma Bernasconi - va di gran moda la creazione di trust in Nuova Zelanda...».

Le vie dell'evasione, insomma, sono infinite. E a volte portano in luoghi del tutto inattesi.

«Sa dove sono scappati in molti? Negli Usa - racconta un secondo legale meneghino -. Se apri una Llc in Delaware o persino a Washington Dc sei invisibile all'erario». Gli States sono balzati dal sesto al terzo posto del Financial Secrecy Index di Tax justice network (dietro Svizzera e Hong Kong) perché si rifiutano di scambiare dati con l'Ocse. Non solo. In molti stati è diventato legale creare trust che coprono i nomi dei beneficiari, purchè si accerti che i beni custoditi non siano frutto d'evasione. Risultato: per Peter Cotorcenau della zurighese Anaford Ag, miliardi di dollari a fine 2015 hanno lasciato le Cayman «per spostarsi negli Usa».

«Gli Stati Uniti stanno diventando il più grande paradiso fiscale mondiale» ha scritto in una presentazione Andrew Penney, direttore generale della Rothschild. Il Nevada - dove la banca ha appena aperto un ufficio a due passi dai casinò di Reno - è l'ottava meta preferita dai protagonisti dei Panama Papers. «Molta gente ha chiuso le sue posizioni in Svizzera per trasferirle qui da noi», ha confessato a Bloomberg Alice Rokhar, responsabile dell'ufficio di Trident Trust a Sioux Fall in Sud Dakota, altra stella emergente del segreto bancario. Difficile sorprendersi: le grandi aziende Usa, in fondo, hanno parcheggiato su conti offshore 2.400 miliardi. Tutto il mondo, quando si tratta di evadere le tasse, è paese.

I NUMERI

7.600 I SOLDI IN PARADISO Nei paradisi fiscali sono parcheggiati 7.600 mld di \$, l'8% della ricchezza globale

4 mld EFFETTO-VOLUNTARY La voluntary disclosure sui capitali all'estero dovrebbe fruttare al Tesoro italiano 4 mld circa

96 LA LISTA NERA 96 paesi scambieranno informazioni con Ocse. No da Bahrain, Panama, Vanuatu e Nauru

95.000 STRANIERI AI TROPICI Alle Cayman ci sono 11mila fondi e 95mila aziende offshore, una per ogni abitante

+ 12% A PROVA DI GUERRE Il settore bancario in Libano, altro paradiso offshore, è cresciuto del 12% annuo dal 2006 www.taxjustice.net www.financialsecrecyindex.com **PER SAPERNE DI PIÙ**

Foto: NUOVE METE Tre nuovi rifugi: le Seychelles, Dubai e Las Vegas in Nevada (dall'alto)

IL PROVVEDIMENTO/ LA COMMISSIONE CHIEDE DI RENDERE PUBBLICO OGNI DATO SU BUSINESS, DIPENDENTI E TASSE IN OGNI SINGOLO PAESE

Offensiva Ue anti-multinazionali: tutti i dati on line

Ecco la bozza di direttiva che sarà approvata la prossima settimana da Bruxelles. Lo scopo è quello di impedire "scappatoie non trasparenti" e quindi le "frodi fiscali"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Nuova mossa di Bruxelles contro le multinazionali che evadono il fisco in Europa. Sulla scia degli scandali degli ultimi anni, per ultimo i Panama Papers ma senza scordare LuxLeaks e le rivelazioni su altri paesi dell'Unione come l'Olanda che stringevano accordi con le grandi aziende globali per far pagare loro aliquote ridicole sui profitti realizzati in tutto il continente, la Commissione ora chiede a tutti i grandi gruppi di rendere pubblici i bilanci e il valore delle imposte versate in ogni singola nazione europea in cui operano. Un modo per imporre un controllo pubblico ed evitare accordi sottobanco con governi compiacenti. A gennaio la Commissione ha varato il primo pacchetto contro le frodi delle multinazionali imponendo loro di pagare le tasse nel Paese nel quale svolgono la propria attività e realizzano profitti. Tra 10 giorni Bruxelles completerà l'opera con il provvedimento centrale per centrare l'obiettivo.

Come spiega la bozza di direttiva che sarà approvata la prossima settimana dalla squadra di Jean-Claude Juncker, il sistema è quello del country-by-country. Le multinazionali - europee e non - con un giro d'affari superiore ai 750 milioni (il 15% delle aziende pari al 90% dei profitti) con una filiale nell'Unione, dovranno pubblicare sul proprio sito e su un apposito registro tutte le informazioni sulle attività svolte in ogni singolo Paese europeo: la natura del proprio business, il numero di impiegati, il giro d'affari, i profitti prima delle tasse, la quantità di tasse previste e quelle pagate al fisco di quel Paese. Lo scopo della norma è dichiarato da Bruxelles: «Un ambiente di regole complesse e di riservatezza fiscale permetteva alle multinazionali di sfruttare scappatoie non trasparenti e di frodare il fisco» per un valore complessivo in Europa di 70 miliardi all'anno. Per questo, per impedire che le grandi aziende spostino i profitti da un Paese all'altro spuntando un trattamento di favore, prassi che ad oggi costa il 30% di tasse in più alle imprese oneste, la Commissione vuole «allineare a livello geografico le entrate fiscali alle attività svolte, promuovere una concorrenza più leale nella Ue con un dibattito trasparente e democratico» e recuperare la fiducia dell'opinione pubblica persa negli ultimi anni. La proposta dovrà essere accettata dall'Europarlamento e dai governi dei 28, ma non avrà vita facile tra chi la ritiene debole accusandola di evitare il profit shifting nella Ue ma non verso i paradisi fiscali degli altri continenti, e chi al contrario la vuole depotenziare. Il gruppo socialista a Strasburgo, ad esempio, vorrebbe di più come spiega il capogruppo Gianni Pittella (Pd): «Vogliamo che la proposta riguardi tutti i paesi e non solo quelli dell'Ue perché i cittadini devono conoscere le imprese che spostano i profitti nei paradisi e vogliamo che l'obbligo di trasparenza si applichi a tutte le imprese». Tra i governi vogliono di più quelli di Francia e Germania, mentre britannici, irlandesi e olandesi proveranno a smontare la proposta.

L'INTERVENTO/ PRESSING SUL GOVERNO DOPO LE SENTENZE: URGENTE RIMETTERE MANO ALL'INDICE PER ACCEDERE AI SERVIZI SOCIALI

Bankitalia e Inps: assegni disabili fuori da Isee

ROBERTO PETRINI

ROMA. E' pressing della Banca d'Italia e dell'Inps sul governo per rimettere mano al meccanismo dell'Isee, la dichiarazione dei redditi e dei patrimoni per accedere ai servizi sociali, al centro delle polemiche perché penalizza le famiglie dei disabili.

L'attuale sistema dell'Isee infatti prevede che l'assegno a favore dei disabili rientri nel calcolo dell'indicatore di reddito-patrimonio alzando così la soglia di accesso e eliminando molte famiglie dall'assistenza. Due recenti sentenze del Consiglio di Stato e del Tar hanno ritenuto, invece, che l'indennità di accompagnamento non debba rientrare nel calcolo dell'indicatore. Si è entrati così in una fase di incertezza: la Banca d'Italia in una audizione parlamentare ha chiesto ieri di «rimettere a posto l'indicatore Isee salvaguardandone l'impostazione di fondo», considerando alla luce delle sentenze l'intervento «necessario e urgente». Per Via Nazionale, in caso contrario, «l'Isee verrebbe azzerato in un numero elevato di casi». Preoccupazioni giungono anche dall'Inps: «Ribadisco l'importanza di un intervento di urgenza che affronti gli effetti della sentenza del Consiglio di Stato sulle famiglie con disabili. Ci vuole chiarezza da parte del parlamento e dell'esecutivo», ha detto il presidente Tito Boeri.

Intanto si è giunti in dirittura d'arrivo per il varo del Def, Documento di economia e finanza, atteso per venerdì e che al massimo potrebbe slittare a lunedì prossimo. Al centro dell'attenzione le nuove stime sulla crescita e i target di bilancio. Buone notizie sono giunte ieri dall'Istat nel rapporto sui conti pubblici trimestrali: lo scorso anno è stato centrato il rapporto deficit-Pil al 2,6 per cento e nell'ultimo trimestre del 2015 l'indebitamento è risultato più basso. Frena invece il processo di riduzione della pressione fiscale: nel 2015 il rapporto si è attestato al 43,5 per cento, solo lo 0,1 in meno rispetto all'anno precedente e in crescita rispetto alle previsioni dello 0,2. Ha pesato l'intervento del decreto salva-banche in quanto i 2,3 miliardi destinati al fondo di risoluzione delle crisi sono stati computati come imposte indirette. Il ministro dell'Economia Padoan ieri ha comunque rassicurato: l'Italia, ha detto, comincia a «domare» il suo debito monstre e la spesa pubblica «non è fuori controllo».

Svolta pubblico impiego contratti verso il rinnovo dopo sette anni di blocco

Resta il nodo dei tempi concessi per le alleanze tra i sindacati più piccoli L'Istat: il potere di acquisto torna positivo per la prima volta dal 2008 Tra i punti fermi la riduzione dei comparti del personale da undici a quattro (l.gr.)

ROMA. Stretta finale per disegnare la mappa del nuovo pubblico impiego partendo dalla definizione dei comparti, che dagli attuali 11 dovrebbero diventare 4. Un taglio previsto dalla riforma Brunetta del 2009, mai realizzato, ma ora diventata essenziale per passare all'altro tavolo, quello ancor più importate dei rinnovi contrattuali.

Gli stipendi degli statali sono infatti fermi dal 2010 e, dopo la sentenza della Consulta - che ha dichiarato illegittima la prosecuzione dello stop - si attende la riapertura dei negoziati. La Legge di Stabilità ha stanziato 300 milioni per il 2016, cifra ritenuta assolutamente insufficiente dai sindacati. Tra pochi giorni il nuovo Documento di economia e finanza potrebbe prevedere altre novità (il rinnovo dovrebbe essere triennale).

La partita sui redditi, quindi, va riaperta, ma prima ancora va definito l'accordo quadro sui comparti di contrattazione. Sindacati e Aran, l'Agenzia che rappresenta il governo nelle trattative, ieri sono stati tutto il giorno - dal mattino a notte inoltrata - alle prese con la stesura del testo, che nella bozza d'ingresso risultava composto da dodici articoli. Tra i punti fermi, la divisione del personale in quattro settori (anche se il governo spingeva per tre): «Funzioni centrali, Funzioni locali, Sanità e Istruzione e ricerca».

Resterà dunque esclusa la Presidenza del Consiglio, legata a regole diverse.

Questioni non da poco, perché dal nuovo modello partirà la contrattazione collettiva e la rappresentanza sindacale. Ad ogni comparto corrisponderà un contratto nazionale e le relative contribuzioni-base da armonizzare a quelle dei nuovi assunti. «Ferma rimanendo l'unicità dei contratti collettivi - aveva indicato nei giorni scorsi il ministro Marianna Madia - per salvaguardare «alcune professionalità» sarà possibile un'articolazione «in parte comune» e in «una o più parti speciali o sezioni, dirette a regolare alcuni peculiari aspetti del rapporto di lavoro». Un'eventualità che potrebbe riguardare i settori dove si registra la maggior parte degli accorpamenti (poteri centrali e scuola, università e ricerca). Ancor più complessa la partita sulla rappresentanza sindacale, visto che per sedere ai tavoli di contrattazione del pubblico impiego occorre superare una soglia minima del 5 per cento (tenendo conto di una media tra iscritti e voti). Le sigle più piccole, quindi, per non scomparire dovranno riunirsi o confluire in quelle più grandi. Ed è proprio questo il punto critico sul quale durante la notte, la trattativa ha rischiato di arenarsi. I sindacati di base faticano ad accettare le confluenze, Cgil, Cisl e Uil vogliono chiudere perché la partita del contratto aspetta. Sempre ieri infatti, l'Istat, ha fatto notare come il potere d'acquisto abbia ripreso fiato, mettendo a segno il primo rialzo dopo otto anni. Nel 2015 si è registrato un aumento dello 0,8 per cento, frutto di un rialzo del reddito non scalfito dall'inflazione.

Una boccata d'ossigeno per gli italiani che non a caso hanno aumentato i consumi, lasciando fermi i risparmi.

10.500 RISPARMIATORI Sono poco più di 10.500 i risparmiatori-clienti delle 4 banche fallite che hanno sottoscritto obbligazioni subordinate emesse da Banca Etruria, Banca Marche, Cassa di risparmio di Chieti e Cassa di risparmio di Ferrara e che potrebbero ottenere un risarcimento. Secondo le stime il fondo da 100 milioni già stanziato andrebbe alzato a 300
PUNTI IL PERSONALE Tra i punti fermi del confronto con il sindacato la divisione del personale in quattro settori: "Funzioni centrali, Funzioni locali, Sanità e Istruzione e ricerca"
I CONTRATTI L'attuazione della riforma dei comparti, prevista dalla legge Brunetta, apre la strada al rinnovo dei contratti. Gli stipendi dei dipendenti statali sono infatti fermi dal 2010

RAPPRESENTANZA La riforma prevede che per essere rappresentativi i sindacati devono ottenere almeno il 5% tra voti e deleghe. Per non scomparire i più piccoli dovranno allearsi

INTERNET VELOCE

"Banda larga entro il 2018" Renzi e quella promessa che slitta sempre più in là

Da "Imminente" a "il piano è pronto": tanti annunci ma resta un miraggio
JACOPO IACOBONI

«Il giorno in cui l'Italia scopre Internet è il 30 aprile 1986. Il 30 aprile 2016 saranno trent'anni esatti, e faremo un altro Internet Day. Ad aprile saremo pronti con il primo bando sulla banda ultralarga, sarà il primo di una serie di bandi con i quali portare a tutti i cittadini entro il 2020 la connessione ad alta velocità». L'annuncio scritto da Matteo Renzi la settimana scorsa sul suo profilo facebook è, come sempre, ambizioso, l'obiettivo è condivisibile e in questo caso sacrosanto, e insomma, tutto spin ge a inc rocia re le dita sperando che sia, come dice lui, davvero la volta buona. Già, perché di volte ce ne sono state un po' tante, in questi anni, e anche di annunci renziani, ma la banda larga è sempre al palo, come fossimo un Paese primitivo. Nei «Cento punti» del programma presentato nel 2011 durante la seconda Leopolda, al numero 60 già si leggeva «accesso a Internet veloce per tutti attraverso investimenti sulla banda larga e facendo saltare gli assurdi vincoli legislativi che ci hanno relegato agli ultimi posti della classifica di Freedom House». Fu allora che, per la prima volta, il rottamatore si spinse a dire «in tre anni ce la possiamo fare». I tre anni si sono di volta spostati più in là, ma qui - considerando come data di partenza quella del suo governo possiamo ormai dire che non ce la faremo. Eppure la narrazione continua: i «tre anni», «il triennio», «entro il 2018», «abbiamo presentato un piano innovativo», «oggi il piano rivoluzionario in Consiglio dei ministri» sono tutti titoli di giornale e di agenzia trionfali di questi ultimi due anni che inducono a qualche cautela sulla nuova promessa renziana. Il 6 agosto dell'anno scorso, per dirne una, il premier in conferenza stampa a Palazzo Chigi assicurava: «Sulla banda larga noi saremo leader in Europa nel giro di un triennio». Non solo ci metteremo in pari, ma sorpasseremo tutti gli altri. Parlò anche di dettagli e di soldi, «12 miliardi, di cui 5 privati e 7 pubblici. Di questi ultimi 4,9 vengono da iniziative del governo e 2,1 dai fondi strutturali regionali». I tre anni calcolati da allora scadrebbero nel 2018; ora invece Renzi sposta l'obiettivo più in là nel tempo, la banda larga per tutti arriverà nel 2020. Troppe volte il premier ha dato per «fatto» il piano, e relativamente vicina la sua realizzazione. Un crescendo di promesse che si autonegavano: a febbraio 2015 annunciava, anche allora su facebook: «Presenteremo finalmente il progetto per la banda ultra larga», e «magari al prossimo Consiglio dei ministri ci riesce di portare l'intervento sulla banda larga insieme alla riforma della scuola». A marzo ci veniva garantito che sarebbe stata presto «l'abc del nuovo alfabeto economico». Ogni tanto sia Renzi sia i suoi collaboratori lasciavano tradire qualche sprazzo di realtà oltre la narrazione, e cioè che il progetto è fermo e impantanato da anni anche a causa dell'inerzia delle aziende private, o delle resistenze di alcune di loro, per esempio di Telecom, interessata a non far deprezzare l'infrastruttura di rete in rame. E dunque il premier, a maggio poi ad agosto, metteva le mani avanti, «la banda ultralarga è un obiettivo strategico ma non tocca al governo fare piani industriali»; oppure: «Il piano c'è, ma a questo punto per gli operatori di telefonia non c'è da fare altro che mettersi in gioco». Piccole ammissioni sui ritardi del capitalismo all'italiana. Ma in definitiva: il piano c'era o non c'era? La banda larga era «imminente» o no? Mica tanto. Ma poi, il 5 novembre, tornava a promettere: «La banda larga raggiungerà tutte le scuole italiane entro la fine legislatura»: cioè nel 2018. Totalmente impossibile. La nostra copertura sul territorio resta ridicola, al 44% (la media Ue è il 71); ma Renzi, nelle slide del bilancio dei suoi due anni di governo, prese come raffronto un 12% risalente a una non meglio specificata era, per poter dire che con lui la copertura era più che triplicata. Eppure, di nuovo a ottobre, l'Avvento della banda larga era «strategico e imminente». A novembre era invece diventata «la madre di tutte le battaglie»: il premier lo disse a Venaria nel primo "Digital Day italiano", la "Leopolda digital e", un evento che coprì l'assenza di realizzazioni con la fanfara dei "digital champions". S coprimm o, s e g u e n d o i n c u r i o s i t

i quella kermesse, che per garantire la connessione veloce a Venaria (Venaria, 18 chilometri da Torino, non l'Alaska) Telecom s'era arresa ai costi troppo alti, e aveva dovuto provvedere una piccola azienda di reti torinese. Dal palco ci fu promesso: «La banda larga sta per arrivare». Noi, che siamo anime credulone, ci abbiamo creduto. c

I numeri

42 per cento La percentuale di territorio italiano coperto dalla banda larga

12 miliardi Il costo stimato dal governo per l'estensione della banda larga è di 12 miliardi, di cui 5 privati e 7 pubblici

2020 la data L'ultima scadenza fissata dal governo per l'estensione della banda larga a tutto il territorio nazionale

Così su «La Stampa» I buchi nella connettività e i ritardi dell'ultralarga nell'inchiesta pubblicata domenica dalla Stampa sulla rete e i danni del mancato collegamento in fibra ottica

Foto: L'IMPEGNO DEL GOVERNO

Foto: Compleanno Il 30 aprile si festeggerà l'Internet Day, una giornata densa di iniziative per celebrare i trent'anni della rete

Foto: LUCA BRUNO/AP

LE SPINE DELLA UE Intervista ROMANO PRODI

"La governance dell'Europa è in crisi I partiti tradizionali non danno risposte"

L'ex presidente della Commissione Ue: gli anti-sistema hanno creato una rottura
ALBERTO SIMONI TORINO

Per capire quanto siano oggi farraginosi gli ingranaggi europei, si può anche scegliere un punto di osservazione lontano, quello di Pechino e parlare con un interlocutore che conosce bene sia le dinamiche cinesi sia quelle europee. Il professore Romano Prodi, già leader della Commissione europea, ieri a Torino ha partecipato al convegno sulla nuova «Via della Seta cinese» che per mare e terra approda nel Mediterraneo e nel cuore del Vecchio Continente. Al suo fianco c'è l'ambasciatore della Repubblica popolare di Cina Li Ruiyu, che continua a etichettare il suo Paese come «in via di sviluppo», nonostante parametri e cifre dicano che ben metà dei cinesi vive con standard europei. Professor Prodi, almeno con Pechino l'Europa riesce a parlare con una sola voce? «No, i Paesi europei si muovono come singoli. Il flusso commerciale sulla rotta Europa e Cina è il più grande del mondo, eppure se lo dividiamo a fette abbiamo comportamenti diversi. I tedeschi hanno un equilibrio commerciale con Pechino. La cancelliera Merkel ha mostrato leadership e compiuto almeno sette missioni in Cina con importanti delegazioni imprenditoriali. Gli altri no». Che conclusioni ne trae? «Preoccupazione per il futuro dell'Europa». Perché? «Perché questo squilibrio mette la Germania in una condizione psicologica di "felicità" per non usare un termine aggressivo. Uno squilibrio che si riflette su tutta l'Europa». I tedeschi e Angela Merkel saranno anche, prendiamo a prestito la sua espressione, «felici», eppure c'è qualche dossier in cui i problemi sono evidenti. Come sui migranti. Merkel era partita con un «ce la facciamo» e ora siamo quasi al «non ce la facciamo più»... «Vero, la Germania ora si trova ad avere problemi europei. Mi sono sempre chiesto come mai in Germania non ci fosse un partito populista, e la spiegazione era abbastanza banale: la leadership tedesca soddisfaceva il suo elettore con la sua identità germanoeuropea. Ma una volta che questa è andata in crisi con i migranti ecco è arrivata la paura e, con essa, la crescita dei populisti. Oggi la Germania da questo punto di vista è entrata in una fase politica nuova. Anche se il governo Merkel non è andato in crisi c'è la possibilità che con l'ascesa populista la Grande Alleanza non basti». Populisti o partiti anti-sistema? «Forse è più giusto definirli anti-sistema Per contrastarli non basta più l'appello dei partiti tradizionali, questo è il fatto nuovo per l'Europa. Le grandi coalizioni restano una grande riserva della tradizione europea, ma adesso sono messe a rischio». Perché? Qual è la debolezza di partiti tradizionali? «È una domanda da cento milioni. La verità è che la risposta varia da Paese a Paese. In genere, e questo vale per tutti, i partiti non riescono più a dare soluzioni ai problemi e alle domande dei giovani e questo ha accelerato la crisi». I giovani inglesi sono filo-europei in maggioranza, ma i sondaggi ci dicono che uno su due non voterà lasciando campo libero alla Brexit, eppure sono loro che hanno portato Jeremy Corbyn alla guida del Labour: non vede contraddizioni? «No, e proprio perché Corbyn è una forma di rottura con il partito tradizionale. I giovani, quel tipo di marxismo di cui Corbyn parla, non l'hanno mai vissuto, quindi Corbyn per loro è una rottura, è un anti-sistema. Come Ciudadanos in Spagna». Professore, la lista dei guai dell'Europa è piuttosto lunga: i migranti, la Brexit che si profila, crisi di politica estera. Non crede che l'attuale forma di governance sia parte del problema? «Assolutamente sì. Non c'è un problema di politica estera sul quale ci siamo trovati d'accordo. Pensavo che la crisi economica degli ultimi anni avrebbe generato uno spirito di solidarietà. E invece non ha creato nulla». Cameron ha chiesto riforme per evitare che Londra uscisse dalla Ue. Oggi il referendum è appeso a un filo e i pro-Brexit sono in testa nei sondaggi. Non poteva essere l'occasione per l'Europa di riformarsi indipendente dalla sfida interna dei britannici? «Gli inglesi, e me lo ricordo da quando ero io a guidare la Commissione, sono sempre stati qualcosa a sé». L'Europa non ha una politica estera comune sui dossier internazionali, ma la Cina che partita sta

giocando? Clinton nel 1997 disse che avrebbe voluto portare Pechino nella stanza dei bottoni del mondo coinvolgendola di più. Missione compiuta? «Come ha detto poco fa l'ambasciatore cinese, la Cina continua a riferirsi a sé come un Paese in via di sviluppo. E continua ad astenersi dai grandi conflitti internazionali. Siano la Libia oggi, o come in passato l'Afghanistan e l'Iraq. Credo che continuerà ancora per il prevedibile futuro ad astenersi dal recitare un ruolo di rilievo». E le azioni aggressive per il controllo delle isole nel Mar Meridionale Cinese come le giudica? «Possiamo, almeno per ora, dire che si tratta di una difesa del territorio. Anche se questi giochi sono sempre rischiosi». c

I giovani inglesi votano Corbyn perché con i suoi riferimenti al marxismo è oggi un elemento di rottura

Le grandi coalizioni restano sempre una riserva della tradizione europea, ma ora sono messe a rischio
La Cina continua a definirsi un Paese in via di sviluppo e si astiene dall'averne un ruolo di rilievo nel mondo
Romano Prodi Già Primo ministro italiano Populisti Fino a quando la Germania è riuscita a mostrarsi forte, i populistici non hanno attecchito. La crisi dei migranti ha poi cambiato tutto. Politica comune. Secondo Prodi nemmeno la crisi economica ha consentito all'Europa di trovare una dimensione di solidarietà e unitarietà. Le relazioni con la Cina. Secondo Prodi i Paesi europei agiscono come singoli nei rapporti, commerciali, con la Repubblica popolare di Cina. Effetto Brexit. Il 23 giugno si voterà il referendum sul destino di Londra, dentro o fuori dalla Ue. Sarà decisivo il voto dei giovani.

Foto: Professore Romano Prodi, classe 1939, ha guidato l'Iri dal 1982 al 1989. Nel 1995 ha fondato l'Ulivo. È stato premier e presidente della Commissione europea.

Foto: TANIA/A3/CONTRASTO

Lo scandalo si allarga: 28 banche e migliaia di tedeschi coinvolti

Politici e vip smentiscono, nei file anche affari con Paesi della black list
BENIAMINO PAGLIARO

Il giorno dopo è il giorno delle smentite. Arrivano in coro, dal Cremlino al Camp Nou, a unire in un'improbabile comitiva i protagonisti - a loro insaputa - dei Panama Papers, i documenti dello studio legale Mossack Fonseca su migliaia di operazioni offshore dal 1977 al 2015. Le risposte variano nei toni, ma quasi tutti smentiscono possibili illeciti prima ancora che le formali accuse siano presentate. Il giorno dopo, soprattutto, le agenzie fiscali di mezzo mondo iniziano a indagare. Inchieste sono state avviate negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Francia, Austria, Olanda, Australia e a Panama. L'Agenzia delle Entrate chiederà i dati degli italiani. Lo scoglio insormontabile, per ora, riguarda le carte. La più grande fuga di notizie della storia moderna, annunciata domenica sera con enfasi, ricca di 11,5 milioni di file da spulciare, è ancora avvolta nel mistero e le stesse autorità hanno qualche problema a individuare i documenti da cui iniziare le indagini. Prima ancora di dover affrontare la mole di documenti, gli investigatori di mezzo mondo devono superare un nodo essenziale: trovare i file. La Süddeutsche Zeitung, il giornale tedesco che ha ricevuto i file segreti da un ex dipendente dello studio legale, non ha intenzione di consegnare nulla alla giustizia. «Non siamo il braccio della procura. Siamo giornalisti ha detto il reporter investigativo Frederik Obermaier -. Gli organi giudiziari hanno mezzi sufficienti. Altro è se poi li utilizzino». La portata delle rivelazioni rischia di crescere man mano che le nuove carte saranno diffuse: diverse migliaia di tedeschi hanno usato i servizi dello studio e almeno ventotto banche della Germania avrebbero interagito con Mossack Fonseca per i loro clienti. Un altro filone di indagine riguarda gli affari compiuti attraverso Panama per evitare le sanzioni verso Paesi come Russia o Corea del Nord. A Mosca la risposta è stata fragorosa, con il portavoce di Vladimir Putin che ha accusato i giornalisti di essere al soldo dei servizi segreti americani, mentre in Cina prevale la censura. Sull'homepage dell'agenzia di stampa di stato Xinhua non c'è traccia della notizia su Panama e anche i social media vengono censurati. «È una questione privata», ha detto una portavoce del premier inglese David Cameron, coinvolto per una possibile operazione offshore del padre, morto nel 2010. Anche Lionel Messi ha smentito qualsiasi illecito: la sua azienda offshore esiste ma non è attiva e non ha fondi. I leader democratici e non, uomini d'affari, dello spettacolo e dello sport sono citati nelle carte, ma per ora nessuno le può vedere e dunque trarre conclusioni. Il co-fondatore dello studio legale, Ramón Fonseca, ha gridato all'attacco contro Panama. Ma il segretario generale dell'Ocse, Ángel Gurría, non è d'accordo, e anzi accusa Panama di essere l'ultimo Paese che permette ai fondi offshore di rimanere nascosti alle autorità. L'Ocse sembra dunque legittimare l'inchiesta. «Panama deve mettere ordine in casa propria, attuando immediatamente gli standard internazionali», ha detto Gurría. Lo scandalo precedente aveva nel mirino il Lussemburgo e le pratiche del Paese dell'attuale presidente della Commissione Europea, Jean-Claude Juncker. Era il 2014 e Juncker era appena stato nominato a Bruxelles. Dopo LuxLeaks la Commissione ha approvato un nuovo schema di regole che obbliga i Paesi membri a condividere le informazioni e il G20 ha adottato un piano per sconfiggere l'evasione internazionale. I Panama Papers dimostrano che la strada è ancora lunga. @bpagliaro c

Dal calcio al cinema i vip travolti Leo Messi Il campione di calcio argentino è citato nei «Panama Paper» Michel Platini Nuova grana per l'ex campione della Juventus e dirigente sospeso della Uefa Pedro Almodóvar Anche il regista spagnolo è proprietario di conti offshore

Lo scandalo "Panama Papers" PANAMA LA FUGA DI NOTIZIE - LA STAMPA 307 i giornalisti che li hanno studiati 1977-2015 il periodo cui fanno riferimento (38 anni) studio legale Mossack Fonseca sede: Panama 11,5 milioni i documenti segreti analizzati in un anno 76 i Paesi dell'"International Consortium of Investigative Journalists": L'Espresso (Ita); Süddeutsche Zeitung (Ger); Bbc, Guardian (Gb)... clienti: 14.000

impiegati: 600 uffici nel mondo: 42 (principali: Miami, Hong Kong, Zurigo) 140 personaggi famosi o persone a loro vicine citati nei documenti 12 i leader politici coinvolti (re, presidenti e primi ministri) 33 persone o società nella "black list" Usa per legami col terrorismo 214.000 società offshore nei file, legate a oltre 200 Paesi

Foto: Il distretto Nel centro di Panama City la sede dello studio legale Mossack Fonseca che avrebbe aiutato migliaia di politici e vip a evadere il fisco

Foto: RODRIGO ARANGUA/AFP

NUOVA AUDIZIONE IN PARLAMENTO PER IL PRESIDENTE INPS. SU UN BINARIO MORTO IL DIBATTITO SULLA FLESSIBILITÀ

"Sui poveri bene la riforma ma no ad aiuti di serie A e B"

Boeri: urgente un decreto per risolvere il pasticcio degli assegni ai disabili
ALESSANDRO BARBERA

C'è il dibattito sulla flessibilità, la riforma della reversibilità, degli assegni per i più poveri. C'è da trovare una soluzione alla sentenza sulle indennità di disabilità. Il futuro del welfare è un tizzone acceso sotto una cenere fredda. Tito Boeri non perde giorno per sollevare questioni e proporre soluzioni, il governo per ora sposta i problemi un po' più in là. Dalla richiesta di chiedere un contributo di solidarietà alle pensioni più alte sono passate 24 ore. Ieri alla Camera il presidente dell'Inps ha messo il dito in una nuova piaga: la sentenza del Tar del Lazio che ha parzialmente annullato il decreto di riforma dell'Isee, lo strumento con il quale si calcola il diritto a molti servizi pubblici. La sentenza risale al 29 febbraio, e riguarda oltre quattrocentomila nuclei nei quali c'è un disabile. «Va trovata una soluzione legislativa, e rapidamente», dice Boeri. Occorre agire per legge, perché solo così si potrà risolvere il pasticcio nato da una sentenza che esclude l'Isee ma lascia in vita il sistema delle franchigie. «Il rischio è l'esplosione dei costi», spiega l'economista. Poveri di serie A e B Discutere di riforma del welfare senza fondi e senza poter discutere seriamente di risparmi non è facile. Sia Boeri che la Banca d'Italia sono d'accordo sulla necessità di un riordino delle prestazioni per gli indigenti. La povertà assoluta durante la crisi è più che raddoppiata passando dal 3 al 7 per cento: prima della crisi era maggiore tra gli ultrasessantacinquenni, ora cresce nelle famiglie con figli. Il lavoro «non mette al riparo dal rischio della povertà», dice Paolo Sestito per conto di Via Nazionale. I dipendenti a basso salario sono saliti dal 24% al 28%. «L'Italia è uno dei pochi Paesi europei in cui mancano una logica unitaria e una misura di sostegno per tutti». Ci sono gli interventi dei Comuni, quelli delle Regioni, gli assegni dell'Inps. L'ipotesi che circola nella maggioranza è quella di un riordino complessivo, ma solo per il futuro. Boeri avverte: «L'idea è lodevole, ma se si interviene solo sui trattamenti futuri si rischia di creare poveri di serie A e di serie B». Frenata sulle reversibilità L'economista milanese invece fa marcia indietro su una questione da lui stesso sollevata poche settimane fa: la riforma delle reversibilità. «Nel riordino delle prestazioni non andrebbero comprese, perché su questi temi è già stata fatta un'operazione importante con la decurtazione delle percentuali per chi ha assegni superiori a tre volte il minimo». A metà febbraio Boeri aveva chiesto un taglio deciso, proponendo di legare gli assegni all'applicazione dell'Isee. La ragione è nota: il sistema può essere molto sperequato, perché concede le prestazioni a prescindere dal patrimonio. Ipotizziamo il caso di una vedova ricca di immobili e terreni ma a reddito basso, oppure che ha intestato tutto ai figli: l'assegno del coniuge deceduto viene riconosciuto per intero, come se fosse indigente. Flessibilità, nulla di fatto Per il momento il dibattito su come introdurre maggior flessibilità nelle pensioni è su un binario morto. «Ci siamo impegnati nel 2016, se e come intervenire: bisogna concludere le verifiche», insiste il viceministro Morando. A parole sono favorevoli tutti, l'ostacolo è sempre lo stesso: i costi. Boeri propone un contributo di solidarietà ai trattamenti retributivi più generosi, il problema è che sei su dieci sono sotto i 750 euro. «La situazione è meno peggiore di quel che si pensi, una cosa è la pensione media, altro è il dato medio per pensionato». Se ne riparlerà probabilmente in autunno nella legge di Stabilità per il 2017. Last but not least, nel frattempo cinquemila pensionati hanno già fatto ricorso contro il bonus che indennizza parzialmente dal taglio delle rivalutazioni del 2011. Twitter @alexbarbera c

Foto: LAPRESSE

Foto: Tito Boeri, presidente dell'Inps

i consumatori: «ma dall'inizio della crisi il reddito reale è diminuito del 10% e più genitori devono mantenere i figli disoccupati»

Dopo 8 anni aumenta il potere d'acquisto

Luigi Grassia

Il recupero dei valori pre-crisi è lontano ma se non altro in Italia il potere di acquisto delle famiglie, cioè il loro reddito reale, ha ricominciato a crescere nel 2015 (+0,8%) per la prima volta dal 2007. Lo rileva l'Istat, che però registra già una battuta d'arresto, in questa timida ripresa: nell'ultimo trimestre dello scorso anno c'è stata una flessione congiunturale (-0,7%) anche se il dato tendenziale resta positivo (+0,9%). Inflazione allo 0,1%

Il potere d'acquisto beneficia anche dell'inflazione che nel 2015 è stata +0,1%, il minimo dal 1959. Alla maggiore disponibilità di reddito corrispondono più spese: quelle per i consumi sono aumentate dell'1% tondo nel 2015 (dopo il già incoraggiante +0,8% del 2014). Nell'ultimo trimestre dell'anno il rialzo è stato +0,4% a congiunturale e +1,5% tendenziale.

Le associazioni dei consumatori non contestano i numeri ma avvertono che non bisogna leggerli con le lenti rosa. «L'ottimismo è fuori luogo» dicono Adusbef e Federconsumatori in una nota congiunta, «visto che dal 2012 al 2015 la diminuzione dei consumi è stata del 10%, con una riduzione complessiva della spesa delle famiglie di 75,5 miliardi di euro». Quanto alla gravità della situazione di adesso, «bisogna considerare quanto spendono le famiglie per mantenere figli e nipoti disoccupati, per capire in quali condizioni realmente si trovano i loro bilanci». Immobiliare in recupero

Segnali di ripresa dagli acquisti di case: nel 2015 sono aumentati dello 0,5% anche se il tasso di investimento (cioè il rapporto fra acquisti di abitazioni e reddito disponibile lordo) è rimasto stabile, rispetto al 2014, al 6,2%.

L'indice dei prezzi delle abitazioni acquistate dalle famiglie, sia per abitazione sia per investimento, è diminuito di un altro 0,2% nell'ultimo trimestre del 2015 rispetto al trimestre precedente e dello 0,9% nei confronti dell'ultimo trimestre del 2014; ma l'indice su base annua aveva fatto -2,3% nel trimestre luglio-settembre 2015. Quindi la curva si appiattisce, cioè i prezzi scendono ancora ma meno velocemente.

Meno pressione fiscale

L'Istat osserva anche un calo millimetrico della pressione fiscale: nel 2015 in Italia è risultata del 43,5%, in calo di 0,1 punti su base annua. Però c'è un rialzo di 0,2 punti sulla stima precedente, rialzo dovuto «alle risorse affluite dal sistema bancario italiano al Fondo Nazionale di Risoluzione (2,3 miliardi di euro)» a seguito del decreto Salva-banche.

Nel solo quarto trimestre del 2015 la pressione fiscale è stata del 50,3%, invariata rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente. I conti del Tesoro

Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, rivendica che «l'Italia è il Paese che nella zona euro e nell'Unione Europea ha fatto e continua a fare uno sforzo di finanza pubblica molto superiore agli altri. Questo è necessario perché abbiamo un mostro di debito pubblico, che peraltro stiamo cominciando a domare. Il debito ha smesso di crescere e comincerà a scendere da quest'anno».

Secondo il ministro, la pubblica amministrazione deve puntare a più efficienza e innovazione, anche tecnologica, «almeno quanto il settore privato. Non ha senso che il settore pubblico sia un passo indietro in termini di tecnologia». BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I rimborsi per il periodo 2011-2013

Sanità, si paga con sei anni di ritardo

ALESSANDRO MONDO

Una boccata di ossigeno per le imprese del settore, in questo caso le strutture private accreditate con il servizio sanitario pubblico: a distanza di anni si vedranno riconoscere dalle Asl fino all'80% delle somme loro spettanti per aver curato persone provenienti da fuori Piemonte rispetto ai tetti di spesa contrattualmente definiti. Parliamo del 2011, 2012 e 2013: un arco temporale che la dice lunga sui tempi di pagamento, anche nell'universo della Sanità. Altro dato: ad oggi l'ultimo conguaglio è stato concordato in via definitiva nel 2007 per le annualità 1997-2004. Boccata di ossigeno

La Regione si è mossa su proposta dell'assessore Saitta: parliamo di una decina di milioni pagati da altre Regioni, ora sbloccati e girati agli aventi diritto. In questo caso parliamo di «mobilità attiva» - cioè di malati che scelgono di sottoporsi alle prestazioni in Piemonte, pagate al nostro servizio sanitario dalle Regioni di provenienza -, in crescita ma comunque più bassa della «mobilità passiva». Pazienti contesi

Una migrazione a doppio senso e un «business» per le Regioni, che si contendono i malati con strategie sempre più aggressive e disinvolute, sovente fonte di lunghi contenziosi da parte di quante devono mettere mano al portafoglio: da qui i ritardi nei pagamenti. Nel 2012 la mobilità attiva ha significato per il Piemonte 43.525 ricoveri, con un importo di 170,3 milioni: 41.834 nel 2013 ((165,1 milioni). Mobilità a doppio senso

Della mobilità passiva molto è stato detto: nel 2014 il saldo negativo, dovuto all'esodo dei pazienti oltre confine, era calcolato in 50-60 milioni l'anno. I perchè di quella in entrata rimandano a cause diverse. «La maggior parte dei malati arriva dal Meridione, Calabria e Sicilia, Regioni con sistemi in crisi finanziaria e costrette a farsi carico anche di questo esborso», spiega Saitta. Un altro fattore rimanda alla forte presenza di meridionali insediatisi a Torino e in Piemonte durante le ondate migratorie degli Anni '60 e '70 che però hanno mantenuto i legami con i paesi di origine, dove tornano e dove hanno parenti e amici ai quali possono assicurare supporto «logistico» quando decidono di spostarsi al Nord per curarsi. «Un altro tipo di mobilità, lè quella di confine - aggiunge l'assessore -: prevalentemente da Liguria, Valle D'Aosta e in parte la Lombardia». Anche se per la verità quest'ultima drena malati al Piemonte più che cederne dei suoi. La sfida della sostenibilità

Il comune denominatore, per chi sceglie la nostra Regione, è la garanzia di una sanità pubblica e privata nel complesso solida e affidabile, con una serie di eccellenze che fanno la differenza: basti pensare al polo della Città della Salute. «Ma anche la cardiocirurgia o la cura dei disturbi alimentari sul fronte dei privati», aggiunge Josè Parrella, presidente di Aris Piemonte, l'associazione delle strutture sanitarie religiose accreditate. Ragione in più per sollecitare tempi di pagamento accettabili a fronte di bilanci già messi a dura prova dai tagli dei budget. «Per fortuna dal 2015 le cose sono cambiate, in base ad un accordo la Regione anticipa i pagamenti poi si fa compensare gli importi dalle altre Regioni», aggiunge Giancarlo Perla, Aiop.

Per il Piemonte la sfida è incrementare la mobilità attiva e ridimensionare progressivamente quella passiva, favorita negli ultimi anni dal blocco del turn over imposto dal piano di rientro e dalla riduzione della produzione sanitaria: facce della stessa medaglia, secondo Saitta, dalle quali dipende la sostenibilità della Sanità del futuro. BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'intervista/Francesco Caio

«Le Poste pronte a investimenti per rimettere in moto il Paese»

Andrea Bassi

In Germania il dibattito è più che acceso, è rovente. Dopo le ultime misure decise dalla Bce, i tedeschi hanno coniato un nuovo termine: non parlano più di tassi negativi, ma di tassi «punitivi». Dove ad essere puniti sarebbero i risparmiatori. A pag. 13 n Germania il dibattito è più che acceso, è rovente. Dopo le ultime misure decise dalla Bce, che ha aumentato gli acquisti mensili di titoli di Stato a 80 miliardi, e ha portato sotto zero anche i tassi sui soldi prestati alle banche nelle operazioni di finanziamento a medio lungo termine (Tltro), i tedeschi hanno coniato un nuovo termine: non parlano più di tassi negativi, ma di tassi «punitivi». Dove ad essere puniti sarebbero i risparmiatori, che rischiano di dover pagare per parcheggiare i loro soldi. In Italia se ne discute di meno, ma per comprendere quanto il tema sia rilevante, basta osservare i rendimenti offerti dai Buoni postali, una delle forme di risparmio più diffuse. Su vent'anni, a regime, il massimo che offrono è lo 0,60%. Qualche decina di euro ogni 10 mila investiti. Sono lontani i tempi in cui il capitale raddoppiava in un lustro o poco più. «La sfida che industrialmente oggi stiamo affrontando», spiega Francesco Caio, amministratore delegato di Poste spa, «è di aiutare le famiglie e i risparmiatori, a capire bene a fronte di una loro richiesta di rendimento, che cosa si possono permettere rispettando il profilo di rischio loro assegnato». Si spieghi meglio ingegner Caio. In genere le Poste sono identificate con i Buoni e i libretti, strumenti senza rischio perché garantiti dallo Stato... «Quando abbiamo varato il piano industriale, già nel 2014, abbiamo indicato nel mondo a tasso zero una caratteristica di contesto strategico nella quale Poste si sarebbe dovuta sviluppare. I mesi successivi hanno confermato l'ipotesi. In una delle componenti del nostro mestiere, quella del risparmio, avevamo da subito indicato la necessità di predisporre la nostra rete, i nostri servizi e i nostri sistemi, per accompagnare gradualmente i nostri clienti verso il risparmio gestito. In un mondo ad alta variabilità, l'esigenza di mettere in sicurezza il risparmio resta garantita dai Buoni fruttiferi, ma c'è la necessità, altrettanto importante, di rispondere a un'esigenza del risparmiatore che ponendosi in un orizzonte più lungo, vuole ottenere un rendimento». Per questo avete investito in Anima sgr? «Sì. Penso che per Poste sia importante rendere disponibile, anche su tagli e su dimensioni di risparmio tipiche del cittadino medio, strumenti che magari fino a poco tempo fa erano disponibili solo per il private banking». Dopo la risoluzione delle quattro banche, che ha bruciato i risparmi degli obbligazionisti subordinati, avete registrato effetti sui depositi del Bancoposta o sui Buoni postali? «Come azienda quotata non possiamo anticipare dati sull'andamento annuale, saranno informazioni oggetto della comunicazione trimestrale». Il mondo a tassi zero incide anche sull'altro versante per Poste, quello degli investimenti, considerando che siete grandi fan dei Btp. Avete lo stesso problema dei vostri risparmiatori, ormai rendono troppo poco. «Noi abbiamo un obbligo a investire i depositi dei nostri conti correnti in buoni di Stato denominati in euro. Abbiamo un portafoglio variegato la cui durata va da sei mesi a trent'anni, e su questo continuiamo a vedere buoni ritorni. Diverso è il caso delle riserve tecniche vantate da Poste Vita». Che ormai, se non sbagliamo, sono oltre quota 100 miliardi. «Come per tutte le assicurazioni, dovremo cercare rendimenti più attraenti. Perciò, gradualmente ci sposteremo dalla predominanza di Btp ampliando la fascia di altri investimenti. In questa fascia, Poste d'ora in poi va considerata come un investitore pronto a partecipare a progetti infrastrutturali». Che tipo di infrastrutture? «Infrastrutture, anche regolate, in grado di produrre ritorni interessanti nel lungo periodo. Pensiamo che Poste possa così svolgere un ruolo di ponte tra il risparmio e l'investimento. Per questo siamo pronti a supportare una forte progettualità che aiuti a mettere in moto l'economia del Paese». Da ieri le Poste distribuiscono Spid, il Pin unico voluto e promosso dal governo. «Sì, siamo partiti con 3.800 uffici postali. È un bell'esempio di questa strategia ibrida, analogica e digitale, che ci siamo dati come obiettivo per accompagnare il Paese verso il digitale. Tutti gli strumenti per ottenere Spid sono disponibili anche on line,

ma chi ha intenzione di farsi accompagnare nel processo può recarsi direttamente nell'ufficio postale». L'obiettivo del governo è ambizioso: 3 milioni di identità digitali solo nel 2016. È realistico? «È possibile. Va ricordato che Spid è un sistema federato, non è fornito solo da Poste. C'è un interesse crescente ad avere un aumento del numero degli Identity provider, di coloro che forniscono le credenziali. L'altra cosa importante, al di là degli obiettivi numerici, sarà mettere in linea, accessibili tramite Spid, un numero crescente di servizi. Questo è l'obiettivo del governo, e va nella direzione della semplificazione della vita dei cittadini». Quanto è davvero importante avere una password unica per accedere a tutti i servizi on line della Pa e non solo? «È un'enorme semplificazione per i cittadini di questo Paese, per ottenerla stiamo costruendo un'infrastruttura immateriale. Come lo scorso secolo si costruivano gli impianti siderurgici, la complessità di realizzazione di questi strumenti è analoga. La componente tecnica e tecnologica è importante, ma a fare la differenza è la corralità di sforzi sotto lo stesso standard». Ingegnere, il governo è intenzionato a collocare una nuova tranche di Poste per compensare i mancati introiti della privatizzazione di Fs, ma per ora il mercato non sembra gradire. «Queste sono decisioni che spettano solo al governo».

Foto: (foto ANSA) Francesco Caio, ad delle Poste

L'intervista Eugenio della Valle

«C'è illecito penale solamente se nascondi il reddito al fisco»

IN CERTI STATI I SOLDI ESPATRIATI SI USANO SENZA RISCHI

Marco Ventura

R O M A Paradisi Fiscali? «Il confine tra pianificazione finanziaria ed evasione è estremamente labile». Eugenio Della Valle, ordinario di diritto tributario presso l'Università di Roma La Sapienza, considera «un'eventualità tutt'altro che remota imbattersi in contribuenti con in mano l'accertamento che ti dicono: dispongo di attività finanziarie all'estero non dichiarate, che cosa posso fare? Il detenere all'estero valori mobiliari o attività finanziarie non è di per sé illecito, ma bisogna indicarli nel modulo RW di monitoraggio fiscale». E se il cliente vuol fare rientrare i capitali? «Ci sono stati condoni dal 2001, anche se l'ultimo voluntary disclosure tecnicamente non lo è, per regolarizzare le posizioni con cifre agevolate inferiori a quelle evase. L'attività di assistenza è perfettamente legittima, con obblighi ai quali sono tenuti anche i professionisti. In diversi casi, le indiscrezioni giornalistiche possono essere state anticipate da chi che ne era venuto a conoscenza». Questa non è la prima lista di correntisti divulgata... «Le più famose sono quelle di Falciani e Pessina, e un altro paio anche nel Liechtenstein. La prima era frutto di un furto ai danni della banca, non si poteva usare come prova. Pessina invece fu arrestato a Malpensa: i nomi erano nel computer, l'acquisizione fu legittima». Come ci si comporta col cliente che vuol pagare meno tasse? «Dipende dal professionista. Alcuni si rifiutano. Negli studi capita di ricevere brochure da consulenti esteri o intermediari che propongono di usufruire di agevolazioni fiscali anche nella Ue. C'è illecito penale, non solo amministrativo, quando si nasconde il reddito all'Agenzia delle entrate. Tecnicamente invece l'elusio non è un "abuso del diritto": un utilizzo distorto di strumenti giuridici profittando di lacune normative per ottenere vantaggi fiscali in contrasto con la finalità delle norme e i principi generali dell'ordinamento. Questo dice l'articolo 10 bis della legge 212 varato nel 2000». All'Agenzia delle entrate non sfugge il piccolo risparmiatore. Ma il grande? «Se lei i soldi portati fuori li vuol spendere in Italia il problema c'è. Ma se li spende in un paese che non scambia le informazioni, non la scopriano mai. A meno che non li tighi con sua moglie, allora sono dolori...».

E l'Agenzia delle Entrate vuole i nomi degli italiani

Rientro capitali: 150 milioni da Panama Montezemolo: «Nessun società offshore» Il fisco si attiva per ottenere i documenti e la Procura valuta se aprire un'indagine

Luca Cifoni Michele Di Branco

GLI ACCERTAMENTI R O M A Sono novecento, forse, e non necessariamente sono evasori fiscali. Ma l'agenzia delle Entrate si sta comunque attivando a livello internazionale per ottenere la documentazione relativa agli italiani che hanno portato i propri soldi a Panama ed avviare le necessarie verifiche sugli imponibili che potrebbero essere stati nascosti. Anche la Procura di Roma sta valutando se aprire un fascicolo, delegando eventualmente le indagini alla Guardia di Finanza. Compito non facile, perché per poter essere utilizzata contro eventuali reati la documentazione deve avere una provenienza se non ufficiale quanto meno lecita. IL CONSUNTIVO D'altra parte i soggetti che detengono attività finanziarie nel Paese centroamericano potrebbero aver predisposto tutto ciò rispettando le norme fiscali; e tra quelli che invece hanno occultato il proprio operato all'amministrazione finanziaria ce n'è probabilmente qualcuno che ha poi sfruttato la possibilità di legalizzare la propria posizione aderendo alla voluntary disclosure , il processo di collaborazione volontaria che ha fatto emergere attività finanziarie per circa 60 miliardi di euro. Di questi 60 miliardi, in base al consuntivo dell'Agenzia delle Entrate, solo una piccolissima parte si trovava a Panama: 150 milioni ovvero lo 0,25 per cento. Aggiungendo i fondi localizzati nelle Isole Vergini si arriva poco sopra i 200 milioni. La parte del leone l'ha fatta la Svizzera con oltre 41 miliardi, ovvero quasi il 70 per cento del totale. Segue il principato di Monaco con 4,6 miliardi, e poi Bahamas, Singapore, Lussemburgo e San Marino: per tutti gli altri Stati esteri la quota emersa è inferiore al miliardo. Le istanze presentate sono state oltre 129 mila, la stragrande maggioranza da persone fisiche mentre circa 1.300 provengono da società, enti o associazioni. Circa la metà degli aderenti risiede in Lombardia. Una valutazione precisa degli italiani che compaiono nei documenti dell'affaire Panama è molto difficile, in questo momento. Chi ha letto le carte si trova tra le mani un materiale molto eterogeneo e spesso anche piuttosto confuso che riguarda circa 40 anni. Vi figurano email, lettere, mandati, ricevute. Ma anche appunti sparsi e codici cifrati. La preoccupazione chi ci sta lavorando è mettere ordine per evitare sovrapposizioni e duplicazioni. LE VERIFICHE In alcuni casi, ad esempio, appare probabile che la titolarità di alcuni affari sia riconducibile ad una sola persona anche se dalle carte potrebbe apparire il contrario. Inoltre, per evitare di colpire nel mucchio, è necessario verificare se chi compare nei documenti, nel corso degli anni, ha aderito alle varie sanatorie proposte dai governi che si sono succeduti ed alla stessa voluntary disclosure che tecnicamente non è un condono in quanto a chi la accetta deve comunque versare le imposte dovute (relativamente alle annualità non prescritte) ottenendo uno sconto sulle sanzioni e in alcuni casi la non punibilità degli eventuali relativi reati. GLI IMPRENDITORI La lista, comunque, comprende allo stato grezzo circa 900 nominativi. Figurano pochi politici, tutti riferibili alla prima Repubblica. Nessun ministro, a quanto pare. Ci sono volti noti del mondo dello sport, dello spettacolo e della finanza. In generale, comunque, si tratta di imprenditori (la maggior parte del nord) quasi del tutto sconosciuti alla generalità dell'opinione pubblica. Ieri intanto è arrivata pur se per via informale la smentita di uno dei personaggi chiamati in causa, Luca Cordero di Montezemolo. «Né Montezemolo, né la sua famiglia, possiedono alcuna società offshore» hanno fatto sapere fonti a lui vicine.

11,5

I milioni di documenti, provenienti dallo studio panamense, relativi ai paradisi fiscali di migliaia di potenti e di vip.

900

Il numero di italiani potenzialmente coinvolti, anche se la lista dovrà essere ancora verificata e "scremata"
0,25%

La percentuale di attività finanziarie (sul totale) emerse con la voluntary disclosure e localizzate e Panama: sono 150 milioni

Foto: La skyline di Panama City, metropoli da un milione di abitanti

Foto: (foto AP)

Statali, stretta sui comparti fusione delle sigle sindacali

**PER ESSERE RAPPRESENTATIVI BISOGNERÀ AVERE PIÙ DEL 5% DI VOTI E DELEGHE, 120 GIORNI PER AGGREGARSI
R. Ec.**

LA RIFORMA R O M A Stretta finale sui comparti del pubblico impiego. Sindacati e Aran, l'Agenzia che rappresenta il governo nelle trattative, sono alle prese con la stesura del testo, che nella bozza d'ingresso figura diviso in dodici articoli. Tra i punti fermi la divisione del personale in quattro settori: «Funzioni centrali, Funzioni locali, Sanità e Istruzione e ricerca». Resta fuori dalle aggregazioni la presidenza del Consiglio che ha già una sua regolazione. La riduzione dei comparti, e delle aree dirigenziali, è stata prevista dalla riforma Brunetta del 2009 ma ci sono voluti sette anni per attuarla, passando da undici a quattro settori. A far scattare la molla stavolta è stata la possibilità di potere riaprire il tavolo che più conta, quello dei rinnovi contrattuali. Gli stipendi degli statali infatti sono fermi dal 2010 e, dopo la sentenza della Consulta che ha dichiarato illegittima la prosecuzione dello stop, si attende la riapertura dei negoziati. La legge di stabilità ha stanziato 300 milioni per il 2016, ma tra pochi giorni il nuovo Documento di economia e finanza potrebbe dare lumi sul futuro (il rinnovo dovrebbe essere triennale). Stando alla bozza proposta dall'Aran si riscontrano i punti già evidenziati nell'atto di indirizzo firmato dal ministro della Pubblica Amministrazione, Marianna Madia, tra cui il nuovo format della struttura contrattuale: «Ferma rimanendo l'unicità dei contratti collettivi» per salvaguardare «alcune professionalità» è possibile un'articolazione «in parte comune» e in «una o più parti speciali o sezioni dirette a regolare alcuni peculiari aspetti del rapporto di lavoro». I NODI DA SCIOGLIERE Un'eventualità che potrebbe riguardare i settori dove si registra la maggior parte degli accorpamenti (poteri centrali e scuola, università e ricerca). Il punto ancora da limare sembra quello relativo al tempo concesso per le alleanze tra sindacati, così da permettere alle sigle più piccole di non scomparire. Infatti per essere rappresentativi occorre superare il 5% tra voti e deleghe e visto che alcune organizzazioni vedranno diluire il loro "patrimonio" nei quattro mega-comparti. L'Aran punta a tempi stretti ma i sindacati insistono per allungarli. La bozza prevede che «entro il termine perentorio di 30 giorni» dalla data di sottoscrizione dell'accordo sui comparti del pubblico impiego «le organizzazioni sindacali possono dar vita, mediante fusione, affiliazione o in altra forma, ad una nuova aggregazione associativa cui imputare le deleghe delle quali risultino titolari». In via eccezionale - si legge sempre nella bozza - la ratifica congressuale, se statutariamente prevista, può intervenire ed essere inviata all'Aran entro e non oltre il termine perentorio di 120 giorni dalla data di sottoscrizione dell'accordo.

Il potere d'acquisto riparte dopo 8 anni

Il salvataggio delle banche porta la pressione fiscale al 43,5% Padoan: «Cominciamo a domare il mostro del debito pubblico» Complice un tasso di inflazione vicino allo zero, la capacità di spesa delle famiglie italiane è cresciuta dello 0,8% nel 2015 GOVERNO AL LAVORO SUL DEF: IL VARO PREVISTO PER VENERDÌ LA CRESCITA DEL PIL SARÀ RIDIMENSIONATA ATTORNO ALL'1,3-1,4%

Giusy Franzese

LA RIPRESA R O M A Dopo 8 anni il potere d'acquisto delle famiglie torna finalmente a salire: nel 2015, comunica l'Istat, è aumentato dello 0,8%. Con gli stessi soldi di fatto riusciamo a comprare più cose. È quindi un dato positivo, anche se è dovuto soprattutto all'inflazione raso zero, pari nel 2015 ad appena +0,1%, il tasso più basso dal 1959. E questo invece non è un bene, perché come da tempo ormai ci spiega la Bce di Mario Draghi, solo un tasso di inflazione vicino ad almeno il 2% è in grado di assicurare una crescita del sistema economico. Ma un passo alla volta è sempre meglio che stare fermi. E quindi è giusto prendere atto che gli italiani lo scorso anno hanno potuto usufruire di qualche soldino in più in tasca. Il reddito lordo disponibile delle famiglie consumatrici è aumentato dello 0,9%. Certo, ancora non è sufficiente a recuperare quanto perso in questi lunghi anni di crisi. Ma qualche frutto c'è stato. A cominciare dai consumi delle famiglie. Nel 2015 - comunica l'Istat - sono aumentati dell'1%, accentuando la tendenza già registrata nel 2014 quando la crescita fu dello 0,8%. Gli investimenti fissi lordi, che poi sono essenzialmente gli acquisti di abitazioni, sono aumentati dello 0,5%. Resta invariata la propensione al risparmio (8,3%), segno che il sentimento dominante rispetto al futuro rimane la cautela, per cui meglio mantenere un gruzzoletto se la crisi dovesse riaffacciarsi. LE IMPRESE Non migliora invece la situazione delle imprese. Nel 2015 la quota di profitto delle società non finanziarie è lievemente diminuita, -0,1% rispetto al 2014, attestandosi al 40,6% (con un ulteriore peggioramento nel quarto trimestre tanto da scendere a 40,5%). È il valore più basso dall'inizio della rilevazione, partita nel 1995. Ne hanno risentito gli investimenti che si sono fermati al 18,4%, in caduta di 0,3 punti percentuali rispetto al 2014. I CONTI PUBBLICI La ripresina del 2015 ha fatto sentire i suoi effetti migliorativi anche sui conti pubblici. Le entrate fiscali sono aumentate dell'1% (l'incidenza sul Pil è del 47,9%); anche per le uscite c'è un segno più, ma di appena lo 0,1% (l'incidenza sul Pil passa così dal 51,2% del 2014 al 50,5% del 2015). Se non ci fossero state una serie di voci imprevedute, si poteva anche chiudere con un taglio delle uscite. Ha influito il salvataggio delle quattro banche di fine novembre. Spiega l'Istat: «Le risorse affluite dal sistema bancario italiano al Fondo Nazionale di Risoluzione (pari a circa 2,3 miliardi di euro) sono stati registrate nell'ambito delle imposte indirette (nello specifico "altre imposte sulla produzione"), mentre i fondi trasferiti dal Fondo stesso per coprire le perdite delle banche commissariate (pari a circa 1,7 miliardi) sono stati contabilizzati all'interno delle uscite in conto capitale». La vicenda ha così influito (per i 2,3 miliardi registrati come altre imposte) anche sul dato della pressione fiscale: in calo rispetto al 2014 solo dello 0,1% (si attesta al 43,5%) e non dello 0,3% come previsto. Migliora il rapporto deficit/ Pil: nel 2015 si ferma al 2,6% rispetto al 3% dell'anno prima. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, alle prese con la messa a punto del Def (che dovrebbe essere varato venerdì dal governo), si dice soddisfatto del trend: «Cominciamo a domare il mostro del debito pubblico. Ha smesso di crescere e inizierà a scendere dal 2016». Una carta importante da giocare sul tavolo della richiesta di flessibilità con Bruxelles. Per quanto riguarda invece la crescita, il rallentamento dell'economia mondiale rende assai improbabile all'Italia raggiungere quell'1,6% stimato finora. Le nuove previsioni potrebbero aggirarsi intorno all'1,3-1,4%. Non ci sarà bisogno però di nessuna manovra correttiva, assicura però il viceministro dell'Economia, Enrico Morando: «L'aggiustamento sarà amministrativo». Le risorse occorrenti potrebbero venire dalla voluntary disclosure e dai risparmi sugli interessi.

Consuntivi Istat 2014 2015 2014 2015 -3,0 -2,6 -0,7% -0,6% +0,8% +0,9% Fonte: Istat Saldo di bilancio (deficit) Pressione fiscale +1,0% +0,4% Potere reale d'acquisto Spese per consumi Reddito lordo disponibile ECONOMIA DELLE FAMIGLIE CONTI PUBBLICI (in % del Pil) Variazioni dell'intero 2015 rispetto al 2014 Variazioni del IV trimestre 2015 sul terzo trimestre

Foto: Il ministro Pier Carlo Padoan

Foto: (foto ANSA)

PER LE ASSICURAZIONI SARÀ PIÙ SEMPLICE ACQUISTARE IN AZIONI E BOND LEGATI AI PROGETTI

Spinta Ue alle infrastrutture

Nel 2015 l'investimento in economia reale delle compagnie italiane è stato di appena 42 mln su riserve complessive di circa 600 mld di euro. Però il comparto è in movimento, con Ania pronta ad agire
Anna Messia

Per le assicurazioni europee sarà più semplice investire in infrastrutture. La spinta è arrivata da un emendamento a Solvency II, scaturito dalla nuova Capital Market Union e pubblicato il 1° aprile scorso nella Gazzetta Ufficiale di Bruxelles, che prevede un alleggerimento degli accantonamenti di capitale che saranno richiesti alle imprese per gli investimenti sia tramite azioni sia tramite la sottoscrizione di obbligazioni. «Ora gli assicuratori potranno investire più facilmente in progetti a lungo termine dell'Unione Europea; la barriera è stata rimossa», ha commentato ieri il vicepresidente della Commissione Europea Jyrki Katainen. L'obiettivo è chiaramente quello di liberare le mani delle assicurazioni nel sostegno alla ripresa e allo sviluppo economico, anche alla luce del piano Juncker, volto a rilanciare l'economia dell'Unione con investimenti complessivi di 315 miliardi di euro. Finora l'impegno delle assicurazioni europee nelle infrastrutture è stato piuttosto limitato: meno dell'1% degli asset complessivi è andato in questa direzione, hanno osservato da Bruxelles. Ora la volontà è appunto di accelerare e di far crescere sensibilmente questo sostegno, proprio mentre le compagnie, dal canto loro, sono in cerca di investimenti più redditizi per far fronte agli impegni di rendimento assunti nei confronti di clienti e non facili da rispettare in un contesto finanziario di tassi d'interesse rasoterra. La spinta arrivata da Bruxelles è significativa, anche se le imprese avrebbero voluto qualcosa di più. Secondo le nuove regole entrate in vigore dal 2 aprile, la calibrazione di rischio per gli investimenti in titoli azionari quotati di progetti infrastrutturali è stata ridotta dal 49% al 30%, con le compagnie che avevano fissato l'asticella al 20%. Mentre gli oneri di rischio per gli investimenti in infrastrutture del debito sono stati ridotti fino al 40%. Ma in ogni caso dovrà trattarsi di cosiddetti progetti infrastrutturali qualificati, ovvero con requisiti di qualità predefiniti. Anche in Italia l'impegno è stato finora limitato. Secondo gli ultimi dati diffusi dall'Ivass, l'impegno delle assicurazioni in infrastrutture, minibond, cartolarizzazione e finanziamenti diretti a fine 2015 era complessivamente di appena 42 milioni. Un importo davvero esiguo, sottolineavano dallo stesso istituto, se si considera che le riserve complessivamente gestite in Italia dalle compagnie sono a pari a circa 600 miliardi euro. Ma l'interesse del settore è molto alto, come sottolineato di recente anche dal presidente dell'Ania: «Noi, le compagnie, il governo e i sindacati dobbiamo ragionare insieme intorno a un tavolo, perché possiamo cogliere le potenzialità che il contesto ci mostra evidenti», ha dichiarato Maria Bianca Farina. «Dobbiamo fare sistema; gestiamo tante risorse e, se riusciamo a ragionare come sistema, queste possono essere indirizzate verso l'economia reale». Qualcosa, in verità, si sta già muovendo: diverse compagnie di assicurazione hanno mostrato interesse, per esempio, per alcuni fondi selezionati dal Fondo Italiano d'Investimento, guidato da Gabriele Cappellini, che investono in pmi. Come anche per il fondo creato dal presidente di Tages Holding Umberto Quadrino, che punta al fotovoltaico e ha già raccolto 155 milioni di euro soprattutto tra le assicurazioni. (riproduzione riservata)

Foto: Jyrki Katainen

COMMENTI & ANALISI

Con la riforma il non profit cambia passo

Marino Longoni

In arrivo una riforma complessiva del terzo settore con l'obiettivo esplicito di mettere ordine nel variegato mondo del non profit, finora interessato da disposizioni frammentarie e poco coordinate. Il senato ha approvato mercoledì 30, in seconda lettura, il testo di un disegno di legge che passerà ora alla camera dei deputati per l'approvazione definitiva. Poi il governo avrà 12 mesi per l'emanazione di decreti legislativi di attuazione. Si tratta, almeno nelle intenzioni del legislatore, di una rivoluzione: si toccano tutti gli aspetti critici della disciplina che regola la vita degli enti e delle attività senza scopo di lucro, civilistici e fiscali, societari e relativi alla remunerazione del capitale e alla distribuzione degli utili. Prevista anche una rivisitazione delle norme che regolano il servizio civile, che sarà reso disponibile ai giovani dai 18 ai 28 anni. Una volta tanto non si tratta di una riforma dal respiro corto. Il governo, anzi, sembra essersi reso conto che l'apparato statale è sempre meno in grado di rispondere alle richieste di assistenza e di welfare che provengono da fasce sempre più ampie della popolazione. Negli ultimi anni, caratterizzati da una forte crisi economica, è diventato evidente che strutture privatistiche ma votate al sociale hanno progressivamente preso il posto dell'apparato pubblico nella fornitura di numerosi servizi di utilità collettiva. Sembra inevitabile una sempre più marcata sostituzione dei servizi resi dalla pubblica amministrazione con attività gestite da strutture privatistiche. Una tendenza che nei paesi del Nord Europa è oggetto di dibattito già da qualche anno. La riforma in cantiere dovrebbe avere l'obiettivo di stimolare, governare, e migliorare questo passaggio di per sé non eludibile. Vengono perciò disciplinati gran parte dei punti critici del mondo del non profit, come il crowdfunding, la distribuzione di dividendi, la disciplina fiscale e contabile, i rimborsi spese degli operatori e le retribuzioni dei dipendenti, la distribuzione degli utili, i diritti di informazione e partecipazione. Prevista anche la costituzione del fondo per promuovere le attività istituzionali con 17,5 milioni di euro di budget per il 2016. Si tratta per ora di un riforma solo sbazzata nei suoi contenuti generali, che andranno poi dettagliati con i decreti legislativi di attuazione. Quindi è impossibile, al momento, avere un'idea chiara su come cambierà il mondo del terzo settore dopo questa revisione normativa. Al momento ci sono però alcuni aspetti poco chiari, come la possibile sovrapposizione con la società benefit, disciplinata solo pochi mesi fa nella legge di Stabilità 2016 con l'obiettivo di coniugare il mondo del profit e del non profit, gli aspetti legati alla redditività del capitale e il perseguimento di finalità sociali. La società benefit (alcune sono già state costituite in questi mesi) è stata disegnata dal legislatore come un ibrido. Proprio per questo potrebbe andarsi a sovrapporre all'impresa sociale che è, a tutti gli effetti, un altro ibrido. Anche se, mentre la società benefit è una impresa tradizionale che però inserisce nello statuto clausole atte a perseguire finalità sociali, l'impresa sociale è impresa geneticamente non profit, con uno statuto regolamentato in modo tassativo dalla legge e una possibilità di distribuzione di dividendi molto limitata. Dovrebbe quindi essere possibile anche una convivenza pacifica tra le due formule societarie. Difficile da capire anche il senso dell'articolo 9-bis, frutto di un emendamento presentato dal governo all'ultimo momento, che istituisce la Fondazione Italia Sociale. Un organismo con lo scopo di raccogliere fondi dal pubblico e dal privato per finanziare «interventi innovativi di enti di terzo settore» non meglio precisati, salvo un accenno allo «sviluppo del microcredito e di altri strumenti di finanza sociale». Può voler dire tutto e niente. (riproduzione riservata)

La circolare delle Entrate: crescono gli obblighi dichiarativi per i contribuenti in regime agevolato

Regime forfettario più trasparente

ANDREA BONGI

Più obblighi dichiarativi per i forfettari. I contribuenti che godono del regime fiscale di vantaggio (imposta sostitutiva ordinaria del 15%) devono compilare un apposito prospetto del modello Unico, fornendo una serie di informazioni sulle caratteristiche dell'attività svolta e sui soggetti con i quali hanno avuto rapporti (come ad esempio commercialisti, avvocati, consulenti, fornitori). Lo specifica una circolare delle Entrate sul regime introdotto dalla legge 190/2014. a pag. 27 Ok al forfait, ma con più obblighi dichiarativi. I contribuenti che godono del regime fiscale di vantaggio (imposta sostitutiva ordinaria del 15%) devono compilare un apposito prospetto del modello Unico, fornendo una serie di informazioni sulle caratteristiche dell'attività e sui soggetti con i quali hanno avuto rapporti (commercialisti, avvocati, consulenti, fornitori). I redditi degli immobili strumentali o patrimoniali sempre fuori dal regime forfettario e allo stesso modo sono irrilevanti sia le plusvalenze che le sopravvenienze attive realizzate in costanza di regime, anche se riferite a beni o attività precedenti all'ingresso nel forfait. La pensione, in quanto reddito assimilato a quello di lavoro dipendente, se di importo superiore ai 30 mila euro l'anno, rileva quale nuova causa di esclusione introdotta dalla legge di stabilità 2016. È infine ancora possibile accedere al regime forfettario con effetto dal 1° gennaio 2016: per far ciò occorre però rettificare i documenti già emessi nel corso del 2016 con addebito della relativa imposta entro i prossimi 60 giorni. Sono queste, in estrema sintesi i principali chiarimenti contenuti nella circolare n. 10/E di ieri con la quale l'Agenzia delle entrate ha fornito i primi chiarimenti sul regime forfettario di cui alla legge n. 190/2014. Conferma la determinazione del reddito. Diversamente dagli altri regimi ad imposta sostitutiva per le piccole partite Iva, nel nuovo regime a forfait i beni immobili, comunque acquisiti e utilizzati per l'esercizio dell'attività, non assumono mai rilevanza né in termini di requisiti per l'accesso né per la determinazione del reddito imponibile. Il reddito prodotto dagli eventuali immobili strumentali o patrimoniali del contribuente, si legge espressamente nella circolare di ieri, deve essere imputato come reddito di fabbricati alla persona fisica titolare dell'attività d'impresa o di lavoro autonomo in regime forfettario. Sempre in tema di determinazione del reddito del nuovo regime la circolare chiarisce espressamente l'assenza di alcun rilievo fiscale delle plusvalenze delle sopravvenienze attive conseguite in costanza di regime. Ciò anche qualora le stesse siano riferite a beni o ad attività che hanno concorso alla determinazione del reddito d'impresa o di lavoro autonomo nei periodi d'imposta precedenti a quello di ingresso nel regime a forfait. Redditi di lavoro dipendente e/o assimilati. Importanti i chiarimenti contenuti nella circolare in relazione alla nuova causa di esclusione introdotta dalla legge di Stabilità 2016 che impedisce l'accesso al regime per coloro che nell'anno precedente hanno percepito redditi di tale natura per importo superiore a 30 mila euro. In primo luogo le Entrate chiariscono che la cessazione del rapporto di lavoro, per escludere la rilevanza della causa di esclusione, deve necessariamente intervenire nell'anno precedente. Ciò significa che l'interruzione del rapporto di lavoro intervenuta nel corso del 2016 non consente l'accesso immediato al regime forfettario obbligando all'apertura della partita Iva solo dal 1° gennaio 2017. Attenzione anche al possesso di una pensione di importo superiore al suddetto limite dei 30 mila euro. Tale reddito, in quanto assimilato a quello di lavoro dipendente, assume rilievo, anche in modo autonomo, ai fini della suddetta causa di esclusione. Accesso tardivo al forfait. Le modifiche introdotte dalla legge di Stabilità 2016 al regime forfettario sono così profonde e radicali che i soggetti che nel 2015 avevano optato per il regime ordinario possono, con decorrenza dal 1° gennaio 2016 revocare tale scelta - che normalmente vincola per almeno un triennio - e accedere al regime a tassazione sostitutiva. Per fare ciò occorrerà rettificare i documenti già emessi nel frattempo procedendo alla regolarizzazione degli eventuali debiti di imposta che potrebbero scaturirne entro il termine massimo di 60 giorni successivi dalla pubblicazione della circolare sul sito delle Entrate o entro la prima liquidazione Iva, se successiva. La

correzione dei documenti già emessi può essere effettuata anche tramite nota di variazione Iva che il cessionario dovrà registrare fatto salvo il diritto alla restituzione di quanto pagato al cedente a titolo di rivalsa. Le eventuali ritenute d'acconto subite nel frattempo in costanza di regime ordinario, qualora non sia più possibile correggere in tempo utile il documento, potranno essere richieste a rimborso ai sensi dell'articolo 38 del dpr 602/73 o scomutate in dichiarazione nel modello Unico 2016. Forfettari e compliance nel quadro RS. La circolare di ieri fa luce anche sulle modalità di compilazione del prospetto contenuto nel quadro RS di Unico 2016 dedicato ai contribuenti in regime forfettario. Si tratta di un prospetto nel quale tale contribuenti, in quanto esonerati dagli studi di settore, devono adempiere a specifici obblighi informativi relativi all'attività di impresa o di lavoro autonomo dagli stessi svolta. I dati richiesti nel suddetto prospetto devono essere indicati unicamente con riguardo alla documentazione ricevuta o emessa dal contribuente forfettario. Così dunque per quanto riguarda informazioni relativi ai costi sostenuti il contribuente dovrà indicare soltanto quelli per i quali è in possesso della relativa documentazione fiscale. Poiché il forfettario non è sostituto d'imposta, nei righe RS371, RS372 e RS373, di tale prospetto andranno indicati i dati relativi ai redditi erogati per i quali all'atto del pagamento non sia stata operata la ritenuta alla fonte. Tra gli altri chiarimenti della circolare merita ricordare inoltre la sopravvivenza, fi no ad esaurimento del periodo agevolato o del verifi carsi di una causa di esclusione, dei regimi agevolati, quale ad esempio quello dei contribuenti minimi, in essere al 31 dicembre 2014 o 2015. © Riproduzione riservata

I principali chiarimenti SEMPLIFICAZIONE - I contribuenti che applicano il regime forfettario non addebitano l'Iva in fattura, non devono osservare gli obblighi di liquidazione e versamento dell'imposta né gli obblighi contabili e dichiarativi previsti dal dpr n. 633/1972. - Il regime prevede, inoltre, l'esonero dalle comunicazioni dello spesometro e dei dati black list. - Ai fi ni delle imposte sui redditi coloro che applicano il regime forfettario sono esclusi dagli studi di settore, non subiscono ritenute d'acconto e sono esonerati dall'applicarle, sono, inoltre, esonerati dall'obbligo di registrazione e tenuta delle scritture contabili. **ACCESSO** - Dal 2015 i contribuenti che hanno i requisiti previsti dalla legge e intendono avviare una piccola impresa o attività professionale, possono accedere direttamente al regime al momento della richiesta di apertura della partita Iva. - I contribuenti che già svolgono un'attività di impresa, arte o professione, accedono al regime forfettario senza dover fare alcuna comunicazione, preventiva o successiva (come la dichiarazione annuale). Se vogliono fruire anche del regime contributivo agevolato, sono però obbligati a inviare la comunicazione telematica all'Inps entro il 28 febbraio di ogni anno. **CONFERMA** - La presenza dei requisiti per l'accesso al regime e l'assenza della cause ostative andranno confermate in sede di dichiarazione dei redditi. Quest'anno, in Unico 2016, i contribuenti dovranno barrare i campi 1 e 2 del rigo LM21. **REGIMI TRANSITORI** - I soggetti che al 31 dicembre 2014 applicavano il regime di vantaggio o il regime delle nuove attività produttive possono applicare le agevolazioni previste per le nuove attività fi no alla conclusione del periodo agevolato (per un massimo di cinque anni). - I soggetti che al 31 dicembre 2014 applicavano il regime fi scale di vantaggio possono continuare ad applicarlo per il periodo che residua al completamento del quinquennio agevolato ovvero fi no al compimento del trentacinquesimo anno di età se successivo alla scadenza del quinquennio, anche se hanno iniziato l'attività nel 2015.

CIRCOLARE DELLE ENTRATE

Interpelli legati a Unico, irrilevanti i tempi di risposta dell'ufficio

DUILIO LIBURDI

a pag. 30 L'interpello è preventivo, sia ai fini delle imposte sui redditi sia ai fini Iva, tenendo conto del termine di presentazione della dichiarazione e dunque indipendentemente dal termine previsto per la risposta. Inoltre, se la fattispecie riguarda più periodi di imposta e dunque più dichiarazioni, è ammissibile che l'interpello non presentato precedentemente alla prima dichiarazione potrà essere valutato anche in relazione agli adempimenti per i periodi di imposta successivi. Blocco, in ogni caso, se la questione interpello riguarda fattispecie già oggetto di controllo o accertamento da parte dell'Agenzia delle entrate. Sono questi alcuni degli aspetti di interesse che emergono dalla lettura della circolare n. 9 dell'Agenzia delle entrate del 1 aprile scorso (si veda ItaliaOggi del 2 aprile 2016) con la quale l'amministrazione illustra il proprio pensiero in merito alle disposizioni di riforma dell'istituto del diritto di interpello contenuto nel dlgs 156 del 2015. Il concetto di preventività dell'istanza di interpello. L'articolo 2, comma 2, del decreto legislativo afferma che le istanze di interpello devono essere preventive rispetto alla dichiarazione ovvero all'assolvimento degli obblighi tributari che sono oggetto o che sono connessi alla fattispecie oggetto di interpello stesso. In passato, sulla questione, l'Agenzia delle entrate aveva interpretato la preventività dell'istanza tenendo conto non solo del termine di presentazione della dichiarazione ma anche dei termini previsti dall'ordinamento in relazione ai tempi di risposta disciplinati dalla legge. È noto, per esempio, come in tema di società di comodo, i documenti di prassi dell'amministrazione finanziaria indicassero come il termine finale per l'ammissibilità dell'istanza disapplicativa doveva tenere conto dei 90 giorni previsti per la risposta. Nel nuovo scenario del diritto di interpello, il concetto di preventività viene invece ancorato unicamente al termine di presentazione della dichiarazione senza alcun rilievo per i termini previsti dalla legge per le risposte che devono essere rese dall'amministrazione finanziaria. In linea di principio, dunque, l'istanza di interpello sarà da considerare validamente presentata anche il 29 settembre dell'anno di presentazione della dichiarazione riferita al periodo di imposta che è oggetto della dichiarazione medesima. Inoltre, in relazione al campo di applicazione dei tributi che possono essere oggetto di interpello, tale elemento di preventività rispetto alla dichiarazione viene assunto anche valevole ai fini Iva nonostante, come osservato dalla circolare dell'Agenzia delle entrate, in relazione a tale tributo, vi sono adempimenti prodromici rispetto a quello dichiarativo che rimane, comunque, il momento finale di assunzione di uno specifico comportamento. Vi è però da osservare che, nella più parte delle ipotesi, la richiesta di interpello ha oggetto delle fattispecie che, naturalmente, vanno a incidere sulla determinazione del tributo e, dunque, di questo si deve tenere conto. Con la conseguenza che si renderà comunque opportuno, al di là dei tempi di risposta previsti dalla legge, tenere conto degli stessi in relazione agli adempimenti di versamento e non soltanto di quelli dichiarativi. Naturalmente, in questo contesto, si potrà tenere conto anche di quelle disposizioni normative che consentono gli interventi successivi sulle dichiarazioni, sia in termini di ravvedimento operoso che di dichiarazione integrativa a favore. Gli effetti dell'interpello su più periodi di imposta. Di interesse appare il passaggio della circolare nel quale si osserva come il concetto di preventività può declinarsi in modo particolare laddove le questioni di interpello possano avere, in linea di principio, effetti su più periodi di imposta e dunque su più dichiarazioni. L'Agenzia afferma come, in queste ipotesi, in presenza di istanze presentate oltre il termine di presentazione della dichiarazione interessata dal quesito che è usualmente la prima dichiarazione, dovrà essere comunque apprezzato l'interesse del contribuente a conoscere la risposta dell'amministrazione finanziaria anche al fine di determinare il comportamento da tenere in sede di presentazione della dichiarazione relativa ai periodi di imposta successivi. L'esempio che viene formulato è quello del quesito in materia di ristrutturazioni edilizie e di relativa detraibilità, considerato che il bonus fiscale è suddiviso su più periodi di imposta. Posto che in linea

di principio, dovrebbe trattarsi del caso in cui il comportamento oggetto di interpello non abbia trovato esplicitazione in dichiarazione, altro caso che può verificarsi è quello del riporto delle perdite post fusione ovvero, in generale, della possibilità di disporre di perdite. Come noto, infatti, le disposizioni di cui agli articoli 84 e 172 del Tuir rappresentano due ipotesi di interpello obbligatorio (cioè disapplicativo). Sulla base di quanto chiarito dall'amministrazione finanziaria, dunque, laddove successivamente alla operazione di fusione si intendano utilizzare perdite che sulla base della norma non sarebbero riportabili, sembrerebbe ammissibile la presentazione di un'istanza di interpello in relazione al periodo di imposta in cui le perdite, in concreto, saranno utilizzate e non necessariamente riferita al periodo di imposta in cui ha avuto effetti la fusione. Infatti, soltanto in relazione al momento di utilizzo «reale» delle perdite in compensazione si manifestano gli effetti dichiarativi sostanziali anche tenendo conto come, nel sistema, le perdite non hanno un limite temporale massimo di utilizzo in compensazione con i redditi imponibili. © Riproduzione riservata

INCHIESTA

Panama papers, il fisco italiano a caccia di nomi

VALERIO STROPPIA

a pag. 31 Da chi voleva risparmiare le tasse a chi si preoccupava di mettere al sicuro il patrimonio milionario dall'ex moglie in vista del divorzio, dalle società con azioni al portatore disseminate tra Isole Vergini e Caraibi per nascondere patrimoni illeciti alle «star company» create da campioni dello sport e da chef di fama mondiale per non pagare imposte sui diritti d'immagine. Un nuovo «leak» si abbatte sui paradisi fiscali e rischia di travolgere centinaia di politici, vip e imprenditori. A finire sotto i riflettori stavolta è Panama, con l'indagine «Panama papers» avviata dal giornale tedesco Süddeutsche Zeitung e condivisa con il consorzio internazionale dei giornalisti investigativi (Icij). Informazioni che non necessariamente comportano irregolarità, ma che consentiranno ora alle tax authority nazionali di valutare se le normative fiscali e antiriciclaggio sono state correttamente rispettate. Il primo paese a richiedere la lista dei propri contribuenti è stata l'Australia e anche il presidente francese François Hollande ha annunciato l'avvio di verifiche amministrative e procedimenti giudiziari. A stretto giro anche l'Agenzia delle entrate italiana ha fatto sapere che chiederà i dati dei contribuenti italiani. E, in tal senso, sta attivando i contatti internazionali per avviare le indagini. La mole di documenti trapelati, per lo più riconducibili al gruppo di consulenza panamense Mossack Fonseca, è senza precedenti: 2,6 terabyte che raccolgono 11,5 milioni di file, tra atti societari, pareri legali, e-mail, bilanci e quant'altro. Una documentazione che copre quasi 40 anni (dal 1977 al 2015) e riporta elementi su quasi 215 mila entità legate a clienti residenti in circa 200 paesi del mondo. La diffusione dei dati ha colto l'attenzione dei media di tutto il mondo, anche in relazione al fatto che tra i 140 politici coinvolti vi sarebbero anche 12 attuali o ex capi di stato e/o di governo. La documentazione «evidenzia come le principali banche abbiano guidato la creazione di oltre 15 mila società poco tracciabili in paradisi fiscali per conto dei propri clienti», spiega l'Icij. Dai numeri diffusi dal network di giornalisti investigativi emerge come il boom dei veicoli offshore si sia registrato tra il 2005 e il 2007, ossia proprio mentre veniva introdotta l'Euroritenuta sui conti detenuti da persone fisiche. In base a quanto emerso, sarebbero 14 mila gli intermediari di tutto il mondo che si sono rivolti allo studio panamense. Banche, studi legali, consulenti d'impresa per lo più localizzati a Hong Kong (2.212 soggetti), Regno Unito (1.924) e Svizzera (1.223). La creazione di società anonime, trust e fondazioni non avveniva solo nei paesi più battuti dal turismo offshore quali Bvi, Panama e Bahamas, ma anche nei piccoli stati insulari del Pacifico. Basti pensare che a Niue, che ha superficie poco più grande dell'Isola d'Elba e una popolazione di circa 1.200 abitanti, sono state costituite nel corso degli anni quasi 10 mila entità. © Riproduzione riservata

... e chi richiedeva più servizi

Dove venivano costituite le società offshore...

Paese

Num. società

1°

Isole

Vergini

113.648

Britanniche

2°

Panama

48.360

3°

Bahamas
15.915
4°
Seychelles
15.182
5°
Niue
9.611
6°
Samoa
5.307
7°
Anguilla
3.253
8°
Nevada (Usa)
1.260
9°
Hong Kong
452
10°
Regno Unito
148
<i>Paese</i>
<i>Intermediari</i>
1°
<i>Hong Kong</i>
37.675
2°
<i>Svizzera</i>
34.301
3°
<i>Regno Unito</i>
32.682
4°
<i>Lussemburgo</i>
15.479
5°
<i>Panama</i>
8.624
6°
<i>Cipro</i>
7.157
7°
<i>Uruguay</i>

5.174

8°

Isola di Man

5.058

9°

Singapore

4.050

10°

Russia

3.54 Fonte: The International Consortium of Investigative Journalists

TIMIDI PASSI COMUNITARI SOLO VERSO LA TRASPARENZA

Europa unita ma non sulle tasse

Gloria Grigolon

Europa unita, ma non in fatto di tasse. E la disomogeneità crea uno spiraglio per l'evasione internazionale. Cresce inoltre l'onere fiscale complessivo in percentuale del pil e nonostante una lieve diminuzione delle imposte sul lavoro, non ci sono ancora prove di un significativo spostamento del peso della tassazione dal lavoro verso altre fonti di reddito. Qualche passo verso l'armonizzazione è stato però compiuto, grazie alla sigla degli accordi internazionali per la trasparenza (specie da parte di Svizzera, Andorra, Monaco, San Marino e Liechtenstein) e alla proposta di attuazione di misure volte allo scambio di informazioni sulle multinazionali (Cbcr), alla tassabilità degli utili nel paese in cui sono generati e all'applicazione di un calcolo comune della base imponibile (Ccctb). Intanto, le amministrazioni fiscali in tutta l'Unione continuano ad agire contro la frode e l'evasione internazionale, mettendo in atto riforme per contrastare pianificazioni aggressive e accordi fiscali eccessivamente di favore (tax rulings). Sono questi alcuni dei punti affrontati nel rapporto sulla tassazione nei paesi membri elaborato dalla Commissione europea. In generale, il problema della politica fiscale è che va a toccare due aree: quella del sostegno alle finanze pubbliche e quella della pressione che esercita su attività. Mentre la prima questione discute il potenziale contributo che la tassazione può dare alla sostenibilità di bilancio, la seconda questione affronta la pressione fiscale sul lavoro. La riduzione di tale carico, in particolare per le fasce a basso reddito, può essere un modo efficace per stimolare la crescita e l'occupazione in molti Stati membri. Nella maggior parte dei casi, però, fonti alternative di riduzione delle entrate o delle spese devono essere trovate per evitare di mettere alle strette le finanze pubbliche, controbilanciando i tagli alle entrate. Tra la metà del 2014 e la metà del 2015 solo tre paesi hanno aumentato le tasse sul lavoro: la Bulgaria, che ha aggravato l'imposta sul reddito delle persone fisiche (Pit) rimuovendo lo sgravio fiscale precedentemente concesso alle fasce minime ed estendendo la tassazione degli interessi e l'aumento dei contributi previdenziali (Ssc); allo stesso tempo, è stata alzata la soglia di detrazione fiscale per famiglie con bambini. La Lettonia ha aumentato il massimale sui contributi pensionistici, mentre in Lussemburgo è stata introdotta una nuova tassa temporanea per il bilanciamento fiscale (impôt d'équilibrage budgétaire temporaire) a carico dei dipendenti. Otto stati membri (Belgio, Bulgaria, Estonia, Francia, Croazia, Italia, Malta e Regno Unito) hanno ridotto le imposte sul lavoro con misure mirate su gruppi di persone a basso reddito e lavoratori con figli. Le voci delle deduzioni personali e familiari (altro capitolo dibattuto in quanto disomogeneo su scala internazionale) sono state aumentate in Belgio, Estonia, Croazia, Malta e Regno Unito. E se la Gran Bretagna, per incentivare i datori di lavoro all'assunzione, ha ridotto i contributi per i giovani dipendenti, in Italia si è intervenuti sulla deducibilità dei costi fissi dall'Irap. Infine, in una panoramica generale, in Spagna, Francia, Austria e Portogallo la riduzione delle imposte sul lavoro per le fasce più basse di reddito ha spinto a una maggiore progressività del sistema di tassazione. © Riproduzione riservata

Mozione presentata alla camera. Il governo al lavoro per la modifica della norma

Residenti all'estero, canone ko

Verso la riduzione o l'esenzione dell'abbonamento Tv
GIORGIA PACIONE DI BELLO

Verso una riduzione del canone tv per i residenti all'estero, iscritti all'Anagrafe italiani residenti all'estero (Aire). È quanto emerge dalla mozione presentata ieri alla camera dall'onorevole Michele Anzaldi del Partito democratico. Il problema si pone perché mentre tutti gli italiani che posseggono una seconda casa, non devono pagare un doppio canone, coloro che sono residenti all'estero e hanno una casa in Italia (che risulta come una seconda casa per lo Stato italiano) dovranno pagare il canone Rai perché essendo presente un utenza elettrica si presume, dal 1° gennaio 2016, la detenzione di un apparecchio ricevente. L'obbiettivo, quindi, della mozione presentata dal partito democratico sarebbe quella di porre l'attenzione del governo «sul caso dei cittadini italiani residenti permanentemente all'estero e quindi iscritti all'Aire, i quali non solo non hanno la residenza negli immobili posseduti in Italia, ma non usufruiscono per la maggior parte del periodo dell'imposta delle trasmissioni radiotelevisive italiane nei suddetti immobili. Impegna il governo a valutare la possibilità per i prossimi anni, tenendo anche conto che è necessaria una modifica legislativa, di considerare a favore dei cittadini italiani residenti permanentemente all'estero l'esenzione o la riduzione del canone Rai sugli immobili da essi posseduti in Italia, a condizione che non siano locati o dati in comodato d'uso». Secondo quanto dichiarato dall'onorevole Anzaldi a ItaliaOggi: «Non si arriverà alla modifica della legge prima del 1° di luglio, ma si pensa che questa modifica doverosa giungerà prima o poi». Altro caso controverso riguarda il pagamento del canone e tutti coloro che si sono trasferiti in una casa di riposo. Fino al 31 dicembre del 2015 sul sito della Rai era presente tra le «domande frequenti» quella inerente al trasferimento di un soggetto in un casa di riposo e il relativo pagamento del canone Rai. Si leggeva che: l'interessato avrebbe dovuto chiedere l'annullamento dell'abbonamento inviando una lettera raccomandata all'Agenzia delle entrate direzione provinciale I di Torino, indicando i dati della casa di riposo e la data di inizio della degenza presso la struttura. Di conseguenza l'Associazione per i diritti degli utenti e consumatori (Aduc) ha mandato una richiesta di chiarimenti all' Agenzia delle entrate chiedendo «se il contribuente, detentore di apparecchio tv presso la propria residenza anagrafica ma con dimora presso una casa di riposo o struttura affine, possa essere esonerato dal pagamento dell'imposta canone Rai, dandone comunicazione all'Agenzia delle entrate, Direzione provinciale I di Torino-Ufficio territoriale di Torino 1- Sportello Sat». In attesa dei chiarimenti alla Aduc restano dubbi sul pagamento del canone Rai e i degenti che risiederanno in case di riposo.

LA VERIFICA SULLA SOTTOSCRIZIONE DA PARTE DEL PREPOSTO NON SEGUITA DALLA DELEGA ESIBITA IN GIUDIZIO

Sulla firma dell'appello onere della prova sul contribuente

Nel contenzioso tributario, gli artt. 10 e 11, comma 2, del dlgs 546/92 riconoscono la qualità di parte processuale e conferiscono la capacità di stare in giudizio all'ufficio dell'agenzia delle entrate nei cui confronti è proposto il ricorso, organicamente rappresentato dal direttore o da altra persona preposta al reparto competente, da intendersi con ciò stesso delegata in via generale. È quindi validamente apposta la sottoscrizione dell'appello dell'ufficio finanziario da parte del preposto al reparto competente, anche laddove non sia esibita in giudizio una corrispondente specifica delega, salvo che non sia eccepita e provata la non appartenenza del sottoscrittore all'ufficio appellante o, comunque, l'usurpazione del potere d'impugnare la sentenza. L'onere della prova incombe quindi in questi casi sul contribuente, e non sull'ufficio. Così la Cassazione, sez. V, con sentenza 5201 del 16/3/2016. Il contribuente sosteneva l'erroneità della sentenza, dato che, essendo stato dedotto che la sottoscrizione dell'appello non era del direttore dell'ufficio, e mancando la delega in atti, incombeva sull'ufficio, e non sul contribuente, il relativo onere della prova. Secondo la Corte, tuttavia, il ricorso era infondato. Peraltro, il giorno dopo la sentenza in commento, la VI sezione della Corte, con ordinanza 5360, ha stabilito che, fermi i casi di sostituzione e reggenza, se la sottoscrizione non è quella del titolare dell'ufficio, incombe all'amministrazione dimostrare il corretto esercizio del potere sostitutivo o la presenza della delega. Il contrasto potrebbe trovare giustificazione nel richiamo fatto agli artt. 10 e 11 del dlgs 546/92, basandosi dunque la sentenza sull'assunto secondo cui la legge riconosce direttamente all'ufficio che ha emanato l'atto impugnato sia la qualità di parte sia la capacità di stare in giudizio. Certo, resta il concetto che la sottoscrizione da parte del preposto al reparto competente è legittima anche se non sia esibita in giudizio una corrispondente specifica delega.

Il parere del Consiglio di stato sul regolamento con il nuovo codice dei contratti pubblici

Appalti, una riforma rivedibile

Più trasparenza sulle trattative e rigore nei controlli
ANDREA MASCOLINI

Valutare la reintroduzione del limite del 30% per il subappalto; rendere vincolante la qualificazione delle imprese di costruzioni con il sistema delle attestazioni Soa evitando la qualificazione gara per gara; garantire più concorrenza e trasparenza nelle trattative private sotto soglia Ue e nelle gare informali nei contratti esclusi; più rigore sui requisiti morali; approvare tempestivamente e in maniera coordinata i 50 provvedimenti attuativi previsti dal nuovo codice, sotto la guida della cabina di regia della presidenza del Consiglio. Sono questi alcuni dei numerosi rilievi contenuti nel corposo parere, favorevole con osservazioni, emesso il 1° aprile dal Consiglio di stato (n. 855, di 228 pagine) riguardante lo schema di nuovo codice dei contratti pubblici sul quale si attendono adesso i pareri delle commissioni parlamentari (il via libera definitivo dovrà avvenire il 18 aprile). Nel documento i giudici rilevano la presenza di numerosi «refusi, aporie e duplicazioni di norme», mancanze di coordinamento e di abrogazione di norme ancora in vigore, oltre a scelte di merito in alcuni casi non coerenti con la delega della legge n. 11/2016. Per quel che riguarda i numerosi provvedimenti attuativi contemplati nel nuovo codice, l'auspicio è che si arrivi a un varo tempestivo, ordinato e coordinato per evitare incertezze. Per fare questo il Consiglio di Stato individua nella cabina di regia della presidenza del Consiglio l'organo più idoneo al coordinamento di questa delicatissima fase. Successivamente il parere suggerisce anche di raccogliere in testi unici (del Mit e dell'Anac) gli atti attuativi emanati. Nel merito il parere ritiene che vi potrebbero essere norme in violazione del divieto di gold plating (ad esempio il limite del 30% per le opere specialistiche e il divieto di utilizzo dell'avvalimento nei contratti per il settore dei beni culturali), nonché disposizioni che devono essere recepite in modo più rigoroso (la disciplina dei contratti esclusi per i quali non viene più inserito l'obbligo di consultare almeno 5 operatori nelle gare informali). Il parere ritiene inoltre in contrasto con la delega (lettera ii) dell'art. 1, comma 1 della legge 11) la riduzione del numero dei soggetti da invitare alle procedure negoziate senza bando di gara al di sotto delle soglie Ue (oggi almeno 10 o 5, a seconda delle sub-soglie), portati a cinque o a tre. Per i magistrati di palazzo Spada è poi necessario ridurre «rapidamente» il numero delle stazioni appaltanti: occorrono «amministrazioni» di adeguate dimensioni, con un corpo di dipendenti specifici e dedicato, formato e costantemente aggiornato». Per rendere effettivo il principio della centralità e qualità della progettazione il Consiglio di Stato invita ad emanare celermente i provvedimenti attuativi sui livelli di progettazione e i requisiti dei progettisti, ma anche a citare espressamente i casi in cui non si affidano i lavori sulla base del progetto esecutivo. Sul tema della qualificazione il parere chiede di rendere esplicito che sopra i 150 mila euro la Soa è obbligatoria e non è dato procedere con qualificazione gara per gara. Sui requisiti morali dei concorrenti il parere invita ad un maggior rigore ampliando le condanne penali ad effetto escludente e ripescando fattispecie escludenti previste dal vecchio codice. Sul subappalto si invita il governo a reintrodurre il limite del 30%, previsto invece solo per le opere superspecialistiche. Per i «settori speciali» il parere apprezza la scelta di estendere ad essi le norme sulla nomina delle commissioni giudicatrici, sulla trasparenza degli atti e sul dibattito pubblico (disciplina che in via generale deve essere subito resa obbligatoria). Sulla disciplina degli affidamenti in house si invita ad un attento coordinamento con la normativa in itinere sulle società pubbliche. Sui criteri di aggiudicazione il parere evidenzia come non sia del tutto corretto fare riferimento alla sola nozione dell'offerta economicamente più vantaggiosa, dal momento che nella direttiva ci si riferisce a un criterio più ampio comprendente anche i criteri basati sul rapporto/qualità prezzo e quelli fondati sul prezzo più basso. Per il Consiglio di stato è poi discutibile la scelta di avere inserito il rating di legalità nell'offerta economicamente più vantaggiosa dal momento che si tratta di requisito soggettivo del concorrente. © Riproduzione riservata

Foto: Dopo il via delle commissioni parlamentari, l'ok definitivo (entro il 18)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GRUPPO ASSOCIAZIONI CNAI Le osservazioni del Cnai sul programma di incentivi al lavoro

Garanzia giovani, è flop

Pochi controlli e legami offerta-domanda
MANOLA DI RENZO E MATTEO SCIOCCHETTI

Ben poco di garantito. Siamo all'inizio della cosiddetta fase 2 del programma Garanzia giovani e dopo un anno, da più parti si tirano le somme nei riguardi di un piano senz'altro ambizioso, ma i cui risultati stentano a lasciare il segno. «Quello di Garanzia giovani doveva essere il viatico per la creazione di una nuova generazione di lavoratori: ragazzi e ragazze proiettati concretamente nel mondo del lavoro. Invece siamo qui a parlare di tanti soldi disponibili ma pochi risultati tangibili», commenta il presidente Cnai, Orazio Di Renzo. Sul ridimensionamento delle aspettative sul programma pesano innanzitutto la mancanza di controlli sulle inserzioni e i ritardi nei pagamenti ai giovani: «Il ministero non può limitarsi a una funzione di semplice passacarte, ovvero dovrebbe seguire e valutare tutte le fasi del programma, quindi anche delle inserzioni che vengono pubblicate sul proprio sito», attacca il presidente Di Renzo. D'altro canto anche l'eccessivo ritardo nei pagamenti dei tirocinanti ha di molto intaccato la credibilità (e l'appetibilità) del progetto per tutti quelli che avrebbero potuto prendere in considerazione l'idea di adesione. «Certo è che, però, non sarebbe giusto far ricadere tutte le colpe di un fallimento tanto clamoroso solo sulla parte pubblica. Oppure su quegli imprenditori che, credendosi furbi, cercano di ottenere manovalanza a spese statali. Anche i giovani hanno le proprie responsabilità. Sicuramente ci troviamo in una fase congiunturale, illustri tecnici stranieri concordano con la nostra analisi, per cui i posti di lavoro maggiormente disponibili nell'immediato presente ma soprattutto nel prossimo futuro sono rappresentati da quelli della categoria delle competenze medie. In tale ambito rientrano le posizioni per cui non è richiesta una laurea o un titolo superiore. Disponiamo oggi invece di un capitale umano fresco di studi universitari, che ha aspettative, forse, un po' troppo elevate. È giunto il momento che dopo decenni in cui si è puntato forte sulla formazione universitaria, si investano fondi e idee sulla formazione scolastica tecnica e tecnologica», ricorda il preconsulente Di Renzo. A oggi il vero disagio è creato dal dislivello tra opportunità di lavoro disponibili e inoccupati assolutamente «over-educated». Questi ultimi sono in possesso di uno o più titoli, di una formazione accademica anche di alto livello, ma non spendibile sul mercato del lavoro odierno, il quale rende disponibili posti di lavoro dalle caratteristiche più tecniche e pratiche: «Non è un segreto che le cosiddette super scuole di tecnologia, per esempio, registrino i tassi di inserimento lavorativo tra i più alti in Italia, in particolare nelle zone ove è stato strategicamente approntato un fruttuoso sinolo tra formazione e territorio», sottolinea il presidente Di Renzo. «I giovani che risultano oggi inattivi, al contrario, pur senza le competenze tecniche richieste dalle aziende, pretendono di ricoprire i ruoli che reputano idonei al proprio curriculum accademico; risultano pertanto poco disponibili all'apprendimento delle nozioni utili e un fruttuoso sinolo tra forma- spendibili sul mercato odier- spendibili sul mercato odierno del lavoro, avanzando di contro solo pretese di rendita pecuniaria. Le aziende giocoforza puntano così su 50enni in possesso di una forma mentis lavorativa adeguata, di competenze professionali e in particolare, detentori di un metodo di lavoro», conclude il presidente Cnai Orazio Di Renzo.

Pagina a cura di Cnai - Coordinamento nazionale associazioni imprenditori Sede Nazionale Viale Abruzzo 225 - 66013 - CHIETI Tel. 0871.540093 - Fax 0871.571538 Web: www.cnai.it E-mail: cnai@cnai.it

TROPPE TASSE

È l'inferno fiscale che genera il paradiso fiscale

Carlo Lottieri

La polemica sui conti italiani nei paradisi fiscali dell'America centrale dovrebbe essere letta a partire da un dato inequivocabile: e cioè dalla constatazione che l'Italia rappresenta un autentico «inferno fiscale» da cui è ragionevole, quando si può, cercare di fuggire. L'ultima conferma è arrivata dall'Istat, i cui dati hanno ribadito che la pressione fiscale italiana è tra le più alte al mondo. Rispetto allo scorso anno la tassazione cala di un misero 0,1% sul Pil, ma è comunque sopra lo 0,2% rispetto alle previsioni. Niente da fare: siamo uno dei posti peggiori per chi faccia qualche profitto, spingendo (...) segue a pagina 9 dalla prima pagina (...) in tal modo imprese e capitali ad andarsene. In questo quadro non sorprende che vi sia chi porta i soldi a Panama, ma semmai stupisce che vi sia chi continua a ignorare cosa è ormai l'Italia. Quanti ogni giorno si lamentano per l'esodo dei capitali, la fuga dei cervelli e la delocalizzazione delle imprese dovrebbero capire che nell'uomo vi è un'innata attitudine a scegliere il meglio e a lasciarsi alle spalle il peggio. Salvo un numero limitato di soggetti con una qualche preferenza per il masochismo, quanti possono pagare meno invece che di più - se appena possono - colgono questa opportunità. Forse non se ne rende conto, ma chi punta il dito più contro i conti bancari off shore che contro la spesa pubblica spropositata, la quale genera tasse elevate adesso e pure altri prelievi negli anni a venire (nel momento in cui genera debito), di fatto sposa la logica che stava alla base di quei cecchini che dal muro di Berlino sparavano su chi voleva abbandonare un «paradiso» che era tale solo di nome. La Germania socialista riteneva di avere investito somme ingenti in ognuno dei propri sudditi (in studio, cure mediche e assistenza), per cui riteneva illegittimo che qualcuno portasse via tali «capitali» incorporati. Il nostro è ormai un Paese da cui appare ragionevole andarsene. C'è chi avvia un'impresa in Thailandia o in Carinzia, chi si sposta in Portogallo per riuscire a sopravvivere anche con una pensione modesta, chi frequenta l'università in Svizzera o a Londra nella speranza di potere mettere lì le proprie radici e costruire così una carriera più ricca di opportunità. Il problema, allora, non sono in primo luogo i conti (privati) a Panama, ma quelli (pubblici) a Roma. Da anni da noi il prelievo fiscale è altissimo: al livello delle socialdemocrazie nordiche, dove però la regolazione è meno asfissiante e quindi, nel complesso, il peso dello Stato è inferiore. In Italia, per giunta, si deve fare i conti con uno Stato imprenditore onnipotente (energia, banche, trasporti, poste ecc.) che condiziona in vario modo la nostra vita e moltiplica la corruzione. Infine - come ha evidenziato l'altro ieri la Cgia di Mestre - nelle regioni del Nord l'evasione fiscale è bassissima, con il risultato che qui il prelievo dello Stato su famiglie e aziende è a livelli stratosferici. In tale quadro chi vuole continui ad abbaiare alla luna e fare moralismi, ma certo sarebbe assai meglio per tutti focalizzarsi sulla spesa statale e sulla necessità di ridimensionarla: in maniera consistente e in tempi brevi.

L'intervista Il tributarista Giuliani

«Non sono tutti evasori, il problema è il Fisco»

L'esperto: «Portare i capitali in altri Paesi è legale, servono verifiche caso per caso»
Camilla Conti

Milano «Avere un conto in Svizzera, in Irlanda o a Panama non è illegale, dipende dal perché lo apro», spiega l'avvocato Francesco Giuliani, partner dello studio Fantozzi&Associati, specializzato in contenzioso tributario e diritto penale tributario oltre ad essere avvocato cassazionista dal 1999. Di recente, Giuliani ha difeso la casa di moda Bikkembergs, nei cui confronti l'Agenzia delle entrate aveva pretese superiori ai centotrenta milioni di euro. Una disavventura tributaria e giudiziaria che di fatto ha segnato la fine delle attività di una grande azienda nel nostro Paese, e che si è conclusa dopo molti anni con l'assoluzione in Cassazione della manager canadese Deirdre Margaret Domegan, accusata di omessa dichiarazione dei redditi. Quindi, avvocato Giuliani, bisogna sempre verificare caso per caso prima di gridare all'evasore? «Il conto in un Paese a cosiddetta fiscalità privilegiata diventa sospetto in assenza di uno specifico interesse locale da parte di chi lo apre. Il limite della legalità è dato dalla proporzione fra le tasse pagate dove è stato prodotto il reddito e quello dove viene basata la società». Se non c'è connessione di carattere produttivo, in altre parole, siamo di fronte a un «allarme rosso»? «Diciamo che ci sono forti sospetti. Per questo servono verifiche, nel caso dei Panama Papers vista la mole di nomi non tutti saranno evasori». I paradisi fiscali vanno ancora così di moda? «Direi che oggi è quasi diventato anacronistico aprire un conto in un Paese offshore considerando tutte le norme internazionali tese a rendere più trasparenti le transazioni, gli accordi bilaterali, la voluntary disclosure per chi aveva conti all'estero e ha potuto far rientrare i capitali regolarizzando i rapporti col fisco. Poi c'è il tema della stabile organizzazione, da cui sono partite le indagini su colossi come Apple o Google». Ma se i paradisi fiscali sono sempre al centro delle cronache non solo tributarie, parliamo anche dell'inferno fiscale italiano per par condicio? «Stamattina parlavo con un collega e mi ha citato un dato preoccupante: sulla base dei dati attualmente disponibili nel sistema informatico del contenzioso con il Fisco, nel 2015 sono stati proposti per Cassazione 9.163 ricorsi, il 47,8% dei quali da parte dell'Agenzia delle Entrate. Ebbene, attualmente la media delle decisioni della Cassazione favorevoli all'Agenzia delle Entrate è del 78 per cento. Mi metto nei panni del contribuente italiano e credo che questo sia un dato su cui riflettere, perché lo riguarda da vicino. Più dei cosiddetti Panama Papers». Contenziosi L'Agenzia delle entrate si accanisce con i contribuenti e i giudici le danno ragione

il retroscena

La nuova idea del governo: far rientrare i capitali in Italia

Nonostante la proroga la «voluntary disclosure» ha incassato meno del previsto. Così si pensa a riproporla. Padoan: «Il debito è un mostro» ULTIMO DATO Per l'Istat la pressione fiscale ferma sul 43,5%, in calo solo dell 0,1% CHE NUMERI Il gettito per lo Stato ha toccato i 3,8 miliardi su 59 miliardi rientrati Antonio Signorini

Roma Il tempismo non è dei migliori. Una voluntary disclosure presentata dopo la pubblicazione della lista dei Vip con capitali nei paradisi fiscali ha varie controindicazioni dal punto di vista dell'immagine, ma le esigenze della finanza pubblica pesano molto nel 2016. Per questo si fanno sempre più insistenti le voci di una riedizione della regolarizzazione dei capitali italiani detenuti all'estero. Indiscrezione circolata già nelle settimane scorse e mai confermate dall'esecutivo. Il governo è convinto che la voluntary del 2015, i cui termini sono stati prorogati fino alla fine dell'anno, non abbia fatto emergere tutto il dovuto. I dati ufficiali dell'Agenzia delle entrate sono ancora quelli del dicembre scorso. Nelle casse dello Stato sono entrati circa 3,8 miliardi di euro, gettito creato dagli oltre 59 miliardi e 500 milioni di euro rientrati e da 129 mila domande. Le verifiche da parte del Fisco delle singole posizioni sono ancora in corso e andranno avanti per tutto l'anno. Ma si pensa a un'altra edizione, che potrebbe riguardare gli stessi contribuenti che l'anno scorso hanno riportato i capitali da paesi con un fisco più favorevole. Del dossier si starebbe occupando, come nella prima versione, il viceministro dell'Economia Luigi Casero. Le eventuali risorse aggiuntive non sarebbero contabilizzate nel Def, il Documento di economia e finanza che sarà presentato entro lunedì dal governo. Ma potrebbero servire nel 2017, se le previsioni di crescita del Pil e gli obiettivi di finanza pubblica non fossero rispettati. D'altro canto, per fare quadrare i conti dell'anno in corso si farà ricorso proprio alla contabilizzazione delle entrate extra della precedente versione del rientro dei capitali. È ormai ufficiale che le previsioni di crescita per il 2016 saranno riviste al ribasso. Intorno all'1,4% rispetto all'1,6%. Il viceministro dell'Economia Enrico Morando ha assicurato che non ci sarà una manovra correttiva, ma si recupereranno risorse per via «amministrativa». Tradotto, verranno ripescate proprio le risorse della voluntary disclosure 2015 e i risparmi sul costo del debito pubblico. Debito «mostro» che, ha assicurato ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, «stiamo domando», anche grazie ai tagli alla spesa. Tesi non condivisa da Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia alla Camera che ha risposto citando l'ultima nota di aggiornamento del Def: «Dal 2014 al 2016 la spesa pubblica in Italia è aumentata da 826,2 miliardi del 2014 a 840,4 miliardi del 2016: +14,2 miliardi». Nel 2019 «la spesa pubblica italiana supererà gli 866 miliardi di euro. Altri 24 miliardi di spese in più. È così che hanno in mente di fare Spending review Renzi e Padoan?». Altro dato che non accenna a cambiare è quello della pressione fiscale. Ieri l'Istat ha certificato che quella del 2015 si è attestata al 43,5%, in calo di 0,1 punti su base annua ma in rialzo di 0,2 punti sulla stima precedente. A fare salire, secondo l'Istituto di statistica, le risorse del fondo salva banche, contabilizzate come imposte. Sempre dall'Istat sono arrivati i dati sul potere di acquisto delle famiglie, aumentato per la prima volta da otto anni. Lo scorso anno è aumentato dello 0,8%: si tratta del primo rialzo dal 2007 quando segnò l'1,3%. Merito dell'inflazione bassa, che però rappresenta un problema per la finanza pubblica, ma anche per l'economia reale dell'Italia e degli altri stati dell'Unione monetaria come ha ricordato ieri Peter Praet, membro del board della Bce.

Foto: TROPPE TASSE Al contrario dell'Istat la Confcommerci o, valuta il peso del fisco in Italia al 53,2% del Pil, al netto dell'economia sommersa che è intorno al 17,3% del prodotto interno lordo. Una percentuale che supera quella dei maggiori Paesi nel mondo

Abbassate ancora le previsioni sul Pil

UGO BERTONE

a pagina 8 «Il prolungato periodo di bassa inflazione in cui ci troviamo ha aumentato i rischi che questa situazione possa diventare persistente e ciò potrebbe danneggiare l'economia». Così Peter Praet, il consigliere economico della Bce che ha teorizzato e condiviso le scelte di Mario Draghi, ha gelato l'ottimismo dei mercati nel giorno in cui la banca centrale ha aumentato gli acquisti di titoli dell'area euro. La decisione, ha ammonito ieri l'economista parlando a Roma presso la Luiss, ha un chiaro significato difensivo: si tratta di scongiurare il rischio che il calo dei prezzi, più prolungato e sostenuto di quanto già previsto da Francoforte, «provochi grossi danni all'economia. Per questo siamo intervenuti con forza. E se necessario, lo faremmo ancora». Insomma, al di sotto delle lezioni di ottimismo che il governo impartisce ai "gufi", i segnali non sono affatto positivi. 1. Proprio durante l'intervento di Praet l'ufficio di statistica dell'Unione Europea ha reso noto l'indice dei prezzi alla produzione industriale nell'area euro, che a febbraio è diminuito dello 0,7% su base mensile e del 4,2% rispetto a 12 mesi prima. Si tratta del calo annuale più importante dal novembre del 2009. A gennaio l'indicatore era diminuito dell'1% mese su mese e del 2,9% anno su anno. La situazione insomma peggiora. 2. L'indice dei prezzi non è tutto, si potrebbe obiettare. La disoccupazione nell'Eurozona è in calo, al 10,3 % a febbraio (contro il 10,4%) anche grazie alle iniezioni di liquidità della banca centrale. Una riduzione modesta, ma costante dai massimi, il 12,1%, toccati a fine 2013. Ahimè con un'eccezione: in Italia a febbraio la disoccupazione è salita all'11,7 dal 10,6% di gennaio. 3. «Al momento in cui abbiamo fatto le previsioni per il 2017/18 ci trovavamo in un contesto più favorevole e quindi una qualche revisione ai margini anche del Pil è tra le cose che dobbiamo prendere in considerazione» ammette in viceministro Enrico Morando. Per sterilizzare le clausole di salvaguardia l'esecutivo deve trovare 15 miliardi perché il calo dei tassi (20 miliardi risparmiati grazie a Draghi) non basta. «Ma non credo proprio che ci saranno aumenti dell'Iva», ha assicurato Morando. Non resta che attendere le soluzioni che usciranno dal cilindro di Gian Carlo Padoan. 4. Per ora più volte anticipata riduzione della pressione fiscale può attendere. A fine 2015 il peso delle imposte si è ridotta di uno striminzito 0,1% al 43,5%, assai meno del previsto. A provocare la correzione (+0,2% rispetto alle stime iniziali dell'Istat) è stato l'onere degli esborsi, circa 3,9 miliardi di euro, legati alla risoluzione delle quattro banche (Popolare Etruria, Carife, Cassa Chieri e Banca Marche). 5. Il segnale di malessere più profondo e pericoloso per il governo arriva proprio dalle banche. Il calo in Borsa del Banco (-7,3%) dopo l'annuncio dell'aumento di capitale e della promessa sposa di Bpm (-4%), così come l'ennesima frana di Mps e la nuova discesa di Uncredit si spiegano con la sfiducia dilagante rispetto a una futura ripresa dell'economia e della possibilità di dar fronte alla valanga delle sofferenze. «Purtroppo - come ha notato Fabrizio Viola, ad di Mps - non c'è la fila degli investitori stranieri». Ma, quando ne arriva uno, vedi l'offerta del fondo Apollo per Carige, l'accoglienza dei soci è fredda, anzi ostile, nonostante gli spot di Renzi.

Foto: Il presidente dell'Inps, Tito Boeri, torna a chiedere un contributo di solidarietà per i giovani alle pensioni più alte. Questo perché in passato sono state fatte delle «concessioni eccessive» [LaP]

Valentino De Nardo a «Libero»

Aria di prelievo sulle pensioni Il magistrato: «Atto dittatoriale»

SANDRO IACOMETTI

Ci risiamo. Il presidente dell'Inps, Tito Boeri, è tornato domenica ad invocare il contributo di solidarietà sulle pensioni. Il governo smentisce. Ma spiega che ci sono verifiche in corso (Enrico Morando) e che il taglio degli assegni oggi in vigore potrebbe essere prolungato oltre la scadenza di dicembre (Giuliano Poletti). Insomma, le tasche dei pensionati sono di nuovo a rischio. In barba alla legge. Tra gli esperti di Palazzo Chigi, come dimostra proprio il contributo di solidarietà riproposto da Letta dopo la bocciatura della Corte Costituzionale, si continua a pensare che la Carta fondamentale consenta spazi sufficienti a far passare un provvedimento. In realtà, la natura stessa del trattamento pensionistico non permette alcun tipo di intervento volto a determinare ricalcoli o decurtazioni. Come spiega a Libero il giurista Valentino De Nardo, Presidente di Sezione della Corte di Cassazione, la pensione è un «diritto quesito». Ovvero un «diritto disciplinato da un accordo fra il cittadino e lo Stato, concluso in base alle leggi vigenti al momento della sua conclusione, che non può essere mutato da leggi successive, perché il rapporto di lavoro si è ormai definitivamente esaurito e trasformato nel diritto alla liquidazione della pensione e del Tfr, quali parti della retribuzione, il cui pagamento è stato soltanto differito per fini previdenziali nell'interesse esclusivo dei lavoratori». Per essere più chiari, l'assegno previdenziale è il frutto di un patto che è «assimilabile ad un contratto privato». E qualsiasi tentativo di modificarlo configurerebbe «di fatto una grave responsabilità per inadempimento ed il delitto di appropriazione indebita delle somme trattenute dal datore di lavoro, in ambito civilistico, ed il delitto di peculato in ambito penalistico». In questo senso, ricorda De Nardo, che ha prodotto uno studio approfondito sulla questione, si sono già espressi in passato non solo la Corte Costituzionale, ma anche la Corte di Cassazione e il Consiglio di Stato. Il magistrato ha analizzato nel dettaglio le due principali ipotesi sul campo. La prima, il contributo di solidarietà, è già stata cassata più volte. Ma nella manovra di varata alla fine del 2013 la sforbiciata è ricomparsa. C'è chi sostiene che le bocciature furono dovute alla destinazione delle risorse all'esterno del perimetro della spesa previdenziale. Motivo per cui il governo questa volta ha girato il ricavato al fondo degli esodati. Ma la Corte, afferma De Nardo, ha spiegato che la pensione «stante la sua natura di retribuzione differita, merita particolare tutela rispetto ad altre categorie di redditi, sicché il contributo di solidarietà, visto come vero e proprio prelievo di natura tributaria, risulta con più evidenza discriminatorio». Dunque la nuova legge, ora vaglio della Consulta, «non potrà che ricevere un'identica dichiarazione di incostituzionalità». Discorso diverso per l'ipotesi di ricalcolo con il metodo contributivo degli assegni. In questo caso si invoca un principio di solidarietà in base al quale il taglio delle pensioni più alte in virtù del metodo retributivo servirebbe a garantire la stabilità dell'intero sistema previdenziale. Ma questo è in palese contrasto con il diritto. L'unico principio di solidarietà sociale «previsto all'interno del sistema pensionistico è quello determinato dal passaggio dalla capitalizzazione alla ripartizione, per cui i lavoratori attivi sono chiamati a finanziare con la loro contribuzione attuale anche le prestazioni in favore dei soggetti protetti non più attivi». In questo senso va letto il richiamo dell'articolo 2 della Costituzione al generale principio di solidarietà sociale, «che deve riguardare tutta la collettività, in relazione alla capacità contributiva di ciascuno, e non, per quanto riguarda il settore in esame, il taglio delle pensioni più alte rispetto a quelle di minor importo, presenti o future». Non è tutto. Oltre ad essere un «diritto quesito», spiega De Nardo, la pensione rappresenta anche un «fatto compiuto (facta praeterita) in virtù del quale le nuove norme modificative in senso sfavorevole all'interessato non possono estendere la loro efficacia ai fatti compiuti sotto il vigore della legge precedente, benché dei fatti stessi siano pendenti gli effetti». In caso contrario, è come se mettessimo in discussione i giudicati delle sentenze civili e penali. Se questo accadesse, conclude il magistrato, «si passerebbe dallo Stato di diritto e democratico ad un regime autoritario e dittatoriale».

::: IL CONTRIBUTO TAGLIO ALLE PENSIONI ALTE «Poiché sono state fatte concessioni eccessive in passato e queste concessioni pesano oggi sulle spalle dei contribuenti, credo sarebbe opportuno andare per importi elevati e chiedere un contributo di solidarietà dalle pensioni più alte, per i giovani». Lo ha detto domenica il presidente Inps, Tito Boeri. **LA RISPOSTA DEL GOVERNO** Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, esclude però nuovi prelievi: «Il contributo di solidarietà oggi sulle pensioni alte c'è già, è a scadenza». Ma «dovremo valutare se confermarlo e con quali modalità».

"Reagiremo con forza"

Inflazione e investimenti. Ecco come la Bce replica al pressing tedesco ostile

Praet, capo economista dell'Eurotower, sul rischio della tripla recessione e sul senso di spingere i prezzi al 2%. E oltre? Renzi: non basta Draghi
MARCO VALERIO LO PRETE

Roma. Mario Draghi e i colleghi della Banca centrale europea continuano a essere tra i bersagli preferiti della stampa tedesca, specie dopo la decisione di rafforzare il programma di acquisti di asset pubblici e privati (Qe), annunciata il 10 marzo scorso assieme ad altre misure espansive di politica monetaria (incluso il livello ancora più negativo dei tassi sui depositi). Poche ore dopo, Handelsblatt raffigurò Draghi nelle vesti di un simil padrino che fuma un sigaro con cui brucia denaro, ovviamente dei tedeschi. Le critiche, pur se meno plateali, non si sono più interrotte sui media di Berlino. Ieri, intervenendo a Roma a un seminario della Luiss School of european political economy, il belga-tedesco Peter Praet, membro del Comitato esecutivo e capo economista della Bce, è sembrato rispondere a molte di queste obiezioni. "Il prolungato periodo di bassa inflazione in cui ci troviamo ha aumentato i rischi che questo livello di inflazione possa diventare persistente, il che danneggerebbe profondamente l'economia - ha detto - Per questo abbiamo reagito con forza per garantire il nostro obiettivo. E continueremo a farlo in futuro, se necessario". La criticità della situazione europea è tutta in due delle slide mostrate da Praet. La prima ricorda che gli Stati Uniti hanno impiegato tre anni e mezzo per tornare al pil reale del livello pre-crisi (cioè ai numeri di fine 2007), mentre l'Eurozona ha impiegato otto anni. Inoltre, assumendo l'indice Pmi composito come termometro del ciclo economico, emerge che l'Eurozona ha attraversato una doppia recessione (double dip) e, nella primavera del 2014, ha rischiato una terza caduta. "Nell'estate del 2014 le aspettative di lungo termine sull'inflazione hanno iniziato un graduale declino, verso livelli mai visti dall'inizio dell'Unione monetaria", ha sottolineato Praet. Da qui la decisione della Bce di avviare il Qe nel gennaio 2015. Così il banchiere centrale ha risposto alla domanda implicita in tante critiche dei rigoristi: "La Bce non poteva pazientare di più?". L'inazione degli altri - stati membri o istituzioni brussellesi che siano - non è nemmeno un argomento a favore dell'immobilismo della Bce. Detto ciò, considerato che "la crisi ha dimostrato che assicurare la stabilità dei prezzi non è sufficiente ai fini di una crescita sostenibile", Praet ha parlato della necessità di un "policy mix" anti stagnazione. Fisco, investimenti, certo, ma ai piani alti dell'Eurotower insistono anche sul completamento delle riforme strutturali, come la giustizia in Italia e l'Unione bancaria a livello europeo. Ammesso che muoversi in direzione espansiva, per la Bce, è diventato a un certo punto imperativo, il mandato è pur sempre quello di mantenere il livello dei prezzi "vicino, ma al di sotto del 2 per cento". Per gli osservatori più "rigoristi", rimanere appena sopra lo zero, come oggi, sarebbe dunque sufficiente. Praet invece ha confutato l'argomento per cui raggiungere a tutti i costi l'obiettivo del 2 per cento sarebbe un aiuto sleale e senza precedenti per i paesi periferici: ha ricordato infatti che quando quell'obiettivo fu stabilito, nel 2003, a beneficiarne per il proprio "aggiustamento" fu la Germania, allora relativamente meno competitiva di altri paesi. Tale notazione va letta assieme a una risposta fornita da Draghi durante l'ultima conferenza stampa: "Il nostro mandato è raggiungere un tasso d'inflazione che sia vicino ma sotto il 2 per cento nel medio termine. Il che significa che dovremo definire il 'medio termine' in maniera tale che se il tasso d'inflazione è stato a lungo sotto il 2 per cento, allora sarà sopra il 2 per cento per un po' di tempo". Prospettare la rottamazione, pur temporanea, della soglia del 2 per cento d'inflazione, così da aiutare l'aggiustamento dei prezzi nell'Eurozona, è il tipo di argomento che potrebbe aizzare ancora di più i critici di Draghi. Ragionarci su, ricordando un po' di storia recente - come ha fatto ieri Praet - è il modo migliore per tastare il terreno.

Foto: PETER PRAET

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Austerità moderata. Il cauto ottimismo di Cottarelli su Italia, spesa e debito

Marco Cecchini

Carlo Cottarelli non è il talebano dell'austerità che molti credono e che i media dipingono. Non appartiene all'avanguardia delle truppe di Wolfgang Schäuble e del Finanzministerium di Berlino in Italia. L'ex commissario alla spending review - secondo la vulgata dimessosi dall'incarico in polemica col governo ma lui nega - si guarda bene dal cadere nella trappola degli opposti estremismi: di chi da una parte vorrebbe sottoporre il paese a una cura tedesca e di chi dall'altra fa spallucce di fronte alla crescita dello stock di debito pubblico, la vera palla al piede dell'economia italiana. Cottarelli, al contrario, è a favore di una "austerità moderata" e crede che gli obiettivi di finanza pubblica che il governo si è dato con la legge di Stabilità 2016 e con il piano a medio termine siano in grado, se realizzati, di invertire la tendenza all'aumento del rapporto debito pubblico/pil e pervenire al pareggio strutturale di bilancio nel 2019 senza i costi sociali che la propaganda antiausterità prefigura. Nel suo ultimo libro "Il macigno. Perché il debito pubblico ci schiaccia e come si fa a liberarsene" (Feltrinelli) spiega come intervenire. Ai catastrofisti in servizio permanente effettivo, Cottarelli manda a dire innanzitutto che "l'Italia non è sul Titanic", ma nello stesso tempo avverte chi si illude di poter andare avanti come sempre che la bonaccia dei bassi tassi d'interesse made in Bce "non durerà all'infinito" e che il paese è esposto al volubile umore dei mercati. Dunque la questione del debito, "mai salito sopra il 130 per cento del pil dal primo dopoguerra", va presa per le corna perché un alto indebitamento, oltre a rappresentare una "questione morale", ci espone al rischio di una crisi di fiducia (in stile 2011) e frena la crescita. Va presa per le corna, anche al netto di una serie di fattori: per esempio che l'Italia non ha debito pensionistico (in Germania è il 32 per cento del pil), che l'indebitamento valutato al netto delle attività finanziarie del governo scende al 110 per cento e che negli ultimi anni la discesa del debito è stata frenata dagli aiuti a Portogallo, Grecia e Irlanda. Va presa per le corna, ma come? Cottarelli boccia in premessa le scorciatoie che si agitano nel frullatore del dibattito italiano e che sono particolarmente care ad alcune forze politiche di opposizione: come l'idea di un'uscita dall'euro o quella della ristrutturazione del debito. Sono soluzioni che equivalgono a somministrare al paziente una massiccia dose di tasse, la prima via inflazione, la seconda via perdita di ricchezza da parte dei possessori di titoli. Ma l'ex commissario è scettico anche sulla praticabilità di alternative più ortodosse come le privatizzazioni (possono aiutare ma i proventi sono sempre incerti) e la mutualizzazione del debito ("richiede una dose di altruismo che non si riscontra neppure negli stati federali"). Da valutare invece vantaggi e svantaggi di una eventuale patrimoniale in chiave adiuvante. Scartate le scorciatoie resta dunque in campo "la strada maestra di una austerità moderata" e di riforme strutturali per innalzare la crescita di lungo periodo e abbattere il debito. E non si parte da zero: "A partire dal 2010 si è cominciato a ridurre la spesa". Già in una intervista a "Piazza Pulita" dello scorso gennaio, l'ex commissario alla spending review aveva sostenuto sulla base di rielaborazioni su dati Istat che tra il 2009 e il 2014 la spesa pubblica primaria si era fermata in Italia crescendo di appena l'1,2 per cento in termini nominali. Se ora il governo punta al pareggio strutturale nel 2019 partendo da un deficit del 2,4 per cento quest'anno, Cottarelli sfata il mito che per realizzare l'obiettivo occorra una correzione di 2,4 punti. In realtà, senza aumentare le tasse e grazie ai minori oneri per interessi, basta che la spesa in termini reali cresca dello 0,5 per cento annuo in linea con il pil potenziale perché la correzione necessaria a raggiungere il pareggio ammonti a 0,8 punti, cioè 5 miliardi di euro all'anno. Yes we can: ciò favorirà la progressiva discesa del debito fino al 90 per cento del pil nel 2029 nel rispetto delle regole europee. "Ma non lo facciamo per l'Europa, lo facciamo perché ci conviene".

PENSIONATI

19 maggio in piazza Esodati, appello al ministro Poletti

An. Sci

Quello dei pensionati - e di chi aspira a diventarlo - resta per il momento un rebus, visto che anche dopo le manifestazioni di sabato scorso in tutta Italia non vengono dal governo chiari segnali per una soluzione. I problemi aperti sono tantissimi, e sembra che l'esecutivo non sia disponibile ad affrontarli prima della prossima legge di Stabilità: la flessibilità in uscita, gli adeguamenti degli assegni, i precoci e gli usuranti, ma anche l'urgente nodo degli esodati, decine di migliaia di persone che rischiano la sopravvivenza visto che a causa della riforma Fornero sono rimaste senza reddito da lavoro né pensione. Per non parlare dei giovani e dei precari, il cui futuro previdenziale è assai incerto. Domenica il presidente dell'Inps Tito Boeri è tornato a chiedere un contributo dagli assegni più ricchi, aggiungendo una categoria da cui si potrebbe "pescare", quella di chi percepisce l'assegno da lunga data (ce ne sono poco meno di 500 mila erogati dal 1980), ma su questa possibilità il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ha per il momento frenato. E proprio a Poletti gli esodati hanno chiesto un incontro a breve, urgente, perché si chiuda finalmente il loro capitolo. La vertenza resta tra le più calde tra quelle aperte dal sindacato, e anche quella dove si registra la maggiore armonia tra le tre sigle: il prossimo appuntamento nazionale è previsto il 19 maggio, data in cui Spi Cgil, Fnp Cisl e Uilp Uil hanno fissato la loro manifestazione in Piazza del Popolo. Intanto la Rete nazionale dei Comitati esodati ha lanciato un appello a Giuliano Poletti: «Le chiediamo - scrivono rivolti al ministro del Lavoro - un urgente incontro con una nostra delegazione per esternare le nostre richieste: 1) un intervento urgente sull'Inps affinché chiuda sollecitamente il monitoraggio delle salvaguardie aperte (sesta e settima); 2) un sollecito al ministero delle Finanze per l'immediato reintegro delle risorse distratte dal Fondo Esodati e per la rapida approvazione di un ottavo provvedimento di salvaguardia per tutti gli oltre 24 mila esclusi». «Ripetutamente lei e il presidente Renzi ci avete assicurato che in legge di Stabilità 2016 avreste risolto il nostro dramma definitivamente - proseguono gli esodati rivolgendosi a Poletti - Con le sue parole del question time al Senato (della settimana scorsa, ndr) si assiste inequivocabilmente a un ulteriore rinvio della soluzione complessiva dell'ingiustizia, presumibilmente nella legge di Stabilità 2017». «La nostra vertenza - conclude Rete esodati - poteva essere chiusa già l'autunno scorso quando lei e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan avevate preso formale impegno in Parlamento con la legge di Stabilità 2016. Infatti: 1) sussisteva la certezza del loro numero: 49.500 certificati dal mio Ministero al Parlamento in risposta ad una interrogazione; 2) sussistevano le risorse per le coperture finanziarie rinvenienti dai residui accantonati nel Fondo Esodati: da questo fondo però è stato sottratto a più riprese circa 1 miliardo di euro; 3) sussisteva la volontà politica del Parlamento, che si era già pronunciato unitariamente, a partire dalla intera Commissione Lavoro della Camera che aveva elaborato una prima ipotesi di settima salvaguardia, e dello stesso Renzi che aveva dato personali assicurazioni per tutti i 49.500 in una intervista televisiva».

INTERVISTA L'ESPERTO DI DIRITTO TRIBUTARIO:

«Effetto domino globale,

Matteo Palo BOLOGNA «È UN VASO di Pandora, una vicenda di portata storica». Francesco Tundo, professore di diritto tributario all'università di Bologna, non usa mezze misure quando parla dei Panama papers. La pubblicazione degli 11,5 milioni di pagine appartenenti a uno dei più grandi studi legali del mondo specializzati in operazioni offshore porterà una valanga di indagini e accertamenti fiscali. Professore, perché parla di vicenda storica? «Dobbiamo sottolineare che in questo caso non parliamo solo di Panama, ma di uno studio multinazionale che operava con tutti i principali paradisi fiscali. Pensiamo che la vicenda della cosiddetta 'lista Falciani' riguardava una sola banca e un semplice elenco di correntisti. In questo caso avremo informazioni ben più dettagliate su centinaia o migliaia di soggetti. Ma questo non è l'unico punto». In che senso? «Fino a qualche tempo fa i paradisi fiscali non collaboravano. Adesso siamo in un momento storico diverso. Grazie alla spinta dell'Ocse, a livello internazionale stiamo andando sempre più verso lo scambio di informazioni e l'auspicio a partire dal 2017 è che questo scambio diventi automatico». Quindi, sarà più facile perseguire gli evasori... «Esatto. Anche se tengo a precisare che avere soldi a Panama non significa essere degli evasori. Un cittadino italiano può investire all'estero, a condizione che faccia un'informativa al Fisco al momento della dichiarazione dei redditi. Per le imprese esistono obblighi in fase di redazione dei bilanci. Mentre per altri soggetti, come i politici, ci sono obblighi informativi anche in sede extrafiscale. Chi ha effettuato queste dichiarazioni non ha nulla da temere». Cosa accade a chi, invece, non le ha fatte? «C'è il profilo penale. Il reato di mancata dichiarazione non c'è: per questo chi, in teoria, ha delle somme ferme da decenni all'estero non avrà problemi. Rileva, invece, il fatto di non avere dichiarato dei redditi al momento del loro conseguimento o il fatto di avere portato denaro all'estero senza dirlo. E dobbiamo considerare che è possibile, in caso di paradisi fiscali, fare verifiche nei dieci anni precedenti. Ma il reato non è il problema principale in questi casi». Fanno più paura le sanzioni del Fisco? «Possono essere un vero bagno di sangue. Si va dal 100 al 200% della somma per la mancata dichiarazione del reddito, e dal 30 al 50% per la mancata dichiarazione della movimentazione, solo per farle due esempi». Chi ha da temere? «Penso soprattutto ai soggetti che hanno intrattenuto relazioni economiche occulte con chi ha utilizzato la voluntary disclosure, la procedura per l'emersione dei capitali non dichiarati. In questi casi, incrociando i dati in arrivo da Panama, non ci sarà scampo». Quanto pesa il fatto che questo materiale arrivi da Panama? «Moltissimo, perché si tratta di uno degli ultimi paradisi fiscali in senso vero. Non hanno mai collaborato in nessun modo offrendo informazioni ad altri Paesi. Se lo schermo di Panama viene giù, è molto probabile che, seguendo i fili, si riesca a ricostruire un quadro parecchio più ampio che coinvolgerà molti altri Paesi».

Il nuovo modello 730 Dal 15 aprile è disponibile online ma si potrà continuare a presentarlo in forma cartacea ai Caf o ai commercialisti

Guida alla dichiarazione dei redditi. Tutte le novità del 2016

Rimborsi Abolita la soglia dei 4mila euro per i controlli del fisco Scadenza Va inviato entro il 7 luglio all'Agenzia delle Entrate
Laura Della Pasqua

Aprile segna l'avvio della maratona della dichiarazione dei redditi. Da venerdì 15 il modello precompilato è disponibile online e vi si accede utilizzando il codice Pin dei servizi telematici. È comunque possibile continuare a presentarlo in forma cartacea a un Caf o a un professionista abilitato. Chi si rivolgerà a un intermediario non sarà più soggetto ad alcun tipo di controllo da parte dell'Agenzia delle entrate, che in caso di problemi si rivolgerà esclusivamente agli intermediari che hanno rilasciato il visto. Il modello 730 precompilato non costringe a fare i calcoli e permette di ottenere eventuali rimborsi direttamente in busta paga o nella rata di pensione a partire da luglio (per i pensionati a partire dal mese di agosto o di settembre). Se, invece, si devono versare somme, queste sono trattenute dalla retribuzione (a partire dal mese di luglio) o dalla pensione (a partire dal mese di agosto o settembre). Non è obbligato a presentare il modello 730 chi ha un solo reddito da lavoro o da pensione e, eventualmente, anche la prima casa e altri immobili soggetti a Imu, oppure più rapporti di lavoro a patto che sia stato effettuato il conguaglio dall'ultimo sostituto d'imposta. Nessun obbligo di presentazione per chi ha solo redditi da terreni e fabbricati entro i 500 euro, pensione fino a 7.200 euro e terreni fino a 185,92 euro, e chi riceve solo l'assegno dell'ex coniuge per un importo fino a 7.500 euro, al netto della parte di assegno per il mantenimento dei figli. L'esonero riguarda anche chi ha ricevuto solo redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente e redditi da lavoro autonomo per un importo fino a 4.800 euro lordi annui. Il modello 730 va inviato all'Agenzia delle entrate entro giovedì 7 luglio. Lo stesso termine è previsto sia in caso in cui venga consegnato al datore di lavoro sia nel caso sia portato al Caf. In ogni caso la documentazione deve essere conservata fino al 31 dicembre 2020, data ultima per eventuali controlli da parte dell'Agenzia delle entrate. Nella Legge di Stabilità 2016, il Governo Renzi ha provveduto ad inserire diverse novità che riguardano la dichiarazione dei redditi 2016. Ecco una rapida guida. Rimborsi superiori a 4000 euro : abolita la norma che prevede le verifiche nei confronti dei contribuenti che, applicano nel 730, detrazioni per carichi familiari o eccedenze derivanti dalle precedenti dichiarazioni. La Legge di Stabilità 2016 ha previsto infatti che queste verifiche, vengano sostituite da controlli preventivi solo in presenza di rimborsi di importo rilevante. Di conseguenza a partire dal 1° gennaio 2016, è abolita la soglia dei 4000 euro che fino adesso ha fatto scattare in automatico i controlli da parte dell'Amministrazione Finanziaria. In ogni caso, il controllo dovrà comunque essere effettuato al massimo entro 4 mesi dalla dichiarazione e non più 7 mesi come è avvenuto finora. Spese sanitarie: la novità introdotta dalla nuova Manovra 2016 che riguarda la dichiarazione dei redditi precompilate e più precisamente l'obbligo di trasmettere i dati delle prestazioni erogate nel 2015 dal Servizio sanitario nazionale e non, entro una certa scadenza, pena pesanti sanzioni. Il nuovo adempimento si riferisce ai dati che ospedali, ambulatori, strutture convenzionate SSN e non, per cui professionisti e medici privati, società di mutuo soccorso ecc devono obbligatoriamente trasmettere all'Agenzia delle Entrate entro il 28 febbraio 2016 per consentire all'Amministrazione, di predisporre per il contribuenti interessati, il 730 2016 precompilato comprensivo di spese sanitarie. Tali dati, dovranno essere inviati al sistema Tessera Sanitaria ogni anno. Spese sanitarie, nuove regole e sanzioni: con l'entrata in vigore del nuovo obbligo di trasmissione dei dati delle spese sanitarie da parte delle strutture mediche e medici convenzionati al SSN o non, la Legge di Stabilità ha previsto sanzioni tra 100 e 50.000 euro per l'omessa, tardiva o errata trasmissione entro il 28 febbraio di ciascun anno di imposta. La sanzione però può essere evitata, se l'invio avviene con un ritardo massimo di 5 giorni oltre la scadenza o dopo la segnalazione da parte dell'Agenzia, se invece il ritardo accumulato non è più di 60 giorni, la multa è ridotta di 1/3, diventando

da 66,66 euro a 20mila euro. I.dellapasqua@iltempo.it

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La tassa più odiata

Cortocircuito sul canone Rai in bolletta

Severità Prevista una sanzione penale per chi fa errori nell'autocertificazione Dubbi sulle società di riscossione

STEFANO IANNACCONE

Un rischio per la privacy. Con lo stravolgimento del codice civile. E addirittura una punizione penale in caso di autocertificazione imprecisa. Il canone Rai inserito nella bolletta elettrica sta elettrizzando anche il dibattito politico. Perché dal primo luglio dovrebbe essere in vigore la nuova normativa. Dovrebbe, perché in Parlamento la battaglia è furiosa. Forza Italia parla - attraverso il capogruppo a Montecitorio Renato Brunetta - di "imposta espropriativa". Così alla Camera le opposizioni hanno cercato di inchiodare l'Esecutivo, proponendo delle mozioni per smontare l'impalcatura della riforma inserita nella Legge di Stabilità. Ma che comunque, a distanza di quattro mesi, è ancora in alto mare. "Sono molte le criticità per i cittadini", denuncia il gruppo forzista a Montecitorio. ACCUSE Sul canone Rai in bolletta si è creato addirittura l'inedito asse Forza Italia-Movimento 5 Stelle. Il deputato azzurro Simone Baldelli, vicepresidente della Camera, ha dato voce alla protesta. "Noi vogliamo tutelare i consumatori e gli utenti", puntualizza a La Notizia. "Ma perché - incalza - il Governo vuole dare potere di riscossione alle società che già hanno combinato un po' di pasticci con i conguagli?". Da Carla Ruocco dei 5 Stelle c'è un'altra osservazione: "Non è detto che il possesso di un telefonino significhi in automatico che siano vi sti i canali Rai". Ma non solo. La questione tocca anche la privacy: "L'incrocio delle banche dati di innumerevoli soggetti pubblici e privati e il continuo flusso di informazioni sensibili costituisce un problema".

Foto: Renato Brunetta

Foto: (Imagoeconomica)

Vip in fila nei paradisi fiscali Da Putin a Messi tutti negano

Coro di contestazioni sull'inchiesta giornalistica E Mosca ci vede dietro una manovra della Cia In difesa Negli 11 milioni di documenti trafugati c'è Montezemolo che però ha escluso di possedere soldi all'estero giovanna tomaselli

egare tutto. O se possi bile passare al contrat tacco. Leader politici e grandi imprendito ri, stelle dello sport ed ereditieri hanno reagito così allo scandalo Panama Papers, che avreb be svelato le cassaforti dei super ric chi nei paradisi fiscali su americani. Un'inchiesta realizzata dal consor zio internazionale dell' Icij , un pool di giornalisti investigativi al quale in Italia aderisce il settimanale L'E spresso. Con poche eccezioni di im barazzo, la risposta alla fuga di docu menti con le prove di una gigantesta evasione fiscale è stata quella del complotto. Se non addirittura della bufala. Secondo Mosca il coinvolgi mento del presidente vladimir putin altro non sarebbe che una ma novra della Cia per destabilizzare il più fiero oppositore a Washington su molti fronti: dalla Siria alle sanzioni per la vicenda ucraina. FORTI IMBARAZZI Chi ha preso molto sul serio l'inchie sta è Londra, dove viene coinvolto direttamente il premier David cameron , oggi il grande baluardo sul pericolo di una temutissima Brexit. Si tratta di una vicenda privata, è stata la risposta all'ipotesi di alcuni redditi occultati al fisco dal padre del capo del governo. In Islanda, invece, rischia grosso il primo ministro sigmundur gunnlaugsson , che ieri si è difeso negando di aver violato la legge. Migliaia di cittadini islande si hanno però frmato una petizione chiedendone le dimissioni e scen dendo in piazza a Reykjavik. Ma di grande bufala hanno parlato perso naggi di primo piano come i campio ni messi e platini , il pilota italiano trulli e il regista almodovar . Esat tamente come l'ex presidente Fiat luca cordero di montezemolo , che ha assicurato di non aver alcun conto all'estro. I numeri dei Panama Papers sono però imponenti e riguar dano 214mila società e 14mila clienti, tutti potenti e con molti soldi da far sparire dai radar del Fisco. IL RUOLO DI FONSECA Al centro di ogni cosa è determinante il ruolo della Fonseca Mossack, una delle maggiori società al mondo nel la gestione dei fondi di clienti con ri levanti disponibilità. Attività spesso legata alla creazione di nuove società con "base" nei cosiddet ti paradisi fiscali, tipo Panama, Seychelles, Isole Vergini, ma anche Regno Unito e Svizzera (anche se in questo caso la si tuazione è in evoluzione rispet to al passato). In questo modo i capitali sono al riparo dalla tassazione prevista nel resto del mondo o comunque nei Paesi di origine. A seconda delle norma tive dei diversi Paesei, la pratica proposta dal traem di Fonseca Mossack non è per forza di cose illegale. Tuttavia, alla luce della scarsa possibilità di controllo sul regime fiscale praticato nei Paesi scelti per impiantarci le nuove società, è più che plausibile che pos sano verificarsi operazioni illecite. Di qui l'immediata risonanza dell'in chiesta, che però adesso si trova ad affrontare un gigantesco coro di smentite. Mentre partono le indagi ni, da Panama a Parigi.

Foto: Vladimir Putin

Foto: David Cameron

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

3 articoli

ROMA

Ama, nuovo contratto di servizio Tronca: "Adesso basta proroghe"

CECILIA GENTILE

L'AMA ha un nuovo contratto di servizio.

Una specie di record, visto che l'ultimo risale al 2005 ed è andato avanti di proroga in proroga fino ad ora. Stavolta il commissario Tronca ha detto basta: ha negato l'ennesimo rinvio, ha preteso e ottenuto un nuovo documento di programmazione che nelle prossime ore sarà sul suo tavolo per la firma. Ad Ama Roma Capitale corrisponderà in tre anni oltre 2 miliardi di euro, 700 milioni all'anno. MA c'è una novità rispetto al passato: l'azienda non li intascherà direttamente con la riscossione della Tari, la tariffa rifiuti, perché, come vuole la legge, sarà il Comune, titolare delle entrate, a incamerare i fondi, girandoli poi per dodicesimi, una volta al mese, all'Ama. Questo significa che l'ex municipalizzata dovrà essere molto più oculata nell'amministrazione delle sue risorse. Non solo. Prima dell'erogazione, una commissione di controllo, formata dalla partecipata, da Roma Capitale e da un soggetto indipendente, dovrà valutare se il contratto di servizio è stato rispettato oppure no. Dovrà verificare la regolarità degli interventi, la qualità reale e la qualità percepita dai romani. In caso di mancato rispetto del contratto, Roma Capitale potrà comminare penali fino al 3% dell'importo da corrispondere, buchi nel bilancio che non sarà il Comune a ripianare.

Per monitorare il servizio, la commissione di controllo si servirà dei dati della "Bdo", la banca dati operativa entrata in funzione in Ama dalla fine del 2015, che in tempo reale trasmette tutte le informazioni sui veicoli e su cosa stanno facendo. Prima c'erano le rilevazioni cartacee dei capizona. Adesso, grazie al gps montato a bordo di tutti i mezzi, spazzatrici, compattatori, furgoni del porta a porta, la sala operativa conoscerà ogni movimento dei suoi mezzi, quanti cassonetti vengono svuotati, il carico del camion, eventuali avarie, quante fermate vengono effettuate e quanto carburante è stato consumato. Altre informazioni arriveranno dai palmari degli operatori del porta a porta: gli apparecchi sono stati distribuiti in via sperimentale al personale del IX municipio e tra poco verranno consegnati anche agli operatori del centro storico. Per la differenziata, l'obiettivo di Ama è raggiungere il 60% in tre anni, partendo dal 45% certificato ora. «Lo scoglio più grande - spiegano in Ama - è andare oltre la percentuale del 40%. Città come Berlino e Torino si sono fermate rispettivamente al 39 e al 41%». Fondamentale, il decentramento a favore dei municipi, convocati in conferenza permanente dal Comune.

L'ACCORDO LA DURATA Il nuovo contratto di servizio durerà tre anni, quello in vigore ora risale al 2005
IL VALORE Il Comune corrisponderà all'Ama oltre due miliardi nell'arco di tre anni LE PENALI In caso di mancato rispetto del contratto di servizio, per l'Ama penali fino al 3%

www.amaroma.it www.comune.roma.it PER SAPERNE DI PIÙ

Pont-Saint-Martin (Aosta)

Il paese che all'anagrafe si divide sul via libera alla donazione degli organi

Frattura tra favorevoli e contrari, boom di sì nel resto d'Italia
LIDIA CATALANO

Pont-Saint-Martin è un paese spaccato a metà. E non per via dei due corsi d'acqua - la Dora Baltea e il Lys - che attraversano questo comune minuscolo al confine tra Piemonte e Val d'Aosta. Ma a causa dell'anomala percentuale di contrari alla donazione degli organi che ha fatto sobbalzare gli operatori del centro nazionale trapianti. Da quando cinque mesi fa l'amministrazione guidata dal sindaco Marco Sucquet ha attivato il servizio previsto dalla legge 98/2013 che consente ai cittadini di dichiarare il proprio consenso o diniego all'atto del rilascio della carta d'identità, l'anagrafe ha raccolto 100 favorevoli, 90 contrari e appena 2 astenuti. Dati in controtendenza rispetto al resto d'Italia, dove nei 659 comuni attivi al 30 marzo prevale nettamente l'astensionismo (in 7 casi su 10) e tra chi si esprime i «sì» oscillano tra l'85 e il 90 per cento. Ma Pont se ne infischia delle statistiche. È un paese diviso. Soprattutto, è un paese che decide. Nelly Cerise, responsabile dell'ufficio anagrafe, allarga le braccia: «Non ho idea di cosa succeda altrove, noi chiediamo ai cittadini di fare una scelta. Naturalmente non c'è alcun obbligo, ma quasi tutti arrivano qui con le idee chiare». Daniela Zucca è l'addetta allo sportello: «Impossibile tracciare un profilo del donatore. Ci sono giovani che dicono no, anziani che aderiscono con entusiasmo: "Se posso rendermi utile a qualcuno, perché non dovrei?"». La signora Calogera gestisce il negozio di alimentari accanto al Municipio: «Se dovessi rinnovare il documento direi sì alla donazione. Mia mamma ha fatto sei anni di dialisi, so cosa significa vivere in attesa di un organo». Il titolare della tavola calda "Il viandant e" scuote la testa: «È assurdo che chiedano in formazioni così sensibili, che fine ha fatto il diritto alla privacy?». Aurora sta facendo la spesa in via Chanoux, ma la sua mente corre a un dramma di trent'anni fa: «Ho perso una figlia di 9 anni, è stata investita all'uscita da scuola. Se mi avessero chiesto di donare i suoi organi avrei detto no, il dolore era troppo grande. Ma oggi per quel che riguarda me direi sì, credo sia il dono più grande che si possa fare». Hélène è la proprietaria del negozio di fiori in piazza I maggio: «Ho 44 anni e sono iscritta all'Aido (l'associazione dei donatori) da quando ne avevo 20. Molti temono che dietro ci sia un business o che il prelievo degli organi venga fatto quando il paziente è ancora in vita. Si tratta di una scelta molto personale. Io la mia l'ho fatta da tempo e non ho mai cambiato idea». Dall'altro lato della piazza c'è il negozio di intimo della signora Piera. «Questa iniziativa obbliga le persone a mettersi nude davanti a se stesse, a riflettere sulla propria natura mortale. Non è certo un esercizio semplice». Il caso Pont è «un'anomalia, ma indicativo di un forte dibattito attorno a un tema avvolto ancora da paure e tabù», spiega il dottor Raffaele Potenza, del coordinamento regionale delle donazioni e dei prelievi di organi e tessuti per il Piemonte e la Valle d'Aosta. Per dieci anni ha lavorato nel reparto di rianimazione dell'ospedale Giovanni Bosco di Torino. Era suo il compito di informare i parenti del decesso di un congiunto e chiedere l'autorizzazione al prelievo degli organi. «Fare una scelta razionale in un momento di grande dolore è impossibile. Molte volte i "no" non sono opposizioni alla donazione, sono il rifiuto dell'idea stessa della morte». Pont-Saint-Martin conta appena 3918 abitanti, troppo piccolo per avere una qualche rilevanza statistica. Eppure è abbastanza grande da contenere tutti i desideri, le paure e gli immensi interrogativi che ogni essere umano porta dentro di sé. c

659 Comuni Sono 659 i Comuni che consentono di dichiarare l'assenso o il diniego alla donazione degli organi sulla carta d'identità

3317 trapianti di organi eseguiti in Italia nel 2015, 67 in più rispetto al 2014

Foto: Borgo Il ponte romano che dà il nome al comune di Pont-SaintMartin

Foto: ALAMY

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'intervista a Giachetti

«Così è la Roma che immagino Sel stia con me»

Alberto Di Majo

Di Majo a pagina 7 Non gli interessano i sondaggi, le polemiche e le strategie politiche. Preferisce dilungarsi sulla «passeggiata» che ha fatto pochi giorni fa a Lunghezza con i residenti o sulla riorganizzazione della macchina amministrativa. Sulla Roma che immagina, che, ovviamente, è molto diversa da quella delle inchieste giudiziarie e del degrado. «Da sindaco il mio obiettivo sarà restituire serenità ai romani» dice Roberto Giachetti. Il candidato del Pd al Campidoglio si rivolge di nuovo ai dirigenti di Sel, per evitare che i distinguo della Sinistra finiscano per sbarrargli la strada verso il ballottaggio, ribadisce che darà più soldi e poteri ai Municipi e, infine, presenta le liste che lo sostengono. Onorevole Giachetti, crede ai sondaggi? A giudicare dai numeri più ricorrenti lei è in corsa per il ballottaggio ma potrebbe anche non farcela... «Non li seguo e non mi sembrano molto attendibili, non fosse altro perché il 60 per cento dei romani è ancora indeciso». La preoccupa la possibile alta astensione? «Certo. La disaffezione nei confronti della politica è una grandissima preoccupazione per chi fa il mio mestiere». Pensa che il libro di Ignazio Marino e le sue dichiarazioni la penalizzino? «Non ho mai fatto una dichiarazione contro Marino quando era sindaco di Roma, non la farò adesso che scrive libri. Ho cose più importanti di cui occuparmi». L'ha letto il libro del «marziano»? «No. Sto leggendo i documenti e le segnalazioni che mi stanno mandando associazioni e singoli cittadini». Crede che Sel convergerà sulla sua proposta politica o che presenterà davvero Fassina o un altro candidato sindaco? «Quando ho deciso di candidarmi alle primarie ho rivolto un appello a Sel perché sono convinto che possiamo fare un buon lavoro insieme per risolvere i problemi di Roma ma ho ricevuto insulti e schiaffi. Ho l'impressione che la classe dirigente di Sel voglia alzare un muro ma io non mi arrendo e tengo tutti i canali aperti. Ad ogni modo, sia chiaro che al momento del ballottaggio non ci sarà alcuno scambio, non farò accordicchi sotto banco». Ma Fassina, o chi per lui, quanti voti può levarle? «In una battaglia così complicata, dove ci sono tre candidature che si equivalgono, un'altra candidatura a sinistra mi impedirebbe di arrivare al ballottaggio. Non sarebbe una novità, è quello che è già successo in Liguria e altrove». Dopo Mafia Capitale e una gestione amministrativa da dimenticare si sente il salvagente del Pd? «No, io sono l'antitesi di quel Pd. Sarò il primo candidato sindaco che dirà la sua squadra quindici giorni prima delle elezioni e che imporrà ai partiti che lo sostengono di rendere nota la lista dei candidati una settimana prima della presentazione. Farò anche firmare un codice di onore ai candidati in cui dovranno dichiarare di non avere guai con la giustizia, che è molto di più della presentazione del certificato dei carichi pendenti benché io resti sempre e comunque un garantista». A proposito della squadra, si dice che la giornalista Federica Angeli potrebbe essere la sua vicesindaco... «Girano tanti nomi, buttati lì più o meno a caso, ma nessuno conosce quelli che ho in testa io». Quante liste avrà al suo fianco? «Di certo Pd, Idv, Radicali, Verdi, una lista civica di cattolici, una laico-riformista vicina ai Socialisti e poi una che porterà il mio nome». E se non arrivasse al ballottaggio? «Non prendo in considerazione questa ipotesi». Quali sono le decisioni che prenderebbe subito se fosse eletto sindaco di Roma? «Sarebbero legate a una riorganizzazione della macchina amministrativa. Verranno alleggerite le funzioni centrali a favore di quelle dei Municipi. Dobbiamo rimotivare decine di migliaia di dipendenti comunali che saranno una parte importante del riscatto della nostra città». Cosa l'ha colpita di più, per ora, nella campagna elettorale? «Il senso di abbandono che pervade la città. Ce l'hanno i cittadini, i comitati, le associazioni, le categorie. Risponderò a queste attese, consapevole che i romani hanno tante energie da spendere per migliorare la C a p i t a l e . Giorni fa mi ha contattato un residente di via Roseto degli Abruzzi, a Lunghezza. Mi ha chiesto di andare in quel quartiere. Stavo organizzando per domenica mattina, lui mi ha detto: "No, vieni di sera". Così ho fatto e ho trovato una situazione particolare. In una zona con case nuove e spazi verdi, quasi un'isola felice rispetto ad altre

periferie, è accaduto che tempo fa hanno rubato i cavi di rame e il quartiere è al buio: sono cominciati i furti, la prostituzione e un degrado che in quella strada non avevano mai conosciuto. Ecco, lì non serve una rivoluzione per mettere le cose in ordine. Bisogna semplicemente occuparsi dei p r o b l e m i delle persone e riportare serenità. Quello che voglio fare io». Lei è un grande tifoso romanista. Oggi, dopo il derby, ha trovato qualche laziale che le ha promesso il voto? «Intanto io ho sempre rivendicato di essere romanista, anche nei momenti più difficili, mentre oggi noto che qualche mio avversario laziale fa finta di niente. Mi voteranno? Bè, io stesso ho votato e ho avuto come sindaco un laziale e anche uno juventino».

Foto: Candidato Roberto Giachetti, 54 anni, romano, è vicepresidente della Camera dei deputati. Ha vinto le primarie del centrosinistra ma senza Sel